

Alfredino entrò nell'aula scospinto leggermente dalla madre. Ai bimbi che già saltavano sui banchi si contrapponevano quelli che, piangendo disperatamente, premevano sulle loro madri perchè li portassero via, sordi alle parole di convinzione della mamma e della maestra.

- Alfredino! - gridò qualche bimbo, ma il fanciullo era passato dal batticuore allo smarrimento e preso da una voglia di piangere che tratteneva a stento non sentiva il richiamo. Aveva aspettato quel giorno con impazienza e, ai suoi piccoli amici, aveva detto più d'una volta con orgoglio: "Quest'anno vado alla scuola comunale", restando un po' male quando si sentiva rispondere: "Anch'io"; ed ora, partito da casa emozionato come quando si va a prendere un regalo, lo spettacolo che gli si presentava in aula somigliava a una delusione.

Sua madre lo accompagnò a sedere, come lui guardandosi intorno smarrita. Era la stessa aula dei suoi giorni di scuola, allora si sentiva un po' la padrona di quella stanza, dei banchi e perfino della cattedra e della lavagna, ora, un po' per l'emozione di dover lasciare solo il suo bimbo, un po' per il ricordo malinconico della sua fanciullezza le sembrava di essere in un sacrario fatto di materiale fragilissimo e tutta quella confusione le entrava nell'anima attutita, come se venisse di lontano, dall'irreale. Ritornò alla realtà; disse al bimbo:

- Ora debbo andar via, Alfredino, stai buono.

- Mamma...

- Se si sveglia la bimba ho paura che cada dal letto. - dopo un silenzio riprese carezzevole - Alfredino, stai buono?

Il bimbo abbassò la testa, poi guardò andar via sua madre, che giunta alla porta si voltò e vide negli occhi del ragazzo le lacrime.

Appena restato solo si sentì cadere vicino un ragazzo.

- Alfredino, vieni con noi, facciamo chiasso.

Accennò di no col capo e guardò i bimbi che piangevano; così si trovò a seguire con lo sguardo la maestra, e la seguì fin quando, calmati un po' i fanciulli e partite le mamme, salì sulla cattedra. Di lassù essa parlava e lui *egh*

la fissava quasi fuori di sè, come non fosse una donna, ma un essere di un mondo superiore che si degnava di scendere fino a lui: era la stessa impressione che prova un bimbo che va elemosinando se una signora s'intrattiene affabilmente a parlare con lui. Quando tacque Alfredino si riscosse, alzò un pò gli occhi che si posarono su due grandi quadri attaccati alla parete dietro la cattedra, uno da una parte e uno dall'altra. In quei quadri erano i ritratti di due uomini anziani, che con i loro occhi, decisi quelli dell'^{uno}uono, un pò appannati, quasi stanchi e delusi quelli dell'altro, non riuscirono a penetrare entro la sua piccola anima, che la casa, la famiglia riempivano tutta. Li guardò a lungo cercando di capire chi fossero e perchè si trovavano lì, poi, non riuscendo a spiegarselo, abbandonò quegli occhi ai loro ritratti e alzò ancora lo sguardo. In alto, quasi al soffitto, in mezzo ai due quadri e proprio al centro della cattedra, era un piccolo Crocifisso che, col capo reclinato, sembrava guardasse il suo corpo inchiodato alla croce con immensa pietà. Ma questo non si stupì di trovarlo lì e non si domandò chi era, sapeva già da tempo che bisognava pregarlo perchè mantenesse sani e buoni, che aveva sofferto per gli uomini e per essi era morto così, in croce. E sapeva anche le preghiere, ma, abituato a dirle solo la sera e la mattina, gli sembrò una cosa fuor di luogo quando sentì la maestra farsi il segno della croce; ripetè le parole e il gesto macchinalmente, sentendolo spandersi nelle voci e nei gesti degli altri bimbi.

Seppe qualche cosa di più del Cristo, e cominciò a sentirlo di più, alla dottrina della cresima. La insegnava don Carlo, un giovane prete uscito da poco di seminario, egli comunicava all'animo di quei bambini tutto l'entusiasmo ascetico accumulato negli anni di studio e di prigionia. Ora che si sentiva libero, sfogava tutta la sua voglia di vivere giocando coi bimbi con la loro stessa foga, come se la sua adolescenza repressa avesse infine avuto ragione dell'uomo. E i bimbi si attaccavano a lui che, conscio del suo ministero, piano piano li portava a Dio. Così che, passata da tempo la cresima, i bimbi continuarono ad andare da lui e don Carlo, sgridando sempre i più sguaiati, ma senza dimenticare mai l'età loro, li ^{continuando a tenerli} ~~tenere~~ legati a sè con pazienza. Una volta, sentitasi ar-

rivare una sassata fece l'atto di lanciarsi contro il ragazzo, poi strinse i denti finchè durò il dolore e finì per dire con dolce malinconia al colpevole: "I sassi non si tirano mai, neanche per giuoco; non si sa il male che possiamo fare". I ragazzi smisero di giocare, attorniarono in silenzio don Carlo, stupiti della sua bontà, e don Carlo li portò docili docili in chiesa: sentiva di aver bisogno di pregare ^{più di loro,} anche lui.

Seduto al suo banco di scuola, Alfredino ora sapeva molto di quel piccolo Crocifisso messo lassù, sulla parete, e cominciava anche a capire perchè, più basso, ai suoi lati, erano quei due uomini. Da tre anni che andava a scuola se li era visti sempre davanti, sempre gli stessi e forse non gli avrebbe dato più importanza dei quadretti di nature morte attaccati alle altre pareti, ma la maestra l'aveva commosso più d'una volta narrando i fatti di quei due. Poi aveva letto anche da sè la miseria orgogliosa di Mussolini in Isvizzera, le ferite che aveva riportate al fronte; il Re fra i suoi soldati nell'infuriare della battaglia, il suo paterno comportamento con quelli, gli apparivano cose sublimi, cose che nessuno aveva mai sopportate o fatte, tolti i morti per la Patria. E man mano che quei due uomini entravano in lui si sentiva parte di loro: essi diventavano la personificazione dell'Italia, egli un piccolo italiano.

- Se non la fate finita, vi castigo tutti. - gridò la maestra. I ragazzi si chetarono, ma per poco; riprese il brusio e qualcuno parlò a voce alta, arrabbiato.

- Cosa c'è? - domandò la maestra.

- M'impataccano tutto il quaderno. - rispose il bimbo.

- Chi è che fa queste cose? - e la maestra scese fra i banchi.

- E' Berto. E Giovanni.

- Sì - disse Berto - ma anche lui impatacca il mio.

La maestra si rese conto che tutti i ragazzi, intinta la penna nel calamaio, facevano a impataccarsi il quaderno.

- Ora è tardi, domani vi cambio di posto. In un banco un bimbo e una bimba. Vedremo se starete più buoni.

Alfredino sentì quelle parole come tante martellate nel cuore e abbassò la testa quasi fosse ~~lui~~ il solo colpevole. Pensava alle bimbe, a una bim-

ba con un paio di treccine nere che le scendevano dietro le spalle. Sperava di essere messo ^{con esso} insieme a lei e ne aveva paura perchè vicino a lei non avrebbe saputo come comportarsi. E se poi qualche volta non avesse saputo la lezione? Oh, fosse stata lei a non saper fare un problema e gli avesse chiesto di farglielo copiare! Bisognava glielo chiedesse sì, perchè ^{egli} lui non le avrebbe detto nulla, avrebbe solo lasciato il quaderno aperto davanti a sè in modo che potesse vederlo bene; e forse in questo modo ^{essa} lei poteva copiare facendo finta di nulla!

Il giorno dopo la maestra mise proprio nello stesso banco ^{lo} lui ^{di} ed Elsa. Alfredino si sentì smarrire in quella vicinanza; muto, teneva gli occhi fissi davanti a sè, e la maestra, e i quadri e il Crocifisso erano in una parete lontana, tanto che si vedevano appena, appannati.

II

I ragazzi erano restati soli in aula e facevano un baccano d'inferno. Alfredino perdeva gli occhi dietro la sua compagna di banco che non stava un momento ferma; le treccine nere saltavano dalle spalle al petto, alle spalle... Però come le stavano bene quelle treccine sul petto! Scendevano sulle gote incorniciando il suo visino accaldato, se le candele fossero state nere, le avrebbe paragonate a due ceri ai lati del quadro della Madonna. A volte fermava i suoi occhi in un sogno: Perchè Elsa non stava di casa vicino a lui? Avrebbero potuto giocare insieme; tutti i giuochi gli sarebbero piaciuti di più con lei, ma come sarebbe stato bello giocare a marito e moglie, e la bella bambola che aveva rivisto fra le braccia di Elsa sarebbe stata la loro figliuola! E in questa visione si perdeva, mentre gli altri ragazzi e quelle treccine nere continuavano a far chiasso.

- Vergognatevi! - gridò la maestra entrando. Tutti si composero nei banchi nel più breve tempo possibile, sperando così di far capire che loro non si erano mossi. - Vergognatevi! - ripeté la maestra - Basta che mi assenti un momento e...

- Ma, signora maestra, suona mezzogiorno e noi dobbiamo andare alla refezione. - disse la sua ragione un bimbo.

- Non è una buona ragione per comportarsi da maleducati. Ma per oggi, chi

deve andare alla refezione scolastica vada pure. Un'altra volta però, se non state buoni, vi faccio star qui tutti fino all'una.

I ragazzi che dovevano andare si alzarono dandosi dell'importanza nei confronti di chi restava fino a mezzogiorno e mezzo. Anche Alfredino doveva andare, ma non si decideva ad alzarsi. Per tutta la mattina aveva rimuginato nel cervello quell'ora, poi quel pensiero si era perso nelle treccine nere di Elsa ed era ritornato all'improvviso stringendogli il cuore. Poteva essere anche una bella cosa la refezione scolastica, ma perchè non andavano tutti, perchè ^{egli si} ~~lui andava~~ ed Elsa no? Più che saperlo lo sentiva il perchè, lo vedeva nei vestiti nuovi di Elsa e nei suoi, lisi e rattoppati. E intanto l'umiliazione che gravava nella sua anima si appesantiva al pensiero ^{dei suoi genitori,} ~~di suo padre e di sua madre.~~

Se loro l'avevano mandato alla refezione, ^{egli} ~~lui~~ non poteva dire di no, l'avrebbe urlato volentieri, ma come poteva ribellarsi ~~ai genitori?~~ Aveva provato ad opporsi, ci s'era intestardito e invece di prendere qualche scapaccione come altre volte quando faceva le bizze, s'era sentito rispondere, con tristezza anche da suo padre: "Alfredino, non ti ci mandiamo per un capriccio? Tu non capisci, una minestra non è nulla, ma per noi tutto fa". Ed ora come poteva ritornare a casa con il piatto pulito e dire "Non ci sono andato?" Avrebbe rivisto i volti del babbo e della mamma seri, sofferenti e al solo pensiero si sentiva un nodo alla gola. Senza guardare Elsa, prese la sua cartella, contenente il piatto al posto dei libri, e, meglio meglio, s'accodò ai ragazzi che uscivano. La minestra passò a fatica dalla sua gola serrata e mentre i ragazzi restati in classe uscivano anche i poveri uscivano dal refettorio, picchiando i cucchiari sui piatti. Alfredino vide Elsa nel suo grembiule nuovo e pulito, allontanarsi scherzando coi bimbi usciti da scuola e dal refettorio che stavano dalle parti ove abitava lei, si passò il piatto dietro la schiena e la guardò sperando ~~che~~ si voltasse, ma sparì dietro la cantonata senza girarsi. Allora si sentì inumidire gli occhi e si portò in un rientro del dietro della chiesa, che costeggia le scuole, a piangere silenziosamente. Quando credette d'aver piantato tutta la sua umiliazione se la ritrovò davanti in una filza di giorni senza fine, guardò il piatto e fece il gesto di buttarlo via, ma si trattenne, non ⁵⁸ ~~avrebbe ser-~~

vito che a farsi rimproverare da sua madre, non ne valeva la pena.

Soffrì un pò anche quando la maestra gli consegnò in prestito la divisa da balilla, ma quella divisa non gli diceva come la refezione, tutti i giorni, "sei povero!" anzi; finì per essere contento d'averla ricevuta, gli stava bene e aspettava le adunate con ansia per mettersela. Ma non poteva mai essere contento di portarsi il piatto a scuola per andare a mangiare la carità. E non fu mai contento, seppure il comportamento di Elsa nei suoi riguardi, uguale a prima, gli rese meno penosi quei bocconi.

Le adunate gli piacevano; non solo per il piacere di mettersi la divisa, ma anche perchè in quei giorni non c'era scuola, ed Elsa poteva vederla ugualmente, e se la divisa lo faceva schiavo, era una schiavitù diversa da quella della scuola, più divertente. C'era la gente che lo guardava sfilare e si sentiva importante, come tutti i bimbi, come gli uomini grandi che, in divisa pure loro, erano in fondo al corteo. Poi c'era Elsa che ad ogni curva se la vedeva davanti, gli piaceva di più Elsa nella divisa di piccola italiana. E quando qualcuno, dal balcone della casa del fascio, parlava, egli pensava che tutto ciò era bello e che quei quadri alla parete della scuola, dietro la cattedra, dovevano esserci e sentiva di amarli. Amava loro quanto da un pò di tempo odiava gli inglesi che, padroni di quasi mezzo mondo, non volevano che l'Italia avesse il suo posto al sole, come diceva la maestra. E Mussolini faceva bene a sfidarli tutti, lo avrebbe fatto anche lui, Alfredino, se avesse potuto, ma egli era ancora piccolo, non poteva far nulla, poteva solo aguzzare l'udite per sentire se la radio, portata a scuola per quei giorni dalla maestra e tenuta con poca voce, avesse dato il segnale atteso. { Venne il giorno che la maestra dette più voce all'apparecchio, poi disse: - Andate a mettervi in divisa e ritornate.

Alfredino si sentì balzare il cuore dalla gioia e andò di corsa verso casa. Intanto le campane suonavano a doppio, era festa, lo sentiva anche nel suo cuore che era festa! Arrivato vicino a casa, chiamò sua madre, allegro. X Una donna cominciò a piangere.

- Senti come sono contenti. E il mio figliolo è in Abissinia, forse ci morirà. - ~~e piangeva come una vite tagliata.~~

- Meglio lui che un altro. Cosa c'è andato a fare volontario! - bren-
tolò un'altra donna con rabbia.

Alfredino senti gelarsi l'entusiasmo; non gli fece male quel tono aspro, cattivo, gli fece male il rimprovero che era in quelle parole. Perché quella donna aveva risposto a quel modo? Non era bene quello che faceva Mussolini? Perché non doveva essere bene vendicare quei morti dell'altra volta, come diceva la maestra, e far vedere che l'Italia non ha paura di nessuno? Eppure se fosse stata una cosa completamente giusta la donna non avrebbe parlato a quel modo! Cercò di capire da sè, ma non venne a capo di nulla.

- Mamma - disse mentre lo vestiva - perchè quando Giulia piangeva per la paura che morisse suo figlio in Abissinia Concetta ha detto che è meglio lui di un altro?

- Queste cose non puoi capirle. Mi raccomando non dir nulla a nessuno, potrebbero far del male a Concetta, hai capito?

Rinunciò a capire, ma ormai sentiva che in quei battimani, in quei viva della radio e della piazza, dove erano adunati, c'era una nota stonata. Allora, invece di sentire l'annuncio del principio della guerra contro l'Abissinia, cercò con gli occhi Elsa e pensò a lei.

III

Le bandierine erano state tolte dalla grande carta geografica dell'Africa orientale che era nell'aula, l'Etiopia, ormai, faceva parte dell'impero italiano.

Alfredino, ora, vedeva nei quadri l'imperatore e il fondatore dell'impero, però, di quando in quando, le crudeli parole di Concetta si conficcavano nel suo spirito, e tornavano a bruciarlo le lacrime di sua madre quando, costretta dalla paura di aver bisogno, portò la fede, l'unico oggetto prezioso che possedesse, al centro di raccolta. E quel bruciore era reso più amaro dal sapere che le signore, quelle che dicevano di più che per quanto la fede fosse una cosa sacra, la Patria era al di sopra di tutto, avevano comprato un altro anello d'oro per dare quello al posto della fede. Erano cose che mettevano confusione nelle sue idee che a volte annebbiavano un pò quei quadri, specialmente quel-

lo di Mussolini, ma per quanto sentisse la paura nelle risposte che i suoi genitori davano alle sue domande: "Son cose che non puoi capire. Non devi occupartene" non riuscendo a capire di più, credeva ancora a quello che diceva la maestra e ai libri di scuola.

Elsa lo faceva beato se per caso lo guardava e cercava di scusarla dentro di sé, dopo un pò di sofferenza, se stava del tempo senza guardarlo. E quel piccolo Crocifisso, incurante del mondo che lo circondava, continuava a compassionare il suo corpo. Eppure Alfredino lo vedeva grande, più grande dei quadri, più grande di Elsa quasi e fra poco si sarebbe accostato al suo Corpo e l'avrebbe avute tutte nella sua anima. Pensava a questo avvicinandosi al giorno della sua prima comunione e pensava al suo vestito nuovo, chissà che impressione avrebbe fatto con quel vestito! E non solo il vestito, ma le scarpe, i calzini, i guanti anche, e sul risvolto della giacca una coccarda bianca sulla quale avrebbe^{vo} posato un crocifisso piccolo piccolo e poi la fascia al braccio. Cercava di immaginarsi la faccia di Elsa quando l'avrebbe visto; e Elsa stessa chissà come stava bene nell'abito bianco da piccola sposa! Quanto più il giorno si avvicinava, tanto più sentiva crescere il desiderio di giungerci e una specie di timore che avrebbe voluto ritardare il momento della confessione e quello della comunione stessa, per sfociare infine in una commozione che illanguidiva tutto il suo essere. La commozione durò a lungo, sorretta da un'esaltazione religiosa che don Carlo aveva saputo infondere nei ragazzi. Si confessarono e comunicarono tre o quattro giorni di seguito, poi tutte le domeniche; gli altri ragazzi, dopo qualche domenica cominciarono a saltare la comunione, staccandosi da quel misticismo; Alfredino invece continuò a farla ~~tutte le domeniche~~, facilitato in ciò da esser chierico e dover perciò servire almeno una messa. Andava sempre alla prima e se qualche volta, per malattia o perchè sua madre non l'aveva svegliato, non poteva fare la comunione, si sentiva a disagio per qualche giorno come se avesse commesso un grosso peccato. E una volta che don Carlo intratteneva i ragazzi in sacrestia, venuti a parlare della comunione, Alfredino disse:

- Io, quando qualche domenica non la faccio, mi sembra che mi manchi qualche cosa; mi sento quasi come mi sentissi male.

Meno don Carlo risero tutti e lo presero in giro; Alfredino restò malle e non rispose. Anche Giuseppe e Giovanni lo scherzavano, loro, appunto loro che non avevano mai perso nè un vespro, nè una funzione! loro, che in chiesa erano di casa, scherzavano lui perchè sentiva mancarsi qualche cosa se non si comunicava! Forse sentirsi come colpevoli per non essersi uniti a Dio era ridicolo e lui non l'aveva capito? Giuseppe e Giovanni certe cose le sapevano, i loro padri erano sempre per la chiesa e invece suo padre non andava neanche a messa, senza contare che essi, oltrechè a tutte le funzioni, andavano spesso anche al rosario recitato in chiesa, la sera, dalle suore, qualche volta ci avevano portato anche lui. Eppure Gesù non era nelle funzioni, nelle preghiere, ma in quell'ostia che quando non prendeva sembrava mancargli.

- Forse è così che si crede, Alfredino. - gli disse don Carlo posandogli una mano sul capo.

La domenica dopo, girando per la chiesa con la borsa della questua, vide le mamme di Giuseppe e Giovanni che lo guardavano, poi parlarono fra loro e passando vicino sentì dire da una:

- E' questo il bimbo che crede come bisogna credere.

E più tardi, giocando con Giuseppe sulla piazza della chiesa, si trovò davanti, senza saper come, il padre di Giuseppe che diceva al signor Pietro: "Ecco il ragazzo di cui parla don Carlo!" - e rivolto ad Alfredino, accarezzandogli i capelli: - "Bravo ragazzo!". Bravo! e si sentiva bravo per davvero, si dava l'importanza che si sentiva dare e si sentiva sollevato da quell'importanza anche di fronte ad Elsa, quasi che la sua sensibilità religiosa lo rendesse un piccolo dio. Ma nonostante questo la sua tensione ascetica era ormai incrinata e finì per rompersi alle prime domeniche che non riuscì a comunicarsi. Ora non soffriva più in quei casi, pur rimanendo religioso fino al punto di domandare una volta a don Carlo:

- Sbadigliare in chiesa senza tapparsi la bocca è peccato?

- No. Tapparsi la bocca quando si sbadiglia è educazione, ma non s'offende Dio. - rispose don Carlo.

- Allora gli uomini vogliono più di Dio?

- E' così, figliolo.

~~E' così~~

E' così, ma non gli sembrava una cosa normale e si comportava in chiesa come davanti alla maestra.

Finì per non sentirsi più sopra gli altri ragazzi, anzi, aveva cominciato a comprendere che Giuseppe e Giovanni stavano meglio di lui, erano quasi signori, e cercava di non urtarli per mantenerseli compagni. Del resto quella specie di servilismo non era suo soltanto, ma anche Berto, Sergio e qualche altro facevano come lui e Giuseppe e Giovanni stessi si comportavano in quel modo nei confronti dei veri signori come Mario e Antonio, ^{egli} lui invece, quando poteva stare insieme a questi, si sentiva soffocare dall'emozione o sentiva una ritrosia triste senza sapere il perchè. Insomma tutti avevano il sentimento dell'inferiorità, i poveri per qualche merenda accattata o trovata per caso facendo la lezione insieme oppure facendo compagnia ai veri o quasi signori quando erano ammalati, i quasi signori per l'ossequio che i loro padri tributavano ai veri signori, forse nella speranza di arrivare un giorno ad essere ossequiati pure essi; nessuno aveva ancora il sentimento della superiorità e, tolti i ragazzi che erano tenuti dai genitori nell'ovatta, giocavano tutti insieme e nel riscaldamento del gioco erano tutti uguali, poteva sentirsi superiore soltanto il più abile. Anche ad Alfredino capitò di far mostra di una certa superiorità, sia pure per una cosa da nulla e per pochi momenti, ma trovò l'umiliazione.

Un sabato pomeriggio, con gli altri ragazzi, era a guardare il corso premilitare; un pò discosti, a tratti, scimmiettavano i giovani fascisti. Però che bella cosa sarebbe stata avere la divisa come loro e il fucile! Essi affrettavano col pensiero il tempo e non riuscivano proprio a capire come mai alcuni di quei giovani borbottavano spesso di malumore, altri apparivano svogliati e per pochi di buona volontà i più erano rassegnati. Proprio non riuscivano a comprendere il loro comportamento e se la voce degli istruttori, aspra, ai ragazzi metteva un pò paura, per ^{essi} loro non doveva essere così, chi comanda deve avere la voce dura; e i ragazzi, stimando la voce che temevano e invidiavano, davano sempre torto ai giovani. Verso sera Alfredino andò a casa a prendere la cappa pulita, c'era funzione in chiesa, con la cappa al braccio si fermò di nuovo a vedere il corso premilitare. Per ritornare in sede i gio-

vani fascisti passarono da dietro la chiesa, l'istruttore, che chiudeva la sfilata, attaccò un urlaccio ai ragazzi che li seguivano imitando il passo di marcia dei giovani; i ragazzi indietreggiarono un pò, spauriti, solo Alfredino, con la sua cappa al braccio, proseguì come se nulla fosse. Anzi guardò gli altri ragazzi sorridendo come a dire "io ci vado lo stesso", ma il sorriso fu gelato da uno schiaffo: - Ho detto di non venire dietro! - gridò l'istruttore. - Ma io non vi venivo dietro, vado in chiesa. - disse Alfredino trattenendo il pianto.

L'istruttore s'era già allontanato, i ragazzi ridevano. Alfredino si sentiva bruciare le guance, lo schiaffo non era nulla, era la vergogna, era la rabbia che gonfiava entro di lui e non poteva venir fuori che col pianto, che premeva agli occhi fino a bucarli, era, soprattutto, un qualche cosa che cominciava a sgretolarsi nel suo cuore. Si ricordò della crudeltà di Concetta, della fede di sua madre, dei giovani che nel pomeriggio sembravano scontenti, gli sembrò di capire tutto e quel misto di amarezza e odio finì per estendersi dall'istruttore a tutto il sistema. Però il quadro che, sulla parete dietro la cattedra, incorniciava Mussolini, non perse molto della sua lucidità, come se fosse stato un dio, irresponsabile delle cattive azioni degli uomini.

IV

Preso ormai il certificato di quinta elementare, Alfredino e i suoi coetanei che non potevano continuare a studiare, in quella libertà di giocare tutto il giorno, tanto desiderata, cominciarono a sentirsi spaesati. Uno alla volta finirono in officine, in laboratori artigianali i più, per imparare il mestiere che doveva essere la loro vita. Alfredino andò ad imparare l'orologiaio. Aveva lasciato la scuola con un pò di rimpianto, pensava ad Elsa: da ora in avanti non l'avrebbe avuta davanti agli occhi tutti i giorni, l'avrebbe vista qualche volta i giorni di lavoro e sempre la domenica, ma di sfuggita. Accoglieva le adunate con gioia solo per veder lei, la divisa però gli ricordava

~~sempre~~ lo schiaffo, che aveva chiuso ^{in sé} nel cuore perché aveva paura che, se l'avesse detto a suo padre, potesse succedere qualche cosa di grosso, ma se lo ~~vi~~sentiva risalire alla faccia, col bruciore del fuoco, ogni volta che vedeva quell'istruttore e con maggior forza se era in di~~vi~~sa.

Aveva cercato di sapere il perché di quel senso di disagio e di timore che era nell'aria, chi non ne sapeva nulla e chi, impaurito o no, gli diceva chiaro e tondo che non erano cose da ragazzi, c'era da guardarsi fin troppo dai grandi per doversi fidare a dei ragazzi. Allora lasciò andare le cose come andavano senza pensarci tanto sopra; però non poté evitare di sentirsi indignato fino alla ribellione quando nei crocchi, uomini e donne che si guardavano intorno sospettosamente parlavano sommessi.

- Hai sentito? Ieri sera, al fascio, hanno picchiato sedo Corrado, Gigi e Carlo.

- L'hanno chiamati sopra, hanno spento la luce e giù col bastone.

- Vigliacchi però, neanche il coraggio di farsi vedere!

- Ci vuol poco a sapere chi erano, metterei la mano sul fuoco: Velio, Marco, Silvio... di qui non si scappa.

- E' inutile tirare a indovinare, quando non siamo sicuri... Poi, anche a saperlo...ormai chi le ha prese son sue, non gliele leva più nessuno.

- E ne devono aver prese tante, poveretti, si sentivano urlare dalla strada.

- Ma perché, poi, li hanno picchiati?

- Sembra che non abbiano pagato la tessera.

- Coi soldi che si guadagna c'è da pagar le tessere!

- S'avvicina Gianni, parliamo d'altro.

La paura. Quasi tutti dietro il disinteresse per la politica covavano l'odio o quanto meno il disgusto per quella gente che si era alzata sopra loro e Alfredino, ora, immaginava come ~~e si sentiva bollire il~~ ~~sangue~~. Aveva avuto il suo schiaffo per nulla, come per nulla ne avevano toccato Corrado Gigi e Carlo; ^{Egli} ~~lui~~ aveva visto chi l'aveva picchiato, mentre ^{essi} ~~loro~~ non lo sapevano e dovevano prenderla con tutti o

con nessuno perchè immaginare non è certezza; ma anche lui, persapelo, come si poteva sfogare! Vigliacchi, solo vigliacchi! Meglio non pensarci e parlare di Bartali e della Juventus girando per il paese con la segreta speranza di vedere Elsa, e magari portare i suoi compagni verso la casa di lei. Che batticuore quando riusciva a cogliere gli occhi di Elsa sulla sua persona e più se si trovavano occhi negli occhi! Non era solo la fiammata del semplice innamorato, era una speranza che rasentava la beatitudine, perchè veniva su da un'incertezza più forte, che non sapeva quanto potesse in Elsa la forza oscura che esprimeva lui in un sentimento doloroso d'inferiorità. Aveva sempre sentito che c'era qualche cosa di diverso fra loro, qualche cosa che li distaccava nettamente, ora sapeva cosa era: egli era figlio di un operaio, il padre di lei invece era padrone di una piccola officina con quattro o cinque operai; e cominciava a vedere cosa volesse dire quella differenza fra i suoi coetanei.

Ora, se poteva giocare qualche volta con tutti era alla sala dell'Azione Cattolica, fuori di lì i veri signori stavano fra loro e i quasi signori, sebbene stessero ancora con i poveri, tendevano a far parte a sè, fatalmente; lo vedeva in Giuseppe e Giovanni: egli non aveva da spendere i soldi che spendevano loro. Essi andavano al cinema e gli restavano ancora soldi mentre lui, Berto, Sergio ed altri non tutte le domeniche riuscivano a mettere insieme i soldi del cinema e quando andavano al cinema non gli restava ^{la} per comprare una sema.

Alfredino, anche quando raccapazzava i soldi per il cinema, preferiva quasi sempre restar male nel vedere entrare gli altri che fare una smorfia d'invidia avvilita dopo, nel vedere gli altri comprar dolci: era il destino dei poveri non dover passare una domenica senza una delusione ed egli ingoiava l'amaro subito per non pensarci più.

Una domenica, mentre giocavano alla sala dell'Azione Cattolica, Giovanni disse, con aria misteriosa, come proponesse un completo:

- Ho sete, ma non ho voglia dell'acqua. Se si andasse a bere in qualche bottega? Chi ci sta?

- Io ci sto. - fu in grado di rispondere Alfredino, quasi balbettando per l'emozione che gli dava la novità.

Anche Berto, che non aveva fatto abbastanza soldi per andare al cinema, accettò la proposta; gli altri rifiutarono: i poveri amaramente imbronciati, gli altri quasi scandalizzati.

- Tu, Giuseppe, vieni? - domandò Giovanni.

- No.

- Hai paura di spendere? - Giuseppe non rispose.

Giovanni, Berto e Alfredino uscirono dalla sala; qualche ragazzo, di dentro, li spiava pronto a seguirli alla lontana per vedere se avevano il coraggio di entrare in un bar.

- Però -diceva Berto- andare così, tutti e tre insieme, e poi pagare ciascuno il suo, non sta bene, non fanno così gli uomini.

- Allora come si fa? - e dopo essere rimasto un pò soprapensiero, Giovanni riprese - Si potrebbe dare i soldi a uno di noi e quello paga per tutti. Quest'altra domenica, se oggi li prende io, li prenderà Berto e l'altra Alfredino.

Restarono d'accordo così e s'avviarono verso il bar con aria di mistero; prima di entrare ebbero un pò d'indecisione, poi si fecero forza e una volta dentro, emozionati, ordinarono tutti insieme. Usciti, si comportarono nei confronti degli altri ragazzi, come se avessero compiuto chissà che bravata con un'audacia che ora dava loro alla testa e li faceva essere un pò sprezzanti; e gli altri ragazzi, con una punta d'invidia, li chiamavano ubriachi.

Più tardi Alfredino, a casa sua, ripensando a quell'allegria chiassosa, si sentì malinconicamente triste, quasi che in quel chiasso avesse messo tutta la spensieratezza del fanciullo. Pensava che anche Elsa lo aveva visto comportarsi a quel modo e ora quel comportamento non gli sembrava più una bravata, ma una cosa meschina, ridicola. Chissà lei cosa aveva detto con le sue amiche! In quel momento avrebbe dato molto se avesse potuto cancellare dalla sua vita l'entrata nel bar, la domenica dopo, invece, ci ritornò ~~di nuovo~~ e finì per comportarsi come fosse una cosa naturale, non sapendo se toccava la maniglia della porta del bar o le stelle, quando Elsa lo vedeva entrare, perchè nel fare quella cosa gli sembrava di staccarsi dalla povertà e avvicinarsi a lei.

Elsa: era un bambino quando cominciò a pensare a lei, ora, quasi giovanotto, cominciava a costruirci il suo avvenire, forse più che sul mestiere che stava imparando.

Da quando era entrato nell'orologeria, aveva imparato solo a smontare le sveglie e, per una strana mentalità del padrone, solo dopo continue insistenze. Curvo sugli ingranaggi, le poche volte che aveva da smontare, con i piccoli cacciavite e le pinze, guardava spesso nella strada sperando ~~che~~ passasse Elsa. E passava ogni tanto, a volte guardando dentro, a volte tirando per la sua via: se essa guardava dentro, Alfredino non sapeva più cosa avesse in mano o cosa dovesse fare, se non guardava, cercava di fuffarsi con tutta la sua tristezza nel lavoro, ma il pensiero andava ~~perché~~ lontano. Andava dietro quel visetto con le treccine nere, come amava quelle trecce! Come una volta a scuola, aveva rivisto Elsa a primavera giocare su un prato con le amiche, accaldata e le trecce erano saltate sul suo ansante petto immaturo, appena accennato. Cosa avrebbe dato, egli, per poter giocare con quelle trecce sul petto di lei! Aveva chiuso gli occhi per non vedere, temeva di perdere il controllo di sé e commettere una pazzia. Dilatò gli occhi invece, quando vide ^{la} passare Elsa al di là della porta a vetri, aveva guardato dentro, ma Alfredino sentì qualcosa urtare contro il ~~cuore~~ suo cuore, qualche cosa di pesante che ci rimase: Elsa si era tagliata le trecce. Restò con gli occhi sgranati dietro a una visione, stentava a riconoscere Elsa con i capelli tagliati, non la trovava più; cercò di rivederla con le trecce, ma le trecce gli sfuggivano nella visione recente. Gli sembrava che il cuore oppresso non reggesse a tutto il peso della sua disperazione e avesse mandato del sangue dietro gli occhi, quel sangue premeva, voleva diventar lacrime; guardò di sfuggita il padrone, non poteva piangere con lui lì vicino, non avrebbe saputo che rispondere alla sua curiosità. Se almeno se ne fosse andato un momento per poter liberare gli occhi da quella pressione che faceva male: per l'Elsa che non sarebbe ritornata più avrebbe pianto dopo, solo con la sua amarezza, quanto avrebbe voluto, fino a dimenticarla forse, o fino a ritrovarla nella nuova Elsa.

Il tempo passava, spietato come sempre, anche se a volte, nei dolori, sembra benefico, come sembra benefico ai ragazzi che aspettano con impazienza la gioventù, ma non a tutti con la gioventù s'accompagna la spensieratezza, anzi. Non si può essere spensierati quando, cominciando ad aver ~~la~~ coscienza di capire, ci si ritrova su una scala con degli scalini altissimi e netti sopra il gradino nostro e al di sotto scalini bassi e scivolosi che finiscono nell'abisso della miseria assoluta. Vedi ragazzi che fino a ieri erano tuoi compagni aggrapparsi a una mano che gli vien tesa di sopra e salire e quando sono ^{su} sopra, alcuni li perdi di vista, altri ti salutano appena, altri infine, per una bontà che si risolve in ipocrisia, ti tendono la mano, una mano inerte e incolpano la tua dappocaggine se non riesci a salire. Qualcuno dei condannati agli scalini bassi e scivolosi, testardamente aggrappandosi a quella mano inerte riesce a salire, ma una volta giunto lassù, se non è uno sciocco, si accorge di essere un intruso e non gli resta che fare lo sciocco o ridiscendere umiliato: meglio allora chiudersi nella nostra umiliazione senza subire affronti. Chiudersi, non per accettare tacitamente quello stato di cose, ma per non sapere come fare per romperlo. Era il tempo del "Taci, anche i muri ti ascoltano!" e i giovani, i figli del regime, i più almeno, non conoscevano che lo stato attuale che li irrigidiva in una resistenza passiva senza andare più in là.

Alfredino conosceva bene questo stato di cose, ogni volta che vedeva uno staccarsi dalla compagnia dei poveri era uno spillo che gli si conficcava nel cuore e quando si staccò anche Giovanni pensò di seguirlo, ma vedendolo fra i nuovi ^{amici} ~~compagni~~ si accorse che avrebbe avuto una compagnia accattata, che l'avrebbe solo tollerato, allora, amareggiato, ripiegò su Berto. Ai suoi coetanei forse, quei distacchi sembravano un giro naturale di amicizie, ma per lui non era la stessa cosa: essi non avevano nulla da perdere, lui, in quegli allontanamenti, vedeva allontanarsi Elsa, che ora amava così, senza treccie, forse più di prima. E' vero che l'amore non conosce ostacoli, ma l'amore suo, prima di giungere ^{a lei} ~~al cuore di Elsa~~, ^{doveva} ~~aveva da~~ passare attra-

verso a uno strato resistente che poteva ^{stritolento} infrangerlo senza pietà, e gli faceva paura. Aveva poco più di dieci anni quando si rese conto di questo, ma allora l'illusione era più facile e il tempo di tentare più lontano, quasi all'infinito, ma ora sapeva che i quindici anni non sono un'età impossibile per fare all'amore e sentiva premere l'impazienza, bilanciata dal peso della sua povertà.

Ricordava di un caso come il suo, quand'era ragazzo; i genitori della ^{ragazza} lei non volevano, si sposarono ugualmente, ma quante offese all'uomo! Alfredino pensava che non avrebbe tollerato di essere creduto un cacciatore di dote, se Elsa l'avesse amato, avrebbe detto al ^{nuo} padre di lei: "Non voglio nemmeno un soldo, nè ora nè mai" e da lui avrebbe rifiutato sempre, anzi sognava di trovarsi in condizioni di dargli, ma il sogno non faceva che rendere più amara la realtà. Tenacemente però, ogni volta che incontrava Elsa le piantava gli occhi addosso e se anche lei faceva tanto di guardarlo, la fissava negli occhi, deciso. Essa sosteneva quello sguardo per poco, poi guardava in terra, o le compagne se non era sola. Se qualche volta Alfredino se la ritrovava davanti all'improvviso ed essa lo guardava, anche se appena era stata vista da lui abbassava gli occhi, si sentiva in diritto di sognare perchè gli sembrava di sognare sul ~~solido~~ solido. In ogni modo Elsa era l'unico motivo ~~del~~ di vita della sua fanciullezza che, oltre ch'è resistere, si solidificasse. Dio aveva sempre una parte importante della sua anima, aveva solo perduto l'ascesi della fanciullezza, il Re stava quieto nella sua piccola parte, di Mussolini era caduto qualche brandello, più che per volontà sua per merito degli scagnozzi fascisti.

Non riusciva a dimenticare il suo schiaffo e cominciavano a pesargli le catene delle adunate e la prepotenza dei capi. In principio, per giustificare l'attaccamento che aveva avuto al duce da ragazzo, cercava di scusare Mussolini pensando che se lui avesse saputo quelle cose non le avrebbe lasciate passare lisce, ma poi si convinse che era lui che voleva così e che se avesse voluto altrimenti e facevano così era inutile stesse a comandare. Alle adunate andava di malavoglia, ma andava, si metteva in divisa anche col caldo soffocante; qualcuno faceva di tutto per eluderle, fidandosi delle scuse, ma una volta o l'altra le minacce potevano andare a finire nella casa del fascio, al buio, ed egli non

voleva prenderle come Gigi, Corrado e Carlo, forse l'avrebbe anche prese se fossero servite a qualche cosa, ma tutto sarebbe restato come prima.

Anche Berto, per caso, una volta tentò di saltare un'adunata. A casa non aveva trovato nessuno e non trovò neppure sua madre per farsi dare la chiave, forte di questa verità che gli faceva da scusa, era fermo in piazza con Alfredino in divisa; in borghese si sentiva felice e non era capace di nascondere. Arturo, il capo degli avanguardisti, lo vide, si avvicinò e, guardandolo fisso, gli disse a muso duro:

- Vatti a mettere la divisa!

- Non ho nessuno a casa e non ho la chiave. Mia madre non so dove sia.

- disse Berto.

- Vatti a mettere la divisa, ho detto!

- Io me la metto, ma se non trovo mia madre per prendere la chiave...

- Ho detto vatti a mettere in divisa. Se entro un quarto d'ora non sei qui in divisa, ti farò vedere chi sono io!

Berto si sentì dentro come dell'aria compressa che cercava di arrivare al cervello per annebbiarlo e dar via libera alle braccia, strinse le mascelle e dopo un pò disse:

- Guardo ancora se trovo mia madre, se non la trovassi e ho la finestra aperta, cercherò di entrare con una scala, ma se la finestra è chiusa e mia madre non la trovo, vengo così.

- Non voglio saper nulla, io! Provati a venire senza divisa, o a non venire...

Anche Alfredino era diventato rosso nel sentirlo gridare e se sentiva dentro un tumulto come Berto; si guardò intorno, la gente aveva smesso di parlare e non s'era mossa, solo pochi guardavano di sfuggita e in molti si vedevano le mascelle rialzate e i petti si gonfiavano e s'abbassavano in sospiri d'ira repressi.

Berto trovò sua madre, si mise la divisa, ma ora non gli pesava più soltanto, la odiava: così sapevano conquistare la gioventù i microscopici tiberi.

Intanto i cani che abbaiano cominciarono a mordere. Danzica cadde come la morte su un canceroso, prevista, ma non per questo meno impressionante. Fra lo sbigottimento generale, meno i fanatici dell'armiamoci

e partite", che riuscivano a mascherarlo, fu un sollievo la neutralità dell'Italia, ma si era convinti che non era una speranza reale, era una speranza voluta. Una speranza battuta dall'esaltazione delle vittorie tedesche, dell'esasperata propaganda dell'amor di patria, dai richiami alle armi, ma dura a morire, pur sapendo di essere una speranza senza speranza. E quando ancora una volta chiamarono in piazza per sentire la voce del capo non si voleva credere, come non si riesce a credere nella realtà di una disgrazia catastrofica e l'entusiasmo forzato di qualcuno, schermo della paura, era l'entusiasmo del parente stretto di un morto che stimando inutili le lacrime cerca d'incoraggiare gli altri ad accettare di buon animo la disgrazia, chè, tanto, la vita continua.

VI

Alfredino, curvo sugli orologi, di quando in quando, per riposarsi, si raddrizzava sulla sedia e guardava nella strada. Qualche volta gli capitava d'incontrare gli occhi di Elsa, ora quando passava guardava sempre dentro, che a volte gli sfuggivano subito, ma sempre più spesso sostenevano il suo sguardo; allora se li sentiva penetrare ~~sempre~~ fin dentro l'anima che si scioglieva in un languore che annientava il cervello, e abbassava gli occhi lui. Però era quasi convinto che anche Elsa l'amasse e si tormentava continuamente per spingersi a fermarla, ma come in tutte le cose del suo amore anche in questa aveva una doppia resistenza da superare in se stesso: l'emozione che gli mozzava il fiato e gli tagliava le gambe solo al pensiero di fermarla e il senso mortificante d'inferiorità. L'emozione sperava di vincerla come la vincono tutti, anche i più timidi, ma quella differenza era una cosa contro natura, una cosa che sentiva dentro si, ma che era un riflesso del mondo esterno e non si poteva vincere in silenzio, ma esigeva un atto di sfida e un colpo di fortuna che l'annullasse.

In quell'atmosfera artificiosamente ^{habituale} eroica, si ritrovava spesso a sognare un atto eroico che l'avrebbe portato al di sopra di tutti, anche del padre di Elsa, per quanto tempo non gli interessava, gli bastava soltanto che facesse colpo quel tanto che gli occorreva per ~~avere Elsa;~~ ^{giungere a lei;}

nell'apoteosi a un eroe non si rifiuta nulla. Che quell'atto eroico gli potesse costare la vita, non lo immaginava neppure; i morti dall'Africa e dalla Spagna non erano più tornati, erano restati laggiù in silenzio, come non fossero mai esistiti e il pianto delle madri e dei congiunti lo misurava sull'attimo d'emozione della notizia, che perdute nel tempo era un'entità quasi inesistente, senza eco. Gli ritornava invece alla memoria il ricordo sublimato del ritorno dei pochi reduci: tutte le organizzazioni fasciste, banda in testa, erano andate ai confini del paese ad attenderli; li rivedeva arrivare storditi da quei viva, da quell'aja e dalle assordanti note degli ottoni; e poi, in un silenzio di tomba,, una voce cominciava a parlare e i nomi degli eroi venivano ripetuti spesso e tutti gli occhi s'appuntavano sul palco costruito per loro. Quelli cercavano di farsi piccini, ma la gente vedeva la loro figura ingrandire, ingrandire fino a coprirla tutta, e si spingeva verso il paese. Poi aveva sentito mormorare che qualcuno di quei reduci la guerra l'aveva fatta allungando le mani dove c'era da prendere e se aveva usato il fucile, l'aveva fatto solo per prendere di più; ma questo ora non lo ricordava più, ricordarlo non gli sarebbe servito per arrivare a Elsa.

Sognava di essere un eroe, ma non faceva nulla per esserlo, non aveva spirito d'iniziativa e aspettava che l'occasione gli venisse dal regno dei sogni. Del resto, anche se fosse stato deciso a fare qualche cosa, da solo non l'avrebbe fatto, chi avrebbe cercato di convincere? se avesse fatto una proposta del genere ai suoi amici il migliore lo poteva trattare da imbecille, con gli altri non ci avrebbe campato più perchè non avrebbero più smesso di prenderlo in giro. Non gli restava che aspettare il turno della sua classe per la chiamata militare e non era molto lontano, le classi venivano chiamate in anticipo.

Un giorno gli dettero un biglietto d'invito, doveva presentarsi la sera al fascio, tutti gli avanguardisti dovevano presentarsi. A casa suo padre gli disse:

- T'hanno chiamato te per stasera al fascio?

- Sì. -rispose Alfredino.

- Vedrai che ti chiedono di andare volontario. Bada bene di non lasciarti

convincere perchè, mi dovessero mettere in galera a vita, il consenso non te lo dò. T'ho allevato, t'ho portato a codesta età costì, fai come ti pare, ma il rimorso di averti permesso di andare a farti ammazzare non lo voglio. Digli al segretario del fascio, che se hanno bisogno di soldati intanto parta lui. T'ho avvertito: se mi vuoi evitare seccature e non dare un dolore a tua madre, sai come fare.

- Per amor di Dio non discorrere tanto, Alfredino; basta che tu dica di no. - disse sua madre che non riusciva a nascondere l'agitazione; temeva che quel rifiuto avesse delle conseguenze.

Al fascio, nella sala delle riunioni, i giovani chiacchieravano; sottovoce, a fatica e svagati alcuni, altri sembrava non si rendessero conto neppure dove erano, parlavano, ridevano, scherzavano. Entrò il segretario, un uomo sulla trentina alto, robusto che passò come fra dei giunchi tra quegli adolescenti; si chetarono tutti, come soffocati da un'emozione dolorosa o da una paura irragionevole. Il segretario andò al suo posto, si gingillò un pò, poi, con lo sguardo sfuggente nel vuoto, cominciò a parlare. Cercò di commuoverli con l'amor di patria, di esaltarli con l'eroismo, vantò le realizzazioni del fascismo, disse che c'era chi voleva distruggerle e che andavano difese, fino alla morte se era necessario. Quei ragazzi, immobili, come statue dagli occhi vivi, guardavano davanti a loro evitando ^{il viso} lo sguardo del segretario, che li sfiorava ancora senza guardarli; nelle facce, tutte apparentemente intente, c'era più indifferenza e noia che interesse. Il segretario entrò nel vivo, in quello che gli interessava, forse per ^{un} ordine superiore o forse semplicemente per farsi bello di fronte ai superiori.

- Non è, vedete, - proseguì - che la Patria abbia urgente bisogno di soldati; non è, vedete, che il nostro esercito abbia bisogno di uno spirito nuovo, giovanile, il morale dei nostri soldati è altissimo, come potete vedere dalle nostre vittorie; è per favorire voi, unicamente voi, spero che lo comprenderete e che risponderete con entusiasmo alla fiducia che è stata riposta in voi; è per favorire voi, ripeto, è per darvi il merito dell'iniziativa, è per proclamarvi i benemeriti della Patria che vi si consiglia di presentarvi volontari.

I quattro applausi entusiastici dei pochi capi fascisti presenti nella

sala caddero in un vuoto glaciale. I ragazzi, in preda a un tumultuare di sentimenti, si guardavano di sfuggita, confusi. Il segretario, che si aspettava una resistenza ma non così totale, dopo un attimo di smarrimento riprese a parlare, aggressivo.

- Voi rifiutate l'onore di servire spontaneamente la Patria, e per che cosa? Per la meschinità di stare a casa un altro anno tutt'al più, poi sarete di leva, dovrete servirla lo stesso, ma non sarete illuminati dalla luce della vostra volontà, vi confonderete invece nel grigiore della coeserzione. Sollevatevi, sollevatevi: non vi dicono nulla queste immagini? Non vi dice nulla la nostra bella Italia che vi chiama? Non vi dice nulla quello che ha fatto e quello che fa il Duce? Pensate che di lì, da quel quadro - disse girandosi e ammiccando - vi guarda come un dio e vi giudica. - Ora cercava di trovare gli occhi dei ragazzi, per fissarli, per entrare nella loro volontà, ma i ragazzi gli sfuggivano, si sentivano lontani, sbalottati fra due tempeste di paura: una nera, terribile, solcata dalle vampate degli spari, che apparivano anche come guizzi di gloria che però andavano a infrangersi in una visione agghiacciante di morte, nello annullamento di quella voglia di vivere che si sentivano bollire dentro; l'altra meno nera forse, ma non meno terribile, gravida di intrighi che, anche conoscendoli, non avrebbero potuto evitare. Pensavano e, come pietrificati da quelle paure, stavano lì, immobili, in attesa di essere presi nei vortici di una di quelle tempeste e con la speranza, che sentivano assurda, di una schiarita.

Il segretario parlò ancora; il dispetto dell'insuccesso lo faceva aspro, tagliente: passava lo sguardo acceso da una parte all'altra della sala, s'irritò ancor di più di non trovare che ^{lo sguardo} gli occhi dei capi e ordinò rabbiosamente che tutti i ragazzi lo guardassero negli occhi; li fissò uno a uno intensamente, relativamente a lungo i più poveri, i quasi ricchi appena, i ricchi non c'erano neppure andati. Alcuni ragazzi sostennero quello sguardo arditamente, quasi con sfida, altri invece abbassarono gli occhi quasi subito e poggiarono il mento sul petto, ma nessuno aprì bocca. Il segretario passò sopra tutti un'occhiata di disprezzo e riprese a parlare.

- Vigliacchi! Siete tutti vigliacchi! Avete paura, ecco tutto; e da ora

in avanti dovrò vergognarmi d'esser nato e di vivere in questo paese di pusillanimi. Vigliacchi! - e sputò - Qualcuno ha avuto il pudore di abbassare gli occhi per la vergogna, non serve a nulla è vero, ma tu, tu, tu - e indicò coloro che avevano sostenuto il suo sguardo - che non l'avete fatto, dimostrate che avete coraggio o dovremo pensare che mancate di senso morale.

Nessune rispose.

- Via, tu - riprese indicando Sergio, il più robusto dei ragazzi - tu che t'hanno sentito tante volte fare lo spaccone, di se hai coraggio. e Io!? - fece Sergio con un mezzo sorriso, come non si rendesse conto di quello che volevano da lui.

- Tu, proprio tu, di se hai coraggio, via.

- Che devo fare? - domandò Sergio.

- Come! - si stupì il segretario - A chi ho parlato fino ad ora? - aggiunse dominandosi - Guarda, potrei pensare che mi prendi in giro, ma voglio essere indulgente. Ti domando se hai coraggio o se sei un vigliacco come loro: se sei un vigliacco resti a casa, se hai coraggio vai volontario. - Sergio non rispose, sembrava che meditasse; dopo un pò il segretario si spazientì - Aspetto la risposta. - disse.

- Va bene. - fece Sergio sforzandosi di apparire calmo e scandi - IO Ho il coraggio che ha lei.

- Sarebbe a dire? - domandò il segretario sospeso fra l'ansia e ~~l'agitazione~~ l'agitazione d'un presentimento sgradevole.

- Sarebbe a dire che io ci vado volontario, ma se ci viene anche lei.

- Io... soffro di cuore. - balbettò il segretario smarrito.

- Io non faccio di petto. - disse serio serio Sergio.

Il segretario sentiva il ridicolo, lo immaginò superiore alla paura negli occhi sfuggenti dei ragazzi e si smarrì completamente. Quando si riprese, gridò, minacciò Sergio, tutti; nessuno gli rispose.

VII

Se le minacce del segretario del fascio avessero avuto un seguito, Alfredino, troppo gracile, sarebbe stato uno di quelli che avrebbe avuto meno da temere, ma per questo non aveva meno paura. Pensava al-

l'audacia di Sergio, certo, una volta o l'altra, in un modo o in un altro, gliel'avrebbero fatta pagar cara, s'immaginava d'essere nei suoi panni e ne tremava. Pensava anche che, se il segretario avesse chiamato lui, invece di Sergio, non sarebbe stato capace neanche di rispondere semplicemente no, ma avrebbe fatto e detto tutto quello che voleva, e se da una parte sognava di diventare un eroe per montare a piè pari lo scalino che lo divideva da Elsa, dall'altra, a mente fredda, gli faceva spavento la sola partenza; e a suo padre cosa avrebbero fatto quando avrebbe negato il suo consenso? Si ricordava delle minacce del segretario contro tutti e viveva come nell'attesa di una catastrofe, si sforzava di prevedere da quale parte gli poteva venire addosso per limitarne le conseguenze, ma non riusciva a niente di concreto, non riusciva a rompere il cerchio di quell'oscuro presentimento. Si ruppe in una maniera indesiderata per lui: suo padre e sua madre litigarono per futili motivi. Avrebbe desiderato che l'ansia tormentosa si prolungasse all'infinito piuttosto di sentire quelle parole aspre, quei rimproveri che si lanciavano i suoi genitori e che forse ^{essi} loro, nel bollore dell'ira, non li afferravano nel loro pieno significato, ma che a lui penetravano nella carne viva come tante pugnalate. Non era la prima volta che li aveva sentiti litigare, sebbene non litigassero spesso, e tutte le volte gli aveva fatto la stessa impressione, un'impressione dolorosa di disgusto che abbracciava la vita stessa, e un desiderio intenso di annientamento di tutto il suo essere per non sentire più nulla, non vedere più nulla. Era giovane, ma sapeva che la vita era una lotta difficile, aspra, piena di delusioni amare; quante volte aveva sentito parlare i suoi genitori seri, preoccupati; soffriva anche lui, ma li sentiva in accordo e la sofferenza si fondeva con la commozione. E invece dopo la brutalità della litigata li vedeva accigliati, parlarsi indirettamente, quando proprio non potevano farne a meno, attraverso lui o sua sorella, senza guardarsi; dietro quelle facce di circostanza sentiva la stessa sofferenza che aveva dentro lui; s'irritava di quella sofferenza inutile voluta stupidamente e poi aveva compassione di loro: gli sembrava che non si rendessero conto neppure della vita perchè è da incoscienti buttare volontariamente giorni sul mucchio già grosso ^{di quelli} dei giorni neri.

Alfredino, quella volta, quando scoppiò la lite, invece di desiderare l'annientamento pensò con rammarico di non essere stato al posto di Sergio, almeno sarebbe partito e di lontano non avrebbe sentito nulla, non avrebbe visto nulla e l'immagine della sua famiglia, che non l'avrebbe mai lasciato, non sarebbe stata mai turbata da scene disgustose. Certo che, se quella sera, al fascio, avesse pensato a una scena del genere forse si sarebbe fatto avanti e sarebbe partito da disperato. Suo padre non voleva... non voleva sentirsi responsabile d'un'eventuale sua morte, perchè forse credeva che vivere in quell'ambiente gelido che segue a una lite in famiglia fosse vita; ma se quella era vita, Alfredino preferiva la morte. Pensò così fino a che non si sentì la bocca e la gola d'un'aridità amara, allora, disfatto, senza più capacità di rimuginare pensieri pieni d'ipotesi e proponimenti sconsolanti, si lasciò penetrare da un filo di luce dei giorni di calma. Pensava con un pò di sollievo che presto, forse il giorno dopo, quell'atmosfera tesa si sarebbe ^{allentata} diradata e sarebbe ritornata la vita di tutti i giorni, nè bella nè brutta, così com'è, ma con la pace in casa; gli sembrava che ormai la lite fosse un ricordo lontano, poi ritornava alla realtà e non riusciva a convincersi che le parole che i suoi genitori s'erano scambiate le potessero dimenticare; sapeva che andava così, tutte le volte, ma tutte le volte gli sembrava una cosa impossibile. Ben presto si staccava anche da questi pensieri, sentiva che per il momento aveva esaurito tutta la sofferenza di cui era capace e cercava di posarsi in pensieri che sollevassero il suo spirito dall'abisso di triste indifferenza in cui era caduto.

Elsa. Aveva pensato anche a lei nel sentir gridare insulti, se avesse sentito, o anche se l'avesse saputo, che idea si sarebbe fatta della sua famiglia! Poi anche Elsa era stata sommersa dai desideri da disperato e ora, riappariva a consolarlo, a inumidirgli quell'aridità che sentiva dentro. Si immaginava sposato, immaginava gli attriti che potevano sorgere fra lui e lei da un momento d'irritabilità o da una incomprensione, ma invece di sciuparsi dei giorni lui o Elsa cercavano subito di appianare, riconoscevano il loro torto, riconoscere di avere sbagliato non è sminuirsi, anzi, e finivano per gettarsi nelle braccia l'uno dell'altra più innamorati di prima, se era possibile. Era sempre finito

così anche fra suo padre e sua madre, ma dopo dei giorni, a volte dopo più di una settimana e sempre dopo essersi sciupati il sangue e averlo sciupato ai figlioli; egli aveva imparato e se non era più fortunata di lui doveva avere imparato anche Elsa che è stupido e inutile farsi del male quando ci si vuol bene.

Era quasi convinto che Elsa l'amasse, se non l'avesse amato perchè ~~l'avrebbe~~ guardato sempre nell'orologeria? perchè quando la vedeva per la strada incontrava sempre i suoi occhi? Solo quando le vedeva qualche cosa di nuovo addosso, un vestito, un monile, o sentiva dire che suo padre aveva comprato una nuova macchina per la sua officina o che guadagnava tanto, sentiva il cuore come ^{sciogliersi} scendergli nel petto e pensava che Elsa lo guardasse solo perchè s'era accorta che lui ne era innamorato. Però se l'avesse fatto per civetteria sarebbe stata crudele, e non voleva credere, non voleva neppure immaginarla un'Elsa crudele, e appena rivedeva i suoi occhi ritornava la convinzione, che un giorno divenne quasi certezza.

Il suo padrone l'aveva mandato a fare una commissione e Alfredino s'era fermato al parapetto del rio; guardava, assorto, i rivoli di corrente rompere la monotonia dell'acqua stagnante, si divertiva a vedere se i fucelli portati dalla corrente restavano nei piccoli mulinelli che si formavano intorno ai sassi, guardava con passione, come se volesse aiutarli con la sua volontà, quei fucelli dibattersi nella ricerca di una via d'uscita. La corrente sotto i suoi occhi restò limpida; fissò dei pezzetti di legno ai margini dell'acqua stagnante, non riuscivano a entrare nella corrente e si stancò di quell'immobilità, allora risalì con lo sguardo il corso dell'^{l'acqua} ~~file di~~ corrente e di sfuggita, quasi indispettito, senza distinguere bene, vide che qualcun altro, un pò più su, guardava come lui. Ritornò a fissare l'acqua sotto di sè, ma ormai si sentiva come spiato e non si divertiva più; volle vedere chi era l'importuno, guardò deciso: si sentì affluire di colpo tutto il sangue al cuore, che cominciò a martellare contro il parapetto, gli occhi gli si annebbiarono e come una nebbia gli penetrò dentro il cervello: lì, a un cinque metri da lui, c'era Elsa, sola. Alfredino non se l'aspettava, perse completamente la testa, guardò ancora giù: i fili di corrente venavano l'ac

qua stagnante, scherzavano coi sassi che trovavano sulla loro strada come prima, ma lui non vedeva più nulla. Cominciò a sentirsi a disagio, si staccò dal parapetto e prese ad allontanarsi piano piano; gli sembrava che le gambe si alzassero da sè, che qualche cosa lo spingesse a correre e qualche altra cercasse d'inchiodarlo lì: era un'emozione che somigliava stranamente a una grossa paura. Man mano che si allontanava, un pò si riprendeva, girò il capo: Elsa lo guardava, ma si voltò ~~xxxx~~ subito nel vedersi guardata e si allontanò nel senso inverso di ~~Alfredino~~.

Alfredino, sempre emozionato, ma ormai padrone di sè, rifletteva su quello che era avvenuto. Elsa lo guardava tanto quando ^{egli} lui era al parapetto come dopo; nel vedersi guardata s'era girata, ma non tanto ~~tempo~~ presto da evitare che ^{egli} lui la vedesse in faccia: la prima volta gli era sembrato di vederle nel viso l'emozione, dopo invece gli era sembrata contrariata, triste. Certo non era un caso che si fosse fermata a vedere l'acqua, s'era fermata perchè lì c'era lui, ne era convinto, ma perchè allora non aveva sostenuto il suo sguardo? "E io perchè invece di insistere a guardarla, avvicinarmi a lei, dirle qualche parola, magari una sciocchezza, sono restato lì come un imbecille?" si diceva; e passando dal dubbio alla certezza, dalla certezza al dubbio si rimproverava la sua nullità, sempre abbandonato al dolce languore che segue una piacevole emozione.

VIII

Alfredino cominciò a pensare seriamente, per riscattare se stesso e per uscire dal tormento dell'incertezza, di fare qualche cosa; in ogni modo Elsa doveva sapere chiaro e tondo che ^{egli} lui l'amava, e anche se con le sue compagne avesse riso di lui era sempre meglio che vedersela portar via da un altro, poteva darsi anche questo, e restar per sempre con il rimorso di non aver fatto nulla per averla lui. Di questo ~~pro-~~ponimento, per stimolarsi ad agire, ne fece un'idea fissa; pensò di fermarla, studiò il luogo dove poteva trovarla sola, con sicurezza poteva trovarla sola vicino a casa, ma c'era il pericolo che suo padre o

sua madre lo sorprendessero e allora poteva andare a monte tutto anzi tempo. Si scervellava per trovare una soluzione migliore senza venire a capo di nulla e il tempo passava.

Era entrata in guerra l'America; un senso di sbigottimento aveva preso tutti, almeno apparentemente, poi, senza convinzione forse, ma con la faccia dura, i fascisti cominciarono a dire che era peggio per lei, che avrebbe fatto la fine di tutti gli altri nemici e la gente ci credeva, o almeno voleva crederci perchè, in fondo, tutti amano un poco l'Italia e vederla cadere in basso, nel disastro di una disfatta, faceva soffrire un pò tutti. "D'altra parte, se si vince, si diventa servi dei tedeschi." sussurrava qualcuno amaramente. Alfredino sentiva che questo era vero, ma rifiutava di crederlo, rifiutava di credere che avessero gettato l'Italia in un giuoco per il semplice gusto di vedere in che modo si sarebbe rotta la testane desiderava ardentemente che vincesse. Ma, il suo, era un desiderio da spettatore, il desiderio di molti, troppi che cianciano di patria, di difesa o di conquiste, ma giocano col sangue degli altri.

Ora Alfredino non faceva più sogni eroici, si esaltava all'eroismo degli altri, ma ^{egli} lui aveva paura e vedeva con sgomento l'avvicinarsi dell'età di leva; ora pensava a Elsa, pensava come doveva fare per farle sapere; aveva scartato l'idea di fermarla perchè si sentiva incapace anche di aprire bocca quando si fosse trovato di fronte a lei. Era sempre andato come fuori di sè quando l'aveva incontrata, ma era durato un attimo, una volta passata Elsa si riprendeva rapidamente, pur continuando a sentirsi una dolce debolezza addosso; credeva che l'emozione durasse un attimo anche quando l'avesse fermata, ma si convinse che non sarebbe stato così.

Il 21 aprile, schierate in piazza tutte le organizzazioni fasciste, si trovò quasi gomito a gomito con Elsa, non fu più capace di pensare e nemmeno di guardarla. Gli occhi fissi davanti a sè, sul palco dove i prescelti giocavano alla leva fascista passandosi i segni caratteristici delle organizzazioni, non vedeva nulla, come non sentì nulla: sembrava fosse sospeso fra l'amore e la stupidità. Finito il corteo si rese conto che, simbolicamente, qualcosa era cambiato, non era più avan-

guardista, ora era un giovane fascista, un quasi uomo e ne provava dispetto perchè si sentiva un buono a nulla, non diverso da quando era bimbo. Si sarebbe messo a piangere per la rabbia e lo sconforto, se non fosse stato in mezzo alla gente e, demoralizzato, scartò l'idea di fermare Elsa. Pensò anche, quasi fra le lacrime, di levarselo dal cuore ma senza convinzione, tanto che non tardò molto a pensare di scriverle.

Rimuginava la lettera dentro di sé, le frasi belle e piene di sentimento si susseguivano alle frasi, pur senza un ordine preciso; si sentiva rinascere alla speranza, ma quando pensò come doveva mandargliela, si sentì di nuovo cadere le braccia. Al suo indirizzo non c'era nemmeno da pensarci, poteva andare a finire nelle mani del padre o della madre di Elsa e forse lei non l'avrebbe nemmeno vista; a mettere nella busta "sue proprie mani" gli sembrava che non sarebbe servito a nulla, eppure doveva, doveva fargliela avere in qualche modo. Dopo tanto pensare gli venne in mente di darla a lei personalmente, ma non fermarla e dirle: "Tieni." non avrebbe saputo neanche con che tono dirglielo, avrebbe preparato la lettera e alla prima occasione, comunque gli fosse capitata, gliela avrebbe messa fra le mani; magari allontanandosi subito da lei perchè davanti a lei non poteva immaginarsi che goffo, quasi rimbambito.

Preparò la lettera con fatica, le frasi che pensando venivano giù accavallate ma copiose, non si comunicavano alla penna, o se ci arrivavano sembrava che il pennino le deformasse, le inaridisse e sulla carta apparivano delle parole che non erano altro che stupidi segni. Gli capitava anche di scrivere cose che gli piacevano lì per lì, poi le trovava piatte, vuote, o gli sembrava di non essersi espresso bene, allora le stracciava deluso e amareggiato. Infine, visto che non riusciva a contentarsi, chiuse nella busta una lettera che lo soddisfece appena scritta e se la mise in tasca deciso a resistere ai dubbi e anche alle certezze che non andasse bene: l'importante era che ci fosse scritto: "Elsa, ti amo." e di avere scritto questo era quasi sicuro.

Attese ostinatamente l'occasione di dargliela ripetendosi spesso, con un pò di batticuore, "Gliela devo dare, gliela devo dare" e quando vedeva Elsa con le amiche, o era lui con gli amici, stringeva in mano la lettera nervosamente, ma con delicatezza, per paura di sgualcirla.

L'Ascensione, una festa che al paese viene celebrata in una chiesetta a mezzo monte, una festa che è una scampagnata. Si parte la mattina presto con la merenda, si assiste alla messa, si fa la comunione poi ci si sparge per gli olivi a mangiare, a far chiasso. Si monta su una piccola zona rocciosa, le grotte della Madonna, sopra la chiesetta, da un lato; i più arditi scendono giù, nelle Sale dove dice sia stata trovata la Madonna che è giù, nella chiesa del paese; e al paese si scende verso le undici per ritornare su nel pomeriggio, al vespro, poi si va su e giù per una stradetta stretta e sassosa, pigiati come sardine, fino all'imbrunire. Sopra e sotto la stradetta alcune case; in una, con un piccolo piazzale sul davanti, fiancheggiante la stradetta, una bettola improvvisata, e dove la stradetta si allarga appena, di fronte alla chiesa, alcuni banchetti che vendono corone di noccioline e cicalini.

Alfredino sperava, lassù, di trovarsi solo e di trovare Elsa sola anche per un attimo, il luogo si prestava. Immaginava di gingillarsi sul piccolo prato di fianco alla chiesa, passava Elsa con le sue amiche, egli le seguiva; Elsa restava un pò a dietro e lui ne approfittava per metterle la lettera in mano: se ^{essa} Elsa l'avesse nascosta o l'avesse mostrata alle amiche per ridere di lui non gli interessava, ormai voleva dargliela, succedesse quello che voleva succedere.

In chiesa faceva sforzi enormi per ricordarsi di Dio, per prepararsi alla comunione; il pensiero gli scivolava a quello che voleva fare, a come lo avrebbe fatto e ci si posava con voluttà. Riuscì a raccogliersi in Dio soltanto nell'attimo che ricevè l'Ostia consacrata e poi, quasi con un senso di colpa, invece che pregare si ritrovò ancora al pensiero che ~~l'ossessionava~~ l'ossessionava. Nell'uscire di chiesa, passando davanti all'altare s'inginocchiò come sempre, col capo chino davanti al tabernacolo, ma questa volta lo fece più per forza d'abitudine che per devozione; gli altri piegavano appena un ginocchio di traverso e in fretta.

- Quanto più cresce e più diventa bigotto.

- O se gli piace mettersi in mostra a quel modo, che v'importa? - stavano dicendo di lui i suoi amici quando li raggiunse.

Alfredino se ne accorse e se le altre volte si risentiva: "Ma vi dico mai nulla io? Fate come vi pare, io faccio come pare a me" questa volta fece finta di nulla, aveva altro per la testa. Però, per quanto si sforzasse, per tutta la mattina, di trovare quell'attimo per consegnare la lettera, si trovò come impastoiato in un fluido d'occhi che non lo lasciò solo un istante. Tornando a casa, un pò deluso, sperò di avere più fortuna nel pomeriggio.

Girava su e giù per la stradetta, con lo sguardo in continua ricerca di Elsa. Nel piazzale della bettola una fisarmonica cominciò a singhiozzare una canzonetta: la gente si fermava a sentire un pò, poi riprendeva a passeggiare. Anche Alfredino e i suoi amici si fermarono e Alfredino, nel gruppo degli ascoltatori fermi, vide Elsa. Allora gli saltò in mente di avvicinarla, un'idea che prese la forza dell'ossessione, che non gli faceva capire altro, vedere altro che il punto dove voleva arrivare. Si staccò dai suoi amici e piano piano si portò dietro Elsa. Il cuore gli batteva forte, ma non smarrì la ragione come le altre volte. Elsa aveva le braccia abbandonate lungo il corpo; Alfredino, stringendo nervosamente la lettera, con la mano strisciò lungo il vestito di Elsa, le trovò la mano aperta, e lei mise la sua. Elsa si voltò, si guardarono un momento negli occhi; Alfredino premè un poco la sua mano nella mano di Elsa e la sentì chiudersi sulla lettera. Allora l'ossessione l'abbandonò, si rese conto di quello che aveva fatto e in preda a un tumultuare di sentimenti, di speranza e di sconforto, raggiunse i suoi amici e li spinse ad allontanarsi da lì.

IX

Elsa non tardò molto a far sapere ad Alfredino che anche lei era innamorata; per Alfredino la vita di sogno di prima si spogliò di tutti i dubbi, ora passava dalla felicità all'ansiosa attesa di una lettera, che si scambiavano passando vicino uno all'altra, curando che nessuno si accorgesse di nulla. Quel segreto era come un sigillo a quella felicità che voleva traboccare in parole, voleva comunicarsi e fatalmente si sarebbe dispersa

un pò, sarebbe diventata una felicità da innamorati comuni. In un primo tempo, Alfredino aveva desiderato che fosse così, aveva scritto ad Elsa che voleva parlare con i suoi genitori per essere pienamente sicuro del fatto suo; Elsa lo rassicurò che, in ogni caso, non gli sarebbe mai mancata, ma gli fece sapere che non era opportuno: sua madre, parlando di fidanzati aveva detto: "Elsa è sempre troppo giovane, poi c'è la guerra, non si sa mai..."; quindi era meglio aspettare. Alfredino credeva in Elsa e aveva dato ragione a sua madre; la guerra, certo... ora il solo rammentarla gli dava un brivido di spaurimento. Del resto la sentiva lontana, come fuori dal suo mondo, in un mondo di sogni d'incubo; e tutto era fuori dal suo mondo, o meglio era dentro di sé, ma in remoto; e gli sembrava di non aver bisogno di nulla per vivere: la sua giovinezza, l'amore gli bastavano. Dio era un qualche cosa lontano, un porto a portata di mano nei momenti d'amarezza; il Re, Mussolini nonostante tutto, erano il ricordo annebbiato dei quadri ai lati del crocifisso, un pò più bassi, attaccati alla parete della scuola sopra la cattedra, erano una parte della sua vita passata. Le carte, qualche pedata al pallone, nelle ore libere dal lavoro, gli piacevano, ma non erano altro che zeppe per riempire la giornata.

Quando si presentò al corso premilitare, ritornò alla realtà degli uomini sfogliò il libretto personale che gli dettero dopo la visita medica, lesse: "Fate che le glorie del passato siano superate dalle glorie dell'avvenire". Che cosa volevano? una guerra continua, o quasi, come avevano fatto gli antichi romani per conquistare l'impero e poi per conservarlo? gli sembrava una cosa assurda, ridicola solo a pensarla in un momento d'ozio. E lesse che da quel momento non poteva essere cittadino senza essere soldato e che tutti i sabato fascista, e quando avessero voluto, avrebbe dovuto sempre presentarsi perchè se fosse mancato, senza giustificato motivo, sarebbe caduto sotto la legge militare. "Largo ai giovani, pensò, largo, sgombrateci la strada che se vivremo a lungo non sarà per colpa vostra. Che ironia crudele!".

Eppure non doveva essere sempre stato così, lo sentiva, ne era certo per qualche allusione che aveva ^{avuto} sentito e perchè suo padre, qualche volta che lui si era lasciato andare a esaltare il fascismo, ~~in~~ l'aveva ghiacciato con poche parole: "Sei troppo giovane, non puoi sapere chi sono", ma

non gli aveva detto altro e lui non osava domandare di più. Per sapere qualche cosa bisognava scavare nel tempo, trovare il passato, così si sarebbe reso conto di quello che poteva venire, ma intorno a lui la diffidenza, la paura erigevano un muro che avrebbe richiesto forza di volontà, ostinazione di cui non era capace: gli altri non facevano nulla per arrivare a lui e lui viveva troppo nella sua giovinezza, nel suo amore per aver la costanza di arrivare agli altri. Poi, non era solo quella diffidenza e paura che doveva rompere, doveva spezzare anche la coscienza che gli avevano formata da quando entrò nell'aula della scuola e che era stata per buona parte intaccata, ferita dai fascisti stessi, ma non distrutta e per farlo da sé non era buono, era pietoso; del resto pochi hanno il coraggio di curarsi da sé.

Quando si sparse la notizia che Mussolini era caduto tutti si restò sbigottiti, increduli, chi non riusciva a convincersi di tanta fortuna e chi non voleva credere a tanta disgrazia; poi l'euforia per la fine, prevista prossima, della guerra, più che per la visione della libertà riacquistata, da una parte; il terrore che tutti i soprusi che avevano fatto ricadessero sopra di loro, dall'altra ebbero il sopravvento. E la euforia era esaltata e nello stesso tempo in parte frenata, e il terrore acquetato un pò, per il momento, dalle facce bonarie, ma contente dei soldati che pattugliavano le strade. Chi aveva paura chiuso in casa, gli altri si contentavano di girare, per vedere, e bastava scambiare un cenno gioioso per dire tutto; non si poteva dire di più, ma forse non si poteva ^{riuscire a} dire di più: era una felicità.

Alfredino non aveva sofferto al cadere di quel barlume di Mussolini che era restato in lui, anzi, malgrado fosse una parte della sua formazione mentale, che gli era costata parte della sua vita, che finiva, era felice come tutti gli altri; felice della fine della guerra, felice di quella libertà che non sapeva esattamente in cosa consistesse. E quella felicità affratellava, sparirono le distinzioni: Sergio, Giuseppe, Berto, Giovanni si ritrovarono vicini fra loro come ai tempi della scuola e si sentivano vicini, affettuosi, quasi fossero stati picchiati allora, a Corrado, Gigi e Carlo. Dei ragazzi di quel tempo solo Donato, studente universitario, Piero e altri due o tre si vedevano un pò staccati, quasi quel sollievo generale non li riguardasse.

In quella atmosfera, Alfredino si sentì più vicino ad Elsa perchè vedeva quelle barriere fittizie, assurde, dissolversi; ed ebbe anche l'opportunità, che non si fece scappare, di avvicinarla materialmente. A far questo, però, non fu lui solo, anche Elsa aveva capito che in quel momento nessuno aveva altro per la testa che la caduta del fascismo, la fine della guerra e perciò nessuno avrebbe avuto occhi per vedere che al mondo esisteva anche l'amore particolare, avrebbero scambiato tutto per quello che sentivano dentro di loro: tenera riconoscenza, dedizione a tutto e a tutti, così, solo per l'anima sgombra da passioni e preoccupazioni.

Si cercarono, si trovarono per qualche attimo soli, emozionati ma confidenti, di quella confidenza che era nell'aria. Dopo, Alfredino divenne amico delle amiche di lei per stare vicino a lei e se incontrava una sua amica, sola, sempre ci si fermava a parlare per poter parlare con lei, sola, senza dare nell'occhio. Finirono per incontrarsi, come a caso, a un luogo fisso, fra la scuola e la chiesa: ~~XXXXXX~~ Elsa ormai sapeva che l'amore di Alfredino era nato fra quei banchi e le piaceva stare con lui vicino a quella sorgente: la realtà d'ieri, accanto per una mattinata intera, nello stesso banco, le sembrava congiungesse il sogno dell'oggi per il domani, vicini per sempre.

A tutti sembrava vivere in un sogno, e i casi di esplosione vendicativa, a volte anche ingiusti, non disgustavano per la loro violenza, anzi, aumentavano il godimento di quel sogno: era un tempo di convalescenza generale, dolce come una convalescenza di primavera, e un convalescente sorride troppo alla vita che ritorna perchè possa avanzargli il tempo per la pietà. Un convalescente parla poco e annoiato del male degli altri, parla ancora volentieri del suo, ma con soddisfazione perchè ne è uscito.

Così parlavamo del fascismo, dalla superbia cocciuta dei gerarchetti all'ostentata vanagloria dei gerarchi che con la baldanza e la prepotenza mascheravano una vuotaggine in fondo alla quale era un lurido marciume, quel marciume ora doveva venire a galla, tutto! e tutto doveva rinnovarsi. - Tutto! - si ripeteva con forza.

- Mussolini e il fascismo erano cose abominevoli, però il Re... - stava

dicendo Alfredino in un crocchio dove parlavano di queste cose.

- E' come gli altri! - l'interruppe aspramente Corrado - Se non avessi voluto, il fascismo non ci sarebbe stato.

Alfredino restò colpito dal tono risentito di Corrado e, soprattutto, nel sentire che anche la figura del Re non era pura come gli avevano fatto credere, come s'era formata dentro di lui. Era un altro brano della sua formazione spirituale che cadeva e non poteva cadere senza sofferenza per se stesso e perchè, unito all'altro, dava il dubbio che tutta la sua formazione fosse falsa e perciò destinata a sfaldarsi. Perchè gli avevano messo nel cuore e nel cervello cose che non avrebbero potuto reggere quando fosse venuto a conoscerle? C'era da pensare che gli uomini, con la scusa di educare i bimbi, preparassero loro la sofferenza per quando fossero giunti all'età di capire, forse per vendicarsi della loro vivacità, o forse con la speranza di farne degli schiavi del pensiero altrui; dei burattini di carne in mano a un burattinaio che magari li fa muovere col cervello di un altro, morto da tempo. Un disgusto amaro per gli uomini lo prese, una sfiducia che si rifletteva in lui abbattendolo; il pensiero di Elsa, di quando in quando, lo sollevava. Elsa, che non era una cosa che gli avevano messo nell'anima gli altri, ma che se l'era lasciata penetrare nel cuore lui, quando e come non lo sapeva, forse da sempre; Elsa, che anche quella sera l'avrebbe incontrata, trepidante come lui, tra le scuole e la chiesa, che era una cosa vera, una verità sancita dall'eternità dell'amore.

La sera la incontrò come a caso, al solito, la guardò amorevolmente a lungo, in silenzio; poi lo colpì la visione, al di sopra della spalla di lei, dell'edificio scolastico. Con lo sguardo fisso, allucinato, penetrò col pensiero dentro la sua aula, nel tempo. Era lì seduto al suo banco, gli veniva guardato davanti a sè, alla parete dietro la cattedra: dalla parte del ritratto di Mussolini non c'era nulla, ma non ricordava di averci visto mai qualche cosa; guardò dall'altra parte, il ritratto del Re era sparito; si sentì ancora cadere qualche cosa dal cuore che gli lasciava un vuoto dentro e la bocca amara; abbassò gli occhi: il ritratto del Re era a terra, in pezzi. Rialzò gli occhi un pò umidi: lassù

vicino al soffitto, il Crocifisso era sempre al suo posto e sempre si guardava con immensa pietà. Alfredino si sentì un pò consolato: delle sue passioni di bimbo qualche cosa era restato, il Cristo, una verità che nessuno avrebbe potuto mettere seriamente in dubbio. Ma anche Mussolini, il Re, una volta, per lui erano verità indiscutibili, poi... Se anche il Cristo fosse caduto dal suo cuore sarebbe stato come aver vissuto invano quegli anni, ritornare vuoto come a sei anni, ma con la dolorosa coscienza di esserlo. Vuoto, senza nulla che... vuoto!

- Elsa! - quasi gridò, stupito come avesse fatto una scoperta, con passione, e se la strinse forte al petto per la prima volta e la baciò.

Elsa, Elsa sola bastava a riempirlo tutto: Elsa, con quel piccolo Crocifisso che portava sul petto.

X

L'8 settembre sembrò la guarigione e invece fu il riacuttizzarsi del male, un malessere generale reso grave dal rifiuto o dall'incapacità del cervello di localizzarlo. Un'anarchia immatura, incontrollata sulla quale gravava come un incubo la pesantezza dell'incertezza: una libertà in un buio quasi assoluto. Così non poteva andare, si aspettava qualche cosa che mettesse le cose a posto non come prima del 25 luglio, ma ~~o~~ come s'era intravisto dopo e intanto nessuno sapeva o poteva far nulla per rompere quell'atmosfera chiusa, paurosa. In quell'incertezza portavano un pò di sollievo i soldati che ritornavano, stanchi, stracciati, contenti di ritrovarsi a casa, ma anche loro chiusi in quella morsa soffocante.

Poi, pian piano, gli abituati al potere, visto che gli altri non facevano nulla, cercarono di riallacciare le maglie di una vita ordinata, ma il loro potere, prima che essere ordinato e più che essere reale, era nell'aria come la paura e nella paura penetrava e cozzava e penetrando non si fondeva, urtando si frantumava, perchè nell'urto la paura si faceva cosciente attesa. Era l'attesa del sole all'avvicinarsi del temporale, non si sa quanto stia a ritornare, a volte si può anche dubitare che non torni più, ma dentro quel vago timore che mettono nell'ani-

ma i fulmini e i tuoni, chiusi in quella cappa di piombo che ci soffoca, palpita la speranza, la certezza che al di sopra c'è il sole e che, pur non sapendo nè come nè quando, riuscirà a fondere quella cappa di piombo e apparirà splendente in un cielo più sereno del solito.

Il fascismo tornava a comandare, sotto l'ombra tedesca, ma non aveva più la fiducia nemmeno dei suoi, anche se questi un tempo avevano picchiato per farlo sorgere o per conservarlo. Non avevano fiducia e avevano paura anche loro, paura di aggravare una posizione già abbastanza compromessa, ma non irrimediabile e solo in pochi la paura dell'ultimo guizzo del fascismo fu più forte della paura del dopo, ma anche in quei pochi non c'era da contare, aderenti passivi, per far numero, ma a quel tempo non era il numero che ci voleva. Gli attivi, come al suo sorgere, erano i fanatici, gli spostati, gli ambiziosi, tutta gente che desiderava ergersi con la prepotenza, che non avrebbe concepito la supremazia nè l'avrebbe stimata senza prepotenza: era la fatale, ^{macabra} ~~macabra~~ apoteosi del fascismo.

Velio, Marco e neanche l'ultimo segretario del fascio aderirono, Silvio ebbe paura a dir di no, ma non volle incarichi di sorta. Qualche altro, illuso o ricattato aderì: un gruppetto sparuto, sospettosi e sfuggenti come cospiratori, che non riuscivano a trovare il centro su cui ruotare, o perchè non trovavano l'uomo adatto o perchè nessuno voleva assumersi una responsabilità che dopo non sapeva come avrebbe pagato. Infine trovarono l'uomo in Donato; dapprima non voleva la carica, gli ripugnava, poi finì per montarsi la testa e voleva far sentire tutto il peso della sua prepotente autorità unita alla prepotenza di chi lo sosteneva. Così, con un capo, furono in grado di ricattare meglio; aumentarono gli iscritti, come Piero e qualche altro, che non guardavano e non erano capaci di guardare tanto per il sottile quando c'era il lavoro e un guadagno, e il lavoro e il guadagno glielo dettero. Ricattarono anche con le tessere del pane, per ^{veran} veder di costringere i disertori, come li chiamavano, a ritornare soldati; ma in questo campo non ebbero fortuna: nessuno voleva saperne di andare ad arrischiare la pelle per una cosa che non avevano compreso prima e che ora comprendevano meno che mai.

Donato e i suoi pochi fanatici erano furenti, minacciavano velatamente, spavaldi ma non fino al punto all'irrimediabile perchè avrebbero voluto far valere il loro momento di comando, ma conoscevano di non avere in mano le carte per vincere, a meno che l'avversario non fosse stato un pessimo giocatore. D'altra parte nessuno credeva che dietro la faccia feroce, di Donato specialmente, ci fosse la brutalità; i vecchi l'avevano visto nascere, i giovani, chi più chi meno, l'avevano avuto compagno di giuochi con un portamento atteggiato sempre a una lieve superiorità, ma senza una cattiveria particolare. Fu pensando a questo che Lino, disertore anche lui, s'azzardò a presentarsi davanti a Donato.

- Cosa vuoi? - gli domandò subito Donato guardandolo severamente.

- Senti... - cominciò Lino fiducioso, ma Donato lo interruppe freddamente:

- Qui si da del voi!

Lino inghiottì a fatica.

- Io sono venuto via da fare il soldato, come tanti dopo l'8 settembre; ora siamo tutti in una posizione particolare, senza tessera anonaria. Ved... ete, per quelli che sono tanti in famiglia un pò meno per uno e qualche cosa si rimedia anche per chi non ha tessera; ma te sai, voi sapete che siamo io e mia madre soli, non si può dividere una razione in due.

Donato lo stava a sentire con interesse, sperava di dare un primo contributo di uomini alla repubblica, un esempio che forse, poi, sarebbe stato seguito da altri.

- Allora, dove vuoi arrivare? - domandò insinuando la confidenza, ~~ma~~ ~~celando l'interesse.~~

- Ecco, dovrete farmi un piacere, se può...tete.

- Di'.

- Dovreste farmi avere la tessera del pane, almeno quello.

- La tes... - scattò su Donato, gli andò incontro con gli occhi iniettati di sangue - Questo ti do' - gridò appiccicandogli uno schiaffo - Levati davanti, via! Via! Carogna! - continuò a gridare mentre Lino

roso e avvilito per l'impotenza si allontanava.

I giovani, ora, non girarono più per il paese fiduciosi della nullità di Donato e dei suoi, temevano seriamente che le velate minacce si trasformassero in realtà e si tenevano un pò alla larga, pronti a rifugiarsi sui monti al minimo accenno di pericolo.

I bandi di richiamo si susseguivano sempre più minacciosi e nessuno pensava più a lavorare, passavano la maggior parte delle giornate negli scantinati, a giocare a carte, a chiacchierare della situazione, preoccupati, della gioventù, dell'amore. I giovani si sentivano tutti vicini, si cercavano e nei momenti di sconforto o di troppa tenerezza dentro di loro, si confidavano le proprie speranze, i propri sogni, anche se prima non erano proprio amici.

Alfredino non aveva nulla da confidare, a nessuno; a volte avrebbe voluto alleggerirsi un pò il cuore, tanto più che ora Elsa la vedeva raramente e di sfuggita, ma quando stava per aprir bocca gli sembrava che le parole fossero una colpa, come se spezzettassero il suo amore, Elsa per darla in pasto a una curiosità senz'anima, e allora si chiudeva in sè più che mai, quasi avesse dovuto difenderlo. L'avevano chiamato ingenuo, timido, casto Giuseppe, incapace di sciogliersi dal troppo di religione che l'aveva avvilluppato nella fanciullezza, ma Alfredino non era caduto nella rete dell'ironia, guardava, fisso, l'immagine di Elsa e taceva. Neanche Berto, l'amico, riuscì a levargli nulla di bocca benché glielo dicesse, sebbene senza convinzione, tanto per attaccare il discorso a una confidenza che voleva fare lui.

- Perchè ti fermi sempre con Elsa? C'è qualcosa fra voi? - gli domandò.

- Nulla! - rispose sorpreso ed emozionato Alfredino.

- Allora avrai messo gli occhi su qualcuna delle sue amiche, si fa sempre così. - disse Berto e senza attendere risposta, a voce più bassa, come in confessionale, aggiunse - Mi sono fidanzato con Dina.

Se Alfredino s'era sentito sollevato dallo sviamento del discorso, all'annuncio del fidanzamento si sentì la bocca amara: sapeva che Berto sicuramente non avrebbe trovato opposizione da parte dei genitori di Dina mentre per lui, forse, se Elsa non fosse stata abbastanza forte, avrebbe potuto anche essere la fine del sogno quando si fosse presenta-

to ai suoi genitori. Si sforzò di non apparire contrariato, si congratulò e partecipò ai sogni di Berto: cercava di colorirli, di abbellirli, di completarli; si immedesimava in essi, Berto prendeva tutto per Dina ed erano per Elsa; Elsa, l'unica cosa che restava della sua fanciullezza, che sarebbe stata sua ad ogni costo, ora si sentiva più forte dei genitori, di tutti. Ah, se non ci fosse stata la guerra, i fascisti, i carabinieri che di quando in quando prendevano di mira un disertore, uno solo, e non gli davano pace per più giorni e, non riuscendo a prenderlo, fermavano il padre o la madre nella speranza che si costituisse! Egli, Alfredino, non era un disertore, ma per quei tempi era in età da soldato e aveva da temere anche lui. Però in quel momento non era questo che gli dava fastidio, lo tormentava il pensiero che se erano tempi da rinsaldare i sentimenti umani, l'amore soprattutto, era fuori luogo proporre un affare, e capiva che per tutti i genitori maritare una figliola non è altro che un affare, sulla bilancia del quale, oltre al peso materiale, qualche volta giuoca anche il bene per la figlia. Sperava che anche nel suo caso fosse stato così, ma avrebbe voluto sincerarsene subito; ora che vedeva Elsa di rado e aveva troppo tempo per pensare, era stanco, esasperato da quell'incertezza, ma doveva rassegnarsi, doveva rimandare a dopo. Dopo: quante speranze, quante minacce, quante paure balenavano in quel dopo incerto, ansiosamente atteso.

XI

Tutti si guardavano dai fascisti, dai carabinieri, non pensavano ai tedeschi se non come una forza che copriva le spalle ai fascisti, l'orco di cui la mamma si serve per far star buoni i bambini. Arrivano fin lì, è vero, notizie di partigiani di Badoglio che si scontrano con brigate nere e tedeschi, ma spezzettate, incerte; se ne parlava sottovoce e come di cose misteriose, di favole.

Quando scoppiò un incendio sul monte, per autocombustione, i tedeschi rastrellarono gli uomini: fino a notte tarda durò l'opera di spegnimento e i familiari dei rastrellati stettero in ansia, ma una volta

spento il fuoco li rilasciarono tutti. Fu così che le prime cacce all'uomo furono prese come un giuoco a rimpiattino: si scappava, ci si nascondeva per non volerli aiutare, ma soprattutto per farsene un merito di furbizia. Quando poi cominciarono a fare sul serio per Alfredino e per Berto era troppo tardi, l'avevano presi in un orto dove erano sempre stati al sicuro.

Incolonnati con altri del paese più anziani e alcuni sconosciuti, uno con una bicicletta in mano e un altro con sulle spalle una cesta con delle galline, guardati a vista dai tedeschi, credevano li portassero a lavorare vicino. Non se la presero molto neanche quando li fecero salire sui camions, ma quando si accorsero che il viaggio si faceva lungo cominciarono a preoccuparsi. Qualcuno, appena il camion rallentava saltava giù, i tedeschi se ne accorsero, aumentarono la vigilanza e giunsero perfino a sparare per mettere paura, minacciando di sparare sul serio se avessero ancora tentato di fuggire. Si sentirono così chiusi in una trappola, smarriti in una morsa che avrebbe potuto stritolarli, forse solo per un capriccio; restava la speranza d'essere nelle mani di uomini, crudeli, spietati fino a che si vuole se ne avessero avuto un interesse, ma se non umani, indifferenti dove un interesse non fosse stato. L'interesse che porta alla bestialità non lo vedevano, pure non erano tranquilli per quella prigionia che non riuscivano neppure ad immaginare dove sarebbe andata a finire e per il pensiero della tormentosa attesa dei parenti, disperati di non vederli tornare col passar del tempo. Era triste immaginare le smanie, le lacrime trattenute, il pianto sconsolato quasi fossero morti, e loro lì, in piena salute, non poter far nulla per consolare. Ad alleviare lo sconforto, specialmente nei giovani, sorrideva l'idea del ritorno, la felice emozione del ritorno.

Elsa e Dina, Alfredino e Berto le vedevano piangere di nascosto, disperarsi e apparire pallide, tristi, poi, all'annuncio del loro arrivo, trasalivano di gioia, gli occhi si facevano intensi, pieni, troppo pieni d'amore e aspettavano ansiosamente d'incontrarli per travasarlo in loro e per riceverlo a loro volta. Sembrava ad essi che quella distanza non facesse altro che accumulare l'amore di tutti i giorni per poi

farlo traboccare irresistibilmente in un giorno solo, un giorno che non avrebbe fatto rimpiangere i giorni perduti.

Li misero a lavorare a quella che doveva essere la linea gotica, guardati sempre a vista, ma non trattati troppo male. Molti non si fidavano di quella quasi benevolenza dall'aspetto truce e dai gesti minacciosi e insinuavano anche negli altri un timore ch'era quasi terrore e una nostalgia della casa, della famiglia spinta fino all'^{esasperazione}ossessione; sussurravano che alla prima occasione sarebbero scappati e alla prima occasione scappavano.

Ad ogni uomo che fuggiva, i tedeschi intensificavano la vigilanza e trattavano più duramente i rimasti.

Alfredino e Berto cominciarono ad essere preoccupati: bisognava trovarsi il verso di andarsene al più presto possibile, prima che fosse troppo tardi. Erano in una zona che non conoscevano, non avrebbero saputo dove sbattere la testa, ma in fondo molti erano scappati nelle loro stesse condizioni, fidando in qualche santo che li proteggesse o forse più semplicemente nella bontà degli uomini e nelle proprie forze; perchè non dovevano avere la stessa loro fiducia? Erano giovani, capivano che i tedeschi si facevano sempre più pericolosi e che se continuavano a star lì, ad aspettare che fuggisse qualche altro, poteva finir male. Non c'era da star troppo a pesare il pro e il contro, bisognava decidersi e si decisero: se era possibile scappare tutti e due insieme, ma se si fosse presentata l'occasione a uno solo, doveva approfittarne.

Stavano sempre vicini, con tutte le facoltà tese a spiare un attimo di distrazione del tedesco di guardia, a studiare quei momenti di distrazione, infine colsero quello buono passando vicino a delle siepi. Sgattaiolarono dietro, sornioni, come per farla apparire una cosa naturale se fossero stati visti, strisciarono gattoni, lentamente per un pò, e quando i tedeschi se ne accorsero erano già imboscati e correvano a rotta di collo giù per il monte.

Erano scappati all'imbrunire, si faceva notte; si fermarono qualche attimo a una casetta isolata per domandare dei tedeschi e delle vie

più brevi e più sicure per andare verso casa. Dettero loro tutte le informazioni e del pane, ma li consigliarono di allontanarsi quanto prima perchè era una zona battuta dai tedeschi; del resto quella era la loro intenzione, viaggiare tutta la notte per allontanarsi, poi riposare un pò e, una volta lontani da lì, viaggiare ai margini delle strade, per i campi o per i monti, ma senza aver l'aria di fuggire. Camminarono e camminarono immaginandosi di avvicinarsi a casa; Berto, mezzo montanaro, reggeva bene la fatica, ma Alfredino, già provato dal lavoro coi tedeschi, era affranto, lo sosteneva il pensiero della libertà, della casa, della famiglia, di Elsa che veniva per ultima ma ingrandiva, ingrandiva fino a coprire tutto e sembrava accennargli, trepidante, con un sorriso ansioso e trattenuto, di avvicinarsi, avvicinarsi, presto, più presto...

All'alba si lasciarono andare, esausti, in uno spiazzo erboso sulla falda di un monte. Berto fu svegliato da un parlottare, s'alzò di scatto, insospettito, era Alfredino che pronunciava frasi sconnesse; credette sognasse, si ributtò giù, ma quello continuava a parlare, parlare. Lo chiamò, poi si avvicinò, lo scosse un pò; Alfredino aprì gli occhi, Berto li vide ardenti, smarriti, s'accorse allora delle guance arrossate, delle labbra riarse; gli passò una mano sulla fronte, scottava. Preoccupato si guardò intorno, non sapeva cosa fare. "Iddio ce li mandi buona" mormorò. Fece alzare Alfredino, lo trascinò quasi di peso per un bel pezzo, finchè non trovarono una casa. Entrarono, accolti un pò sospettosamente da una vecchia, ma quando questa si accorse dello stato di Alfredino il sospetto si fece pietà e anche Berto, entrato diffidente, accortosi che era capitato fra gente come loro, si lasciò andare alla confidenza. Riunita la famiglia, li accomodarono lì, sperando fosse un male da poco, ma il male sembrò andare per le lunghe e Berto, non volendo approfittare di quell'ospitalità, partì lasciando Alfredino alle cure di quella buona gente.

PARTE SECONDA

I

25 luglio 1943 - 25 aprile 1945, una scuola della vita più efficace di qualsiasi sistema pedagogico. La coscienza dei vecchi, degli anziani, assopita, si risvegliò carica di tutta l'energia soffocata; la coscienza dei giovani, già non troppo salda, sgretolata, distrutta, si può dire nel giro di pochi giorni, bevve avidamente quell'aria di rinnovamento; e tutti si gettarono con impeto, con tenacia nella lotta per la vita.

Nelle poche zone che, o per incapacità organizzativa, o perchè sovraccariche di popolazione sfollata, la coscienza tendeva a restare sospesa all'incertezza, preoccupata solo di non restare schiacciata dalle masse d'urto, i soprusi, le violenze davano un senso di disgusto, di disprezzo pauroso quand'erano sentite dire e di ribellione impotente, terrorizzata quando erano subite. Insomma nessuno potè sfuggire alla morsa che plasmava le coscienze a nuovo, che le rendeva atte a riempirsi di un nuovo contenuto quasi uguale per tutti, ma che tutti potevano trasformare, dargli un'impronta personale, liberamente nel modo più assoluto, non considerando l'uomo più o meno influenzabile, l'ambiente in cui ha vissuto, il peso della situazione, del pensiero familiare, influenze alle quali difficilmente si sfugge, che pesano inesorabilmente sulla libertà di coscienza e di pensiero.

Vergine da tutto quel lavoro interiore, pressochè ignaro al dramma di rigenerazione delle coscienze, nel giugno del '45, Alfredino un pò a piedi e un pò con mezzi di fortuna, andava verso casa. Aveva vissuto, di quel periodo, solo il tempo di assestamento dopo la catastrofe spirituale; quando cominciava a sentirsi a disagio, quando avrebbe dovuto trovarsi nel mezzo delle passioni, viverle, volente o nolente, e quindi formarsi di nuovo, diventare un uomo completo, con tutte le passioni degli uomini, Berto l'aveva lasciato, delirante, in quella casa. La malattia si manifestò più grave di ^{quanto} ~~quello che~~ non sembrasse, fu portato in un ospedale da dove usciva allora, completamente guarito, ma come se al di fuori del suo mondo interno di prima, ~~per lui~~, non fosse successo ^{quasi} niente. In ospedale era arrivato qualche cosa di quello che succedeva fuori, ma attutito, quasi irreale perchè senza partecipazione, di certo sapeva che la guerra era finita. Questo, anche se

nessuno glielo avesse detto, l'avrebbe capito da sè; lo vedeva nella gente che incontrava, esplodente ancora una felicità troppo grossa per esser già compiutamente creduta; lo sentiva nell'aria, nella natura che sembrava trattenere una stupita, tremula festosità e gli sembrava che tutto si fosse fatto più bello, tutto si fosse fatto più buono. Quel dolce languore della vita che ritorna, generoso, riconoscente, in quel particolare momento trovava riscontro all'esterno, si fondeva e vibrava di una commossa felicità: era uno dei pochi momenti che la vita si vuole e si ama coscientemente perchè ci si sente vivi, piacevolmente vivi.

Un'aria leggera, sognante, entrava nei suoi polmoni, si faceva carne, sangue, spirito; gli sembrava d'essere una piuma, ebra di vita, trasportata da un vento soave, carezzevole, in una terra di ricordi paradisiaci, la sua terra. E nella sua terra la sua gente, che si muoveva disinvolta, ma come se appena sfiorasse il suolo, delicatamente per non infrangere e infrangersi: eterea umanità muoventesi in un mondo di cristallo. Camminava in quella visione fino a inquadrare la sua casa, la commozione divenne struggente malinconia: ecco la sua sorellina, sua madre, suo padre che lo guardavano stupiti, ammirati come lo ritrovassero più bello, più vivo e nello stesso tempo irreali; ed egli guardava loro, muto, adorante. Dal fondo di quelle immagini, dove s'era rifugiata un attimo, veniva su Elsa; la sua esile figura, quasi ancora di bimba, immatura come l'aveva lasciata ingrandiva, ingrandiva e grande come sua madre, suo padre e sua sorella si faceva trasparente per lasciarli scorgere. Un desiderio acuto, che gli dava un pò d'affanno, penetrò nel suo languore: portò Elsa, sola, tra la scuola e la chiesa, nel loro posto e lì la circonfuse di tenerezza, avviluppandola sempre più, sempre più, fino a ritrovarla bambina, fino a ritrovarla con le trecce nere scendenti scherzose sul suo petto acerbo, in un prato fiorito, nascosto fra gli alberi; e tutto sorrideva e cantava idillicamente mentre il suo cuore e la sua anima sorridevano e cantavano fino allo spasimo di un desiderio puro che annientava la ragione. Le trecce sparirono e nello stesso prato, con la stessa natura osannante, era l'Elsa sbocciata, l'Elsa sua, che lo guardava con l'anima negli occhi che presto sarebbe traboccata in lui. "Elsa! Elsa!" invocò sottovoce.

Una croce, ai piedi di una corta salita che riprendeva la strada a gomito, benchè avesse potuto vederla di lontano lo colpì all'improvviso; il cuore cominciò a battergli forte, conosceva il luogo: entrava in terra conosciuta, respirava già l'aria di casa. Era un martedì pomeriggio, lieve contrarietà nella sua contentezza; aveva sempre sognato di arrivare a casa il sabato sera, pochi incontri, pochi saluti perchè stanco, ~~tutti i~~ ~~avrebbero visto~~ ma in compenso il giorno dopo avrebbe trovato tutti, tutti l'avrebbero visto e sarebbe stato al centro dell'attenzione generale, il suo nome sarebbe volato da tutte le parti e da tutte le parti avrebbe raggiunto Elsa e, di domenica, sarebbe stato sicuro di vederla. Invece arrivava il martedì sera e l'effetto di un giorno, spezzettato, sarebbe durato più a lungo, certo, ma senza intensità, tranquillamente. Ma ora questo passava in secondo piano per poi scomparire, quello che contava era il ritorno, rivedere i suoi, Elsa, gli amici, tutto, uomini e cose, ora contava la gioia del ritorno e s'abbandonava a quella gioia che a brividi scorreva su per la schiena e si ripercuotevano nel cervello inebriandolo.

Avrebbe voluto imitare i battiti del cuore, cantare a squarciagola, saltare; lo frenava la paura del ridicolo, tanto più ora che avrebbe potuto incontrare un conoscente.

Ben presto si rilasciò andare alla malinconia sognante; le immagini, ora, si disegnavano più nette davanti a lui, più vive, commuovendolo come fossero reali. Pian piano, mentre si avvicinava a casa, stranamente la malinconia si tinse di una leggera tristezza che, camminando, aumentava sempre più e, alle prime case del paese, era delusione, nausea, quasi disgusto. Si sentiva scontento di sé, senza sapere perchè; s'era sentito sciogliere nell'anima la tristezza senz'essere capace di combatterla e ora si sentiva infelice; neanche il pensiero di Elsa riusciva a sollevarlo da quella prostrazione, gliel'addolciva solo.

Arrivò nella piazza del paese, l'accolsero meravigliati, stupiti, come un redivivo, gli fecero subito cerchio intorno. Alfredino rispondeva alle domande distrattamente, a fatica, e guardava per la piazza semibuia svagato, apatico; si sentiva il cuore grosso e un nodo alla gola per quella assurda indifferenza che l'attanagliava senza una ragione, a dispetto della ragione, e aveva una gran voglia di piangere.

Finì per dire, trasognato: - Sono stanco, ci rivedremo domani.

A casa, la gioia viva della sorella, la commozione trepida della madre, e quella controllata del padre scossero la sua apatia. Parlò vivacemente, contento, per un pò di tempo, poi la sua vivacità si spense, si risentì triste, disfatto, come se tutto avesse consumato nei sogni fatti lungo la strada: il cuore era vuoto e il cervello, stanco, incapace di riempirlo.

A letto, man mano che le membra si rilassavano, l'immagine di Elsa si ricomponneva dentro di lui e, nel dormiveglia, la sentiva più dolce che mai. Un sorriso rapito apparve sul suo viso: aveva ritrovato la sola cosa terrena che gli restava dei suoi anni passati, la sola cosa che l'avrebbe fatto vivere in futuro.

II

La mattina dopo si alzò tardi, si sentiva riposato ed era contento della giornata che aveva davanti. Gli sembrava di essersi svegliato nel pieno di un ricordo lontano, riconosceva le cose e le persone che vedeva eppure ne restava sorpreso, come le vedesse la prima volta.

Sapeva che cosa era il paese nei giorni feriali, con i monti a ridosso anche chi non aveva lavoro si arrangiava, c'era da incontrare solo donne, vecchi e qualche sfaccendato che Alfredino non aveva voglia d'incontrare, erano gente che pur non essendo troppo alte facevano pesare sui più bassi la loro possibilità di non fare niente. Un desiderio prepotente d'incontrare Elsa, ma più che stare a una snervante attesa, avrebbe voluto passare davanti alla sua casa, con molte probabilità di vederla, magari nell'orto, e, in quelle condizioni, non avrebbe trovato un amico che lo accompagnasse, per caso, da quella parte; solo, senza uno scopo apparente, non ci sarebbe mai andato. Erano pensieri questi che aveva cominciato a rimuginare appena sveglio, e aveva finito per risolvere di andare per primo a salutare don Carlo, l'unica persona con la quale si potesse trovare a suo agio di mercoledì e che, forse, poteva anche farlo capitare verso la casa di Elsa.

Don Carlo l'accolse a braccia aperte, lo lasciò raccontare la sua avventura, l'aiutò con delle domande, gli suggeriva le espressioni; Alfre-

dino raccontava con foga soddisfatta le vicende che doveva raccontare più volte, fino a sentire le parole vuote; insignificanti, fino a consumarci la realtà.

- Bene, bene, figliuolo - disse don Carlo posandogli una mano su una spalla, a mo' di congedo, quand'ebbe finito di raccontare; e aggiunse - Con l'aiuto di Dio anche questa è passata; in fondo, quello che conta è che sei ritornato a casa sano e salvo e che, almeno lo voglio sperare, sei sempre un buon cristiano.

Alfredino lo guardò sorpreso, interrogativamente.

- Sai - sospirò don Carlo - oggi sono tempi del grano e del loglio e non c'è una mano capace di sceverare. Molto buon grano è stato avviluppato e soffocato dal loglio: stai attento, sii forte, non lasciarti abbagliare anche tu da belle storie che ammettendo possano far soffrire meno il corpo sviano però dalle vie del cielo - e accompagnandolo verso la porta - Adesso ho da fare un pò, ma ci rivedremo e ne parleremo a lungo. - Gli dette un colpetto paterno sulla spalla - Sii forte - concluse sorridendo.

Alfredino non sapeva cosa pensare delle parole di don Carlo, per lui erano un indovinello.

Entrando e uscendo di canonica gli s'era parata davanti la scuola: la sua ossatura d'uomo con Mussolini, il Re, il Cristo ed Elsa, che la vita aveva scosso e non aveva frantumato: il Cristo era restato quello che era ed Elsa era cresciuta fino a colmare il vuoto lasciato dagli altri due.

Non sapeva con precisione cosa avesse lasciato la caduta del fascismo e cosa avesse portato la pace e, ora come ora, non gli interessava troppo saperlo; ora, in testa, aveva soltanto Elsa, però, le parole del prete che lasciavano indovinare una situazione confusa in un antagonismo irriducibile, gli davano da pensare.

Andò a gironzolare per la piazza, sentendosi a disagio per la vaga sensazione di star lì a mettersi in mostra; la speranza di veder passare Elsa ce lo tenne fino all'ora di mangiare, ma senza risultato. Vide invece passare e salutarlo di sfuggita con quattro parole, Berto e altri amici.

Ritrovò Berto la sera, dopo le ventitre, ora che smetteva di lavorare, lo trovò con Elio e Paolo. Alfredino dovette rifare il racconto che ormai sapeva a memoria poi, fra i tre, si sentì un pò estraneo, parlavano fra

loro di cose che Alfredino non capiva, solo Berto di quando in quando si rivolgeva a lui, con una certa condiscendenza. Alfredino finì per sentirsi solo, l'ambiente che era stato il suo s'era chiuso sulla sua assenza; per rientrarci avrebbe dovuto mischiarsi nei loro discorsi, nei loro affari, a proposito o a sproposito, ma era troppo sotto l'impressione amara di quell'esclusione per farlo subito.

Luigi e Furio, l'uno alto, magro, con il viso affilato, l'altro un po' più basso e grasso, ambedue con i segni della fatica, non di un giorno ma di anni e anni, impressi in tutta la persona, attraversarono la piazza. Tutti e due avevano un cencio informe sulle spalle, che portavano a mo' di giacca, pantaloni che erano un insieme di toppe sbrindellate che stavano insieme chissà come, e in piedi un paio di cose che un tempo molto lontano dovevano essere scarpe.

- Ma guarda come sono attaccati a quegli stracci, non li lascerebbero neanche se li ammazzassero - disse Elio con un'ironia acre non appena li vide, a voce abbastanza alta da farsi sentire anche da loro.

- L'importante è che i signori non perdano i loro poderi e i loro quattrini, c'è il caso che, quando avranno tempo, alla fine dei secoli, cristianamente glieli facciano vedere da lontano - aggiunse Paolo sullo stesso tono.

- Poi dici nulla la soddisfazione di veder della gente ben pasciuta, ben vestita e meglio riposata! - rincarò Elio e finì minaccioso - Se si arriva a far festa...

Berto si rivolse ad Alfredino:

- I boia di se stessi e nostri - disse con disprezzo seguendo i due con gli occhi.

Anche Alfredino li seguì, meccanicamente, stordito da quella tensione ostile e si ritrovò con gli occhi negli occhi di Elsa che abbassò subito la testa, bruscamente, come contrariata. Alfredino sentì un tuffo al cuore, un rimescolio di sangue che giungeva fino davanti agli occhi appannandoli, non vedeva più nulla, non sapeva più nulla. Elsa, Elsa gli sarebbe passata a due passi ed egli si sarebbe tuffato nei suoi occhi sperdendosi. Ma Elsa non gli passò davanti, svoltò verso la chiesa. Ne fu contrariato, poi pensò che era meglio salutarsi soli, lassù, al loro posto, fra

la chiesa e la scuola, riallacciare il loro amore fra il luogo dov'era nato e il luogo dove doveva consacrarsi.

Berto, Paolo e Elio parlavano ancora tra loro, ma ora non gli interessava lo trascurassero, anzi era un bene, perchè non avrebbe saputo senza sforzo cosa rispondere, nè avrebbe capito, ora voleva essere un estraneo per seguire liberamente Elsa col pensiero nei pochi minuti che mancavano al calar della sera. E appena fu sera si avviò per la strada che passa fra la scuola e la chiesa. Arrivato alla via della canonica gli giunse chiara la voce della monaca che scandiva la prima parte dell'Ave Maria, poi alcune voci che smozzicavano la seconda parte. Fece per salire la scaletta che porta al coro, ma gli venne in mente che poteva trovarci don Carlo, allora andò ad addossarsi alle scuole, nell'ombra; di lì poteva vedere, non visto, uscire la gente di chiesa, apparire Elsa. Forse, non vedendolo, si sarebbe aggirata un pò per lì incerta, inquieta, ma doveva sapere, doveva sentire che lui era vicino e non l'avrebbe fatta attendere. Elsa, Elsa...

Le litanie gli giungevano indistinte, andava dietro col pensiero meccanicamente come per affrettarne la fine e col pensiero penetrava in chiesa per vedere se Elsa aspettava lì.

Una voce sola distese il bisbiglio confuso, un amen, uno spostar secco di sedie, qualche passo lento, felpato e Alfredino vide le suore passare e chiudersi la porta alle spalle; un tonfo vibrò per tutta la chiesa, poi un silenzio assoluto, sospeso fra il giorno e la notte, misterioso, quasi pauroso. Restò suggestionato dall'ora per qualche attimo, poi il cuore cominciò a battergli con violenza: Elsa, forse, era di fianco alla chiesa che indugiava, forse era da un'altra parte, in ogni modo aspettava di vederlo per farsi avanti. Uscì dall'ombra cautamente, con indolenza, si portò allo sbocco della via della canonica, non vide nessuno; immaginò che Elsa aspettasse in un rientro della chiesa, ci andò, nessuno; ritornò sui suoi passi, costeggiò la canonica fino a scoprire le strade che scendono al centro del paese, nessuno. Cominciò a sentirsi inquieto, a dubitare; pensò a un contrattempo di Elsa e ritornò nell'ombra. Passarono dei minuti eterni, tormentosi ed Elsa non si vedeva. Ritornò ai muri della canonica, vagolava in pena, senza preoccuparsi di nascondere il suo smarrimento. A un tratto ebbe il timore che Elsa non sarebbe venuta. "Non viene, non viene!" comin-

ciò a dirsi stringendo i denti e i pugni, esasperato. Stanco, si calmò un poco e si sforzò di pensare. "Perchè non dovrebbe venire? E' questione di aspettare, verrà." Ritornò nell'ombra, cominciò a contare, immaginando che al cinquanta sarebbe venuta; al trenta cominciò a scandire le sillabe, ad allungare le pause. I primi tocchi di una campana schiantarono bruscamente il silenzio: si sentì gelare la speranza.

La campana dell'ordinotte suonava a distesa sulla sua delusione, il cuore gli si gonfiava e gli si gonfiavano gli occhi. Come un automa si mosse, si ritrovò con la fronte appoggiata sul dietro della chiesa.
- Dio!... Dio!... -supplicò fra le lacrime.

III

Alfredino era annichilito, disfatto; sul principio non capiva altro che il suo sogno era finito. Si soffermò per cercare di dominarsi prima d'andare a casa, non voleva lo vedessero in quello stato, non voleva domande alle quali non avrebbe potuto o voluto rispondere. Si lasciò penetrare più per calmarsi che per convinzione, dall'idea che Elsa non fosse riuscita a venire, poi cominciò a crederci e infine, in un fondo di sconforto, di dubbio, riaffiorò la speranza.

Dopo cena ridiscese in paese, non voleva trovarsi troppo presto solo con i propri pensieri, aveva paura di ricominciare a veder le cose dal lato peggiore, di notte, quando i pensieri tristi divengono disperati, tormentosi finchè non si posano nella distruzione della capacità di pensare, lasciando tuttavia una sensazione di sconsolata amarezza. Meglio stancarsi, stordirsi, cercare di dimenticare il tarlo che rodeva, che gli scavava l'anima.

In paese, sorpreso, trovò Berto con la fidanzata, altre coppie di fidanzati, gruppi di ragazze, di giovani che passeggiavano quasi fosse stato un pomeriggio inoltrato di festa di prima della guerra. Capì che l'ordinotte non chiudeva più il giorno, specialmente per le ragazze; il giorno, ora, durava fino alla stanchezza del corpo anche per le strade. Dunque Elsa poteva essere andata lassù anche dopo l'ordinotte! C'era da battere la testa sul muro: prima lui ad aspettare trepidante fino a sentirsi

attanagliare ~~il cuore~~ dalla disperazione, dopo lei, con la stessa morte nel cuore. Ed ora lui sapeva di poter sperare ancora mentre lei, forse, piangeva disperata la fine del loro amore. Povera Elsa! Ma non riusciva a soffrire per la sua sofferenza, ora gioiva e s'abbandonava con voluttà ai sogni che stava per credere finiti!

Trovò Giovanni e Giuseppe, che gli fecero festa e lo vollero premurosamente con loro. Passarono due o tre volte in qua e in là fra la gente; vide amici, conoscenti della sua età, alcuni gli sorridevano, altri fingevano di non vederlo; e Berto, quando gli passava vicino, volgeva il viso ostinatamente verso la fidanzata. Elsa non c'era, seguì di buon animo Giovanni e Giuseppe all'aperto.

Seduti sul muretto del rio, restarono qualche attimo in silenzio, assorti come se fossero entrati nel tempio della natura quieta. Il rio, giù basso, spezzettava il mormorio nei propri ciottoli; sussurravano le foglie dall'altra sponda a tutto il semicerchio che finiva lì, davanti a loro; di quando in quando un uccello notturno punteggiava la sommessa preghiera. La natura com'è, non tormentata da elementi avversi, la natura in pace, serena sotto un cielo sereno e riposante.

- Bello vivere così - osservò, piano, Giovanni.

- Bello - fece eco Giuseppe. - Una volta anche noi si viveva così, più vivaci della natura forse, ma in armonia. Ricordi? - si rivolse ad Alfredino - Ed ora... Ora tutto è finito, è cambiato tutto. Non ci si capisce più, non ci si vuol capire: nemmeno Nostro Signore ci tiene più uniti, anzi, per molti, Dio, è divenuto meno di una parola perchè una parola ha un senso, mentre Dio non ha più nemmeno quello.

- E noi che ci crediamo ancora o siamo in mala fede e ci disprezzano o abbiamo una mentalità arretrata e si degnano di compatirci. - disse Giovanni.

- E quello che è più triste - riprese Giuseppe - è che non solo pensa così chi non ha mai creduto in Dio, ma anche molti di quelli che venivano sempre in chiesa con noi e perfino Renato, ricordi come era Renato? noi viene più neanche alla santa Messa.

- Renato non viene più nemmeno in chiesa! - fece Alfredino scattando per la sorpresa.

- E altri ci vengono, ma se non ci venissero sarebbe meglio - disse Giuseppe.

- Eh, purtroppo quando ci par d'essere uomini... e poi siamo anche comunisti... - disse Giovanni.

Alfredino non sentì più quello che dicevano, c'era restato male di Renato, che recitava un rosario di quindici poste tutti i giorni, e istintivamente s'era rifugiato nel pensiero di Elsa. Ora più che mai sentiva di aver bisogno di lei; il suo mondo s'era sfaldato, trasformato, non ci si ritrovava più, non lo capiva più mentre si sentiva aggredito da questo mondo nuovo, brutalmente, senza lasciargli il tempo di penetrarci, di capire. Anche così gli avrebbe fatto male, non si capisce mai una trasformazione non vissuta, però non fino al punto di sentirsi un estraneo, di non sapere più neanche come camminare per le strade del suo paese. Troppi perchè si inseguivano nella sua mente e chiedevano una risposta, troppi, e allora meglio rifugiarsi ^{nella} nel cuore della sua Elsa e aspettare che si diradassero.

- Vieni domenica a fare la comunione? - gli domandò Giovanni, tardi, quando si lasciarono per andare a letto.

- E' tanto che non l'ho fatta, bisogna che la faccia - rispose Alfredino; anche Dio era un aiuto per allentare la morsa che lo stringeva.

- Allora domenica mattina ti veniamo a chiamare - disse Giuseppe.

- Per questo siamo a tempo a rivederlo - osservò Giovanni.

Giuseppe, nella bottega di suo padre, e Giovanni, studente universitario, avevano tempo di rivederlo e lo rividero subito la mattina dopo; Giuseppe lo tenne anche in bottega con sè, premuroso. Fra gli altri, che gli sorridevano e gli parlavano o non s'accorgevano neppure di lui, senza legami di conoscenza, a casaccio, come fosse stato intimo magari a chi conosceva appena di vista e sconosciuto ai vecchi amici, entrò Sergio. Alfredino non l'aveva ancora visto, lo salutò con calore, ma Sergio rispose freddamente, a mezza bocca.

- Hai visto come siamo diventati? - osservò Giuseppe quando Sergio fu uscito - Non ci si riconosce più.

Per Alfredino era avvilente, mortificante; così, con la coscienza di non aver fatto nulla di male, sentirsi addosso l'avversione, quasi il disprezzo di chi aveva lasciato amico. Se almeno avesse potuto prenderla con

indifferenza o saputo reagire, domandar la ragione, invece si sarebbe chiuso in sè ostinatamente, attendendo che gli altri schiarissero quello che avevano intorbidato. Anche Elio e Paolo, che il giorno prima l'avevano salutato e ci avevano parlato, incontrandolo non l'avevano guardato che di traverso, tirando a di lungo, come fosse stato una cosa curiosa, ma schifosa, da evitare. Era cambiato lui od erano cambiati loro? Riusciva solo a capire che era una cosa che faceva male: i vivi facevano più male dei morti. Aveva saputo che molti non erano più, un attimo di sbigottimento, lo sgomento del nulla, poi la vita e la vita sbigottiva, sgomentava e tormentava senza requie... Si, c'era la requie: Elsa, Dio, più Elsa che Dio perchè Dio dà serenità, ma al di fuori della vita ed egli voleva vivere.

La sera aspettò Elsa, l'aspettò fin dopo l'ordinotte, ma non venne. L'aspettò la sera dopo, dall'ordinotte in poi, fino a tardi, e restò solo con un perchè sconsolante, gravido di tutti gli altri perchè. La rivede il sabato, di sfuggita; anche Elsa lo vide, fece un movimento di contrarietà e ~~passò~~ ^{da Alfredo} alla larga di Alfredo, che sentì in sè la stretta dolorosa della fine. Anche Elsa gli sfuggiva, tutto gli sfuggiva, come se la lontananza fosse stata una morte ed era vivo, vivo come prima e come tutti, ma gli altri dovevano averlo ucciso in loro e per gli altri non esisteva più. Morto anche in Elsa... solo, solo con Dio, il resto crollato, tutto, tutto! Era ritornato un bambino che sapeva le preghiere, soltanto le preghiere, molto, assai per pochissimi, ma poco, troppo poco per i più e certo non si sentiva uno dei pochissimi. Eppure non restava che contentarsi di vivere in Dio, o soffrire, soffrire fino a che non fosse riuscito a riedificare una ragione di vita e intanto lanciarsi allo sbaraglio contro le pareti viventi della sua tomba, ~~egli~~ lui, morto per sè, almeno momentaneamente, per vivere negli altri. Ma voleva vivere negli altri? I pensieri accorati lo finivano di svuotare, e i pensieri stessi finirono per snodarsi meno tumultuosi e più coerenti, ma senza che riuscisse più ad afferrarne il significato.

La speranza, dura a morire, affacciò l'ipotesi di un malinteso; Alfredo vi s'aggrappò: prima di abbandonarsi alla disperazione, prima di cercare di distruggere in sè il ricordo di Elsa sua, voleva essere sicuro

che tutto fosse finito, irrimediabilmente.

Il pomeriggio del sabato scrisse una lettera, deciso a darla ad Elsa con lo stesso sistema di prima, se gli fosse stato possibile, il giorno dopo, di festa come sempre le aveva dato le lettere; altrimenti l'avrebbe impostata.

IV

Berto
- Ma che pesce sei! - gli disse ~~Giulio~~ cercando di mangiarsi la rabbia
- Io?! - fece Alfredino sorpreso.

- O chi, io? - ribattè Berto e affermò con forza - Io lo sò come sono!

- Io non sò più nulla - disse Alfredino sofferente - Non sò come sono, non sò come siete, e a momenti non sò neppure se sono - e più piano, come parlando a sè - E sarebbe meglio non fossi.

Berto sentì il dolore di Alfredino e ritornò l'amico.

- Vedi - gli spiegò con tono addolcito - Giovanni e Giuseppe hanno un interesse ad essere come sono, tirano l'acqua al loro mulino, ma tu... Tuo padre lavora e tu pure dovrai vivere col tuo lavoro; in queste condizioni è da stupidi tirare l'acqua al mulino degli altri. Tuo padre, che capisce, è dalla nostra parte e tu non vorrai tradirlo.

- Io?! Io... - fece Alfredino per nulla cambiato dalla dolcezza di Berto. Perchè mi tormentate! Lasciatemi stare, lasciatemi stare per un pò di tempo. Tu mi sei stato amico, ritorniamo amici, solo amici per ora poi... Ma ora non m'importa di nulla, non voglio capir nulla, ora ho troppo da pensare per me, troppo!

- Ma cos'hai? - gli domandò Berto sorpreso.

- Non ho niente, niente, niente - e sembrava volesse convincere se stesso più che Berto.

Era notte: aveva trovato Berto avviandosi a casa poco dopo aver lasciato Giovanni e Giuseppe. In prima sera aveva aspettato Elsa con una speranza inquieta, tesa, esasperata, e invano; poi s'era sforzato di pensarci il meno possibile, ma appena restato solo, nella silenziosa oscurità della notte, aveva sentito tutto il peso di quella solitudine e ci s'era abbandonato con amara voluttà, con sadismo. Aveva incontrato Berto, n'er

restato contrariato ed ora voleva essere solo, com'era, come si sentiva. Ora voleva farsi male, voleva tormentarsi fino alla sazietà e anche pregando mentalmente, prima di andare a letto, non smise di tormentarsi. Elsa si sovrapponeva alla preghiera, la rodeva, penetrava e invadeva la sua mente ormai stanca. E nel sonno sempre Elsa, ma non più la voluttà di martirizzarsi, il martirio nudo e crudo. Giuseppe lo chiamò e il povero riebbe la sua carne, sebbene non riuscisse a fondercisi compiutamente.

Alfredino mise in tasca la lettera per Elsa insieme al libretto di preghiere; era deciso di trovare l'opportunità di dargliela e questa opportunità poteva presentarsi anche alla messa. Capiva che la chiesa non era il luogo più adatto per affari d'amore, ma forse era l'unico luogo dove avesse potuto dargliela se, come ne aveva avuto l'impressione, Elsa cercava di sfuggirlo. Alla prima messa non c'era, la vide entrare all'ultima, entrò anche lui. Gli uomini stavano in una navata laterale, le donne nella navata opposta e in quella centrale quindi, durante la messa non c'era nulla da fare, però, all'uscita, anche gli uomini potevano invadere la navata centrale; era quello il momento adatto e avrebbe fatto di tutto per avvicinarla. Non la perse d'occhio per tutto il tempo della messa e, per non lasciarsi attanagliare dall'emozione, si sforzò di pensare a lei con rabbia, con risentimento, e intanto infilò la lettera nell'"Angelo della domenica" che gli aveva dato il chierichetto delle elemosine.

Il prete aveva già detto l'"ite missa est", scese i gradini dell'altare con le prime parole dell'Ave Maria; Alfredino cominciò a spostarsi lentamente verso l'uscita non perdendo d'occhio Elsa.

- Jesus sacratissimi - disse il prete. Il chierico rispose:

- Miserere nobis.

La gente si mosse per uscire; Alfredino entrò nella navata centrale traversandola in modo da potersi trovare vicino ad Elsa. Accostatala, nella folla, le cercò la mano, che gli sfuggiva, infine la trovò; cercò di metterci la lettera e credendo che Elsa la tenesse la lasciò, ma la sentì cadere. Restò per qualche attimo annichilito, poi, la gente era

diradata, si chinò a raccogliere la lettera, che era restata dentro l'"Angelo della domenica", raggiunse di nuovo Elsa qualche passo avanti.

- Guarda cos'hai perduto - le disse sottovoce.

- Non è roba mia - rispose ^{Elsa} Elsa seccamente.

Alfredino non fu capace di dire altro; avvilito, disfatto restò dov'era, con il foglio nella mano, prima a mezz'aria poi penzoloni, smemorato. Una mano su una spalla lo riscosse, era don Carlo; in chiesa non c'era nessun altro.

- Due messe oggi, vuoi rifarti del tempo perduto eh? - gli bisbigliò carezzevolmente all'orecchio. - Alfredino, per non farsi vedere il viso sconvolto, abbassò la testa; forse non aveva nemmeno capito quello che aveva detto don Carlo. E don Carlo continuò - Ma non importa che tu ne prenda due; non dico che tu faccia male, anzi, se ci vieni volentieri... Però non sarebbe bene che tu esaurissi la tua religiosità nella preghiera. Sì, anche la preghiera, soprattutto la preghiera avvicina a Dio, è gradita a Dio, ma bisogna anche coltivare i campi del Signore, bisogna che noi, poveri preti, non ci lasciate soli a lavorare. La zolla è dura, c'è bisogno di braccia: il braccio ecclesiastico ha bisogno del braccio laico. Ora è logico che tu non possa fare parte del clero, ma del braccio laico sì, direi che è tuo dovere; e il braccio laico è organizzato in un partito, ma se il partito, per ora, è una cosa troppo impegnativa per te, c'è l'Azione Cattolica, questa non impegna a nulla, impegna solo ad agire da buon cristiano e credo che tu voglia agire da buon cristiano. - Alfredino tenne ostinatamente il mento incollato sul petto. - Non importa che tu faccia nulla, le tue generalità le sappiamo, farò tutto io - e concluse - Pregha ancora un pò, bravo, chiedi forza al Signore, di questi tempi ce n'è molto bisogno. - Gli dette il solito colpetto affettuoso su una spalla, s'inginocchiò e uscì.

La venuta di don Carlo aveva risvegliato la mente di Alfredino a una desolata sensazione che gli fosse accaduto o gli stesse per accadere un qualche cosa d'irrimediabile, ma non sapeva cosa. Informi, spezzettati e confusi i pensieri cercavano di ricomporsi, intralciati da un bisbiglio incessante e incomprensibile. Poi il bisbiglio ces-

sò e un pensiero si riformò, doloroso, dominante fra un incalzare di altri pensieri tumultuanti, impetuosi. Dentro di lui tutto domandava: perchè? perchè? e non c'era tempo per la risposta, non c'era tempo per schiarire gli occhi annebbiati. Era finita. Perchè? perchè era finita? Com'era finita? Come poteva essere finita? Si rifiutava con una ostinazione quasi rabbiosa a credere che fosse finita, un'ostinazione fatta di domande e domande, senza tregua. Ma le domande non potevano durare all'infinito e appena si diradarono, ebbe la gelida certezza che anche per Elsa era morto, morto forse il giorno stesso che lo presero i tedeschi. Cadde in un accorato sconforto, guardò davanti a sè, fisso, al centro dell'altare, gli occhi gli si velarono di lacrime.

- Perchè? Perchè? - mormorò - Dio! Dio! Dio!

V

Alfredino andò a tavola senza essere riuscito a dominarsi; mangiava svogliatamente, assente. A qualche domanda che gli veniva fatta, rispondeva a monosillabi, dando l'impressione di non aver capito; la conversazione non riusciva a snodarsi e sua madre, suo padre, perfino sua sorella, che non si sarebbe chetata mai, si sentivano a disagio: cominciarono a guardarlo di sottocchi, preoccupati.

- Ma cos'hai, Alfredino, ti senti male? - gli domandò dolcemente, con apprensione sua madre dopo un lungo, imbarazzante silenzio.

Nel sentire quella voce che invitava all'abbandono, fu preso da una gran voglia di piangere, di sfogarsi, di mettere nelle parole e nelle lacrime tutta l'amarezza, tutta la tremenda solitudine della sua anima; versare nel grembo materno, come un doloretto di bimbo, tutta l'inutile vita passata. Ma avrebbe dovuto dire troppe cose tutte insieme, cose che, per farlo ritornare bimbo, avrebbero messo a nudo la sua anima attuale, gli pareva quasi un atto d'impudicizia, allora cacciò giù il groppo di parole e lacrime e rispose:

- Non mi sento male, non ho nulla - ma sapeva che nel dir questo la sua faccia tradiva una smorfia di sofferenza e aggiunse - Qui non mi ci ritrovo più, mi sento solo, spaesato, non sò perchè; e mi sento stanco.

Qualche timida parola d'incoraggiamento tentò di ravvivare la con-

versazione, ma riusciva solo a non spengere uno scambio affettuoso di parole sommesse. Poi Alfredino, con deliberazione un pò disperata, per liberarsi dalla morsa della tristezza, bevve un paio di bicchieri di vino alla svelta, allora cominciò a parlare, prima con falsa allegria, poi con allegria vera e propria rotta di quando in quando da delle pause momenti di sensazione di sconforto.

Erano ancora a tavola quando Berto chiamò; Alfredino s'affacciò, c'erano anche Sergio e Lino che evitavano ~~di guardare~~ ostentatamente di guardare la finestra.

- Andiamo un pò al fresco su per gli olivi, vieni? - disse Berto.

Alfredino guardò Sergio e Lino, ricordò d'essere un estraneo fra loro, ma in quel momento voleva soprattutto stordirsi, non pensare, e per gli olivi poteva correre, cantare, sbizzarrirsi come voleva; mentre scendeva le scale si affacciò anche suo padre, nel suo saluto c'era gratitudine e raccomandazione.

Si avviarono per l'erta incassata fra le case a destra e un muro di cinta a sinistra, sboccarono nel piccolo spazio di un quadrivio, proseguirono a dritto nel viottolo scavato dagli uomini sulla traccia di un vallino. Alfredino finiva di spendere la facondia che aveva acquistato a tavola, Berto l'aiutava, Sergio e Lino, a testa bassa, erano oziosamente assorbiti a scansare i sassi mobili che incontravano sul loro cammino.

- Si va a sdraiarsi sopra il casotto!? Mi sento peso come un pioppo - disse Lino presentando un sorriso sfuggente anche ad Alfredino.

Il tetto del casotto, incastrato per metà nella grottata, non era altro che un prato che si estendeva fino al grotto. Berto e Alfredino si sedettero con le spalle al grotto, gli altri due si sdraiarono sull'erba leggermente umida. Ora i discorsi languivano e le poche parole che ancora Alfredino buttava fuori con foga cominciavano a dargli un senso di vuoto, quasi di nausea; fra le parole s'inserirono dei silenzi imbarazzanti, finì per parlare di malavoglia, occupato a strappicchiare l'erba ai suoi lati, senza guardarci. Si ritrovò una margherita in mano, la guardò distrattamente, poi restò con gli occhi fissi, attento, sui bianchi petali e un'idea piena d'una ironia amara l'assorbì.

fare al fiore la puerile, romantica domanda per averne la risposta che voleva lui, bastava cominciare in un modo o nell'altro, e poi crederci, certo, crederci! Del resto non era altro che la speranza nuda e cruda, una sciocchezza, ma una sciocchezza che può mandare avanti una vita.

Gli uccelli passavano indaffarati, cinguettando nel sole che si adagiava sulle chiome degli olivi, e si tuffavano fra una pianta e l'altra per scomparire come inghiottiti dal nido; le cicale spandevano i monotoni frammenti di un'interminabile nota; qualche bàcolo planava dolcemente, come minuscoli fiocchi di neve sperduti in una bella giornata di giugno. I petali della margherita, strappati a un "m'ama; non m'ama" giacevano fra le gambe divaricate di Alfredino, meno uno, l'ultimo, quello del "m'ama", che guardava trasognato, con un'espressione inebetita di triste ironia.

- E anche Piero s'è sistemato. - disse Lino senza rivolgersi a nessuno, svogliatamente, come recitasse una parte che riteneva inutile.

- Ci vuol tanto a sistemarsi in quel modo lì! - fece Sergio leggermente ironico e sprezzante.

- Sapete che prima aveva fatto la domanda al partito comunista? e Berto si rivolgeva ai due - Non l'^{è stato}hanno accettato.

- E lui, senza aspettare altro, s'è fatto democristiano! Un uomo che c'è da contarci, perdio! - fece sarcasticamente sprezzante Sergio.

- E del resto su chi possono contare i democristiani? - domandò Lino, ^{osservo}
e riprese - Guarda chi sono: signori, fascisti, qualche stupido e qualche morto di fame; gente che ha da difendere i quattrini, gente che ha paura e cerca una difesa come Piero e gente che non ha nulla per il ca. Tolti i signori e gli stupidi!..

- Il resto sono rifiuti del partito comunista: il partito dei rifiuti, ecco cos'è la democrazia cristiana! - e Sergio sputò con forza.

- Ma se son tutti cristiani! - lo stuzzicò Berto.

- Povero Cristo, se non ha altri moccoli p' c'è il caso che rotoli le scale del paradiso - sbottò Sergio.

Alfredino passava dall'uno all'altro gli occhi sgranati, lontani. Appena avevano cominciato a parlare, s'era staccato dall'ultimo petalo cercando di raggiungere le parole, ma era restato a mezza via con qual

che cosa di pesante nel cervello e un vago ronzio nelle orecchie. Si alzarono per andar via, Berto lo chiamò, gli sembrò di svegliarsi da un torpore angoscioso.

- Venite? - li invitò sulla porta di casa sua.

- Noi andiamo a cambiarci - disse Sergio a Berto accennando Lino con gli occhi e col capo e facendogli capire, nello stesso tempo, la sua avversione, quasi ostilità nei confronti di Alfredino.

- Ci ritroviamo in piazza - e Berto seguì Alfredino.

- Oppure al Cral - disse Lino.

Alfredino si metteva il vestito della domenica fiaccamente, senza interesse; Berto vagava distrattamente con lo sguardo per la cameretta dalle travi basse, le pareti striate d'acqua piovana, a un tratto fermò gli occhi su Alfredino: la persona indolente, abbandonata e nello specchio un viso affilato in una sperduta malinconia gli ricordarono l'Alfredino tormentato della notte.

- Hai un viso strano, Alfredino; non ti senti mica male? domandò.

- Perché Lino, Sergio e tanti altri che prima m'erano amici mi sono avversari, ostili? - domandò a sua volta Alfredino in una smorfia sofferente.

- Ti sembrerà... - obiettò Berto.

- No. E tu lo sai - insistè Alfredino con amarezza, scuotendo la testa.

Berto restò un pò imbarazzato.

- Hai ragione tu - disse poi. - Vedi, oggi, il paese, è diviso in due: il partito degli sfruttatori e quello degli sfruttati.

- E che c'entro io! - osservò Alfredino.

- Tu... - Berto si trovò per un attimo sorpreso, senza saper cosa dire. Riprese - Purtroppo ora come ora non c'è posto per il ragionamento: non sei con me, sei contro di me, a meno che tu non sia un girella, un pusillanime o un imbecille. Sarà uno sbaglio, eppure anch'io mi lascio prendere da questo stato di cose. Ora, te t'hanno visto con Giovanni e Giuseppe...

- E allora anche te... - osservò triste Alfredino.

- Sì, scusami, anch'io, fino a stanotte. Ora sò che hai qualche cosa che ti fa soffrire.

Alfredino si voltò di scatto, incontrò gli occhi fissi, indagatori di Berto e ritornò lentamente nella posizione primitiva.

- Io non voglio sapere cos'hai, però, se hai bisogno, puoi contare su me, per quel che posso.

- Berto... Berto... - fece Alfredino con abbandono andando ad appoggiarsi al letto, ma proseguì in un soffio - Non ho niente, credimi, non ho niente. Sono stanco.

VI

In piazza un brusio continuo lacerato via via da qualche richiamo; donne addossate ai muri delle case, uomini al muro del rio; gruppetti sparsi, gente che passava fra un gruppetto e l'altro, uomini che si alternavano nelle botteghe e bambini che andavano e venivano al banchetto dei dolciumi: chiacchieravano, discutevano, chiedevano. Nel Cral frequentato quasi esclusivamente da comunisti, come del resto nelle altre botteghe, il brusio, concentrato, era chiasso. ~~Entrarono~~ Berto e Alfredino entrarono, pian piano tutti ammutolirono; un silenzio strano, a prima vista uno di quei silenzi che a volte capitano nel bel mezzo di tante discussioni, silenzi sconcertanti, sorpresi, ma anche riposanti; però Alfredino vide e sentì che non era così, questa volta il silenzio era diffidenza, ostilità nei suoi confronti. Ebbe un impeto di ribellione, avrebbe voluto insultare violentemente tutti, ripagare tutti con un'assurdità di quel comportamento assurdo, e nello stesso tempo dare una ragione al suo isolamento, un nodo d'amarezza gl'impedì di farlo.

Berto lo trascinò a un tavolino d'angolo fra sguardi misti di sospetto e disprezzo, e sempre quell'insopportabile silenzio.

- Cosa bevi? - domandò piano Berto. Alfredino fece un cenno di disinteresse - Vino o ponce?

- Quello che ti pare - rispose dopo un pò.

- Ohè, Mario, porta un mezzo litro buono! - gridò Berto e aggiunse con intenzione - E di quello rosso, di quello che fa buon sangue.

Qualche "bravo" mormorato e una voce leggermente avvinazzata:

- E del resto non si può chiamare stupido uno dopo tre giorni che si

conosce.

- Anche alla prima occhiata - rimbeccò qualcuno e le discussioni ripresero; ben presto rifù il chiasso di prima.

Alfredino fu grato all'avvinazzato, gli sembrò che un poco lo comprendesse e non si sentì più tanto solo.

- Scusami per lo scherzo sul vino - gli disse Berto - ma non ho detto per te, pesava anche a me quello stupido silenzio e ho tentato di romperlo.

- Hai visto? E' triste, e deprimente per me.

- Non te la prendere troppo, ora; poi riusciranno a capire.

- Sì. Ma se non capirò io? - osservò Alfredino.

- E perchè non dovresti capire? - disse Berto.

Avevano finito il mezzo litro.

- Scusami, ma non ho voglia d'aspettare Sergio e Lino, con loro mi sento a disagio, come qui - e Alfredino si alzò.

- Andiamo. Semmai si ritorna.

Uscirono, attraversarono la piazza in fermento e si avviarono passo passo lungo il muro del rio; qualche coppia andava su con loro a prendere una boccata d'aria o a cercare un pò di solitudine. Alfredino risentì dentro di sé l'immagine di Elsa, ma senza forza, come un vuoto desolante laggiù nel brusio avrebbe potuto vederla, ma ora non gli interessava vederla, ora, piuttosto, avrebbe voluto fuggirla. Sentir parlare di lei, questo si l'avrebbe voluto e si sentiva in grado di sopportare con indifferenza le cose più spiacevoli.

- E il tuo fidanzamento con Dina come va? - domandò con la vaga speranza che il discorso scivolasse su Elsa.

- Va bene. E' una brava ragazza, sai, meglio non potevo pretendere. E sì che a volte me ne approfitto anche troppo. Vedi, tutte, per le feste, sono a giro con il fidanzato, io, a volte, come oggi, non ci vado; fosse un'altra chissà le scenate che mi farebbe, lei non dice nulla, mi comprende, sa che non le voglio meno bene di uno che sta sempre attaccato alle gonnelle.

- Amarsi e comprendersi - commentò Alfredino con un sospiro.

- Sì, amarsi e comprendersi, senza inutili scenate che non ottengono altro che avvelenare l'esistenza - disse Giulio, poi - E tu, hai mai pensato a fidanzarti?

- Io!... - fece sorpreso Alfredino; si sentì una gran voglia di abbandonarsi, di sfogarsi, di sapere, ma disse - No - e aggiunse per non far cadere il discorso - Perchè avrei dovuto pensarci?

- Ma, così, perchè mi pare che alla nostra età sia facile pensarci - rispose Berto.

Parlarono ancora, Elsa non entrò nel discorso. Rientrarono nella piazza; Alfredino non si sentiva ancora di rischiare di vederla, entrò volentieri nella prima bottega. Bevvero. Usciti incontrarono Giuseppe e Giovanni che lo salutarono appena.

- Hai visto? - commentò Alfredino accennandoli - Che divertimento, ad averne voglia, con voi e con loro.

Si lasciò trascinare da una bottega all'altra, a volte era lui che spingeva, non incontrare Elsa era come un'ossessione, aveva paura. Ritornarono al Cral, questa volta non si fece silenzio, avvertì solo una leggera attenuazione del chiasso, che riprese subito con la stessa intensità.

- Per me, uno che va a bere dai democristiani o da un bottegaio nemico del popolo è un traditore del popolo, non c'è discussione. Vino battezzato farebbero bene a dargli - gridava uno.

- Ma quando siamo ubriachi non si sa quello che si fa - si scusava un altro.

- E' perchè l'avete nel buzzo anche da schietti; è per questo che non sapete portare in fondo le sbornie come si deve - disse il primo.

- Ci sono stato anch'io a bere dai democristiani, ma anche dentro il loro Cral gli ho fatto capire che si comportano da sporchi reazionari, da capitalisti e da venduti al capitalismo - disse un altro facendose-ne un punto d'orgoglio.

- Bravo anche te! - riprese il primo - Epperò si vede come cambiano, l'hai cambiati te; ma dei soldi che guadagnano su te se ne servono per soffocarci, per soffocare le nostre rivendicazioni.

- E allora i democristiani che vengono a bere qui, non danno il guada-

gno a noi?

- Del guadagno che ci danno non sappiamo cosa farcene. Che ci vengano pure, ma io veleno gli darei. Eppoi quelli di loro che vengono a bere qui sono operai e il guadagno lo danno a un partito che fa gli interessi degli operai, mentre col guadagno che gli date voi ci fanno una sporca propaganda reazionaria.

Si fece un nuovo silenzio improvviso, impacciato; questa volta, invece di trovarsi a disagio Alfredino, erano tutti gli altri a disagio. Nella porta erano inquadrati due uomini, l'uno alto, magro e dinoccolato, di mezza età, con gli occhi un pò opachi dietro ai quali nulla si poteva leggere; l'altro più giovane, basso e quasi rotondo e una faccia gioviale che a tratti pareva rasentare l'incoscienza. I due dettero un'occhiata dentro e s'allontanarono; pian piano ritornò il chiasso di prima.

Alfredino conosceva i due per Furio e Otello, due uomini come gli altri, Otello, anzi, un ragazzo di pochi anni più anziano di lui, avevano giocato anche insieme prima della guerra, e non capiva la soggezione, quasi il rispetto di tutti quegli uomini.

- Ma perchè si sono chetati tutti quando hanno visto Furio e Otello?

- Mah! Furio è il segretario della Sezione e Otello fa parte del direttivo. Però non saprei perchè si sono chetati, sono compagni - rispose Berto un pò soprapensiero.

- Compagni, proprio compagni? - fece Alfredino ironico; Berto accennava di sì con la testa.

Una lunga risata un pò ebbra si confuse al chiasso, lo sormontò a tratti, infine, Alfredino, fra le lacrime del riso, mormorò:

- Compagni...!

VII

Berto ebbe un moto di ribellione dispettosa verso Alfredino, ma non disse nulla. Non da ora aveva notato quei silenzi all'apparire di Furio e Otello, erano una cosa che lo urtavano: "compagni siamo e compagni si deve essere" aveva pensato, però non aveva mai detto nulla a nessuno, nella grande missione del Partito quello era un piccolo neo, uno sciocco anacronismo e basta. Se glielo avesse fatto rilevare qualche compagno, forse

avrebbe potuto sollevare la questione in una prossima riunione, come avrebbe potuto consigliarlo a tenere per sè l'osservazione privandola di importanza, ma Alfredino non era un compagno, non arrivava a qualificarlo un nemico però non era un compagno e perciò giudicava la sua critica maligna, astiosa. S'era sentito offeso e se fossero stati in un altro luogo avrebbe fatto di tutto per giustificare quel reverenziale timore, ma lì c'era troppa gente, il vino che non a tutti prende in un modo e poco discosto dal loro tavolo Gigi che si reggeva male sulle gambe e che ascoltava chissà cosa con gli occhi ~~sguardati~~ assorti e la bocca semiaperta nella testa lievemente tentennante. Poi Gigi perse l'equilibrio e con uno scarto venne ad appoggiarsi al tavolo; guardò Berto e Alfredino, passò dall'uno all'altro più coi movimenti della testa che con gli occhi.

- Quante chiacchiere... chiacchiere... quante chiacchiere... - disse, come lo pensasse da molto tempo, con voce impastata accennando la sala. Riprese lentamente - Siamo galantuomini; sempre, anche un altr'anno. E' inutile discutere; siamo galantuomini, sempre, anche un altr'anno - sbilanciandosi levò il portafogli di tasca, l'aprì; nel riquadro trasparente era la tessera del P.C.I., fece indicandola - Basta questa, ci vuole questa per essere galantuomini. Vero?

Berto gli sorrise; Alfredino era sotto l'impressione che gli avevano fatto sempre gli ubriachi, un senso di repulsione misto a paura, e di fronte a un ubriaco non aveva mai saputo cosa dire nè cosa fare, così ora benchè tanto in gamba non fosse neppure lui.

- Galantuomini, eh? - riprese Gigi - Io, anche domani, sempre, anche un altr'anno - e rivolgendosi ancora a loro ma come parlasse a un assente - Tu, l'hai? No, e allora... Ci vuole questa, questa - e ci picchiava col dito - Galantuomo, io.

Si faceva fastidioso; Berto accennava di sì con la testa di quando in quando, Alfredino lo stesso, più per il timore di contrariarlo, benchè Gigi le prendesse remissive, che per assentire. Lino e Sergio li tolsero d'impaccio.

- Gira gira v'abbiamo scovato - fece Lino.

- Galantuomo, io, eh? Con questa - Gigi riprese con gli occhi nel vuoto, monotono - Se l'hai, bene; se non l'hai...!

- Prendila e falla finita - lo interruppe Sergio fra il burbero e il divertito - Ma sbrigati ad andare al banco perchè c'è caso che tu resti a secco, c'è gente che scherza meno di te. Neri e il Celi si danno da fare non si contentano del bicchiere, vanno a tubi.

- Eh, galantuomini... - fece Gigi sempre fisso nel suo discorso, ma nel frattempo aveva capito - A me, il vino, basta sempre; sbrigatevi voi piuttosto, io, la mia parte, l'ho bevuta. Galantuomini si deve essere - disse ritornando al suo discorso.

- Fattene dare un bicchiere, vai, digli che lo pago io - intervenne Lino
Gigi non rispose subito, poi disse:

- Per accettare - e s'allontanò traballando.

Traballando ritornò dopo poco, ma anche i quattro avevano bevuto e lo lasciarono lì, aggrappato al tavolino.

Fecero un paio di giratine fra la gente scambiandosi solo qualche frase smozzicata. Alfredino a un tratto incontrò gli occhi di Elsa, per un attimo, e subito li distolse. Era bastato incontrare quegli occhi per riprendere fiducia, per credere ancora nell'amore, ma la sofferenza di quei giorni non s'annullò di schianto si rifugiò in un risentimento vendicativo e piacevole e così lasciò di guardarla. Ora, all'aperto, il risentimento s'era ravvivato anche in Berto, quel "compagni" ironico non gli andava giù; per ritornare come prima, sgombro di avversione nei suoi riguardi, bisognava gli facesse rimangiare quella parola, gli facesse il male che ne aveva ricevuto, ma c'erano Lino e Sergio e gli toccava stare zitti.

Ritornarono su, lungo il muretto del rio; ora si scambiavano qualche parola più frequentemente. Giuseppe, Giovanni e Piero venivano giù.

- Guarda che figura ci fa Piero con quei due! - disse Berto sottovoce.

Anche Alfredino guardò, mentre gli altri li guardavano a loro volta e tutti con lo sguardo fisso in una punta di disprezzo cattivo; l'unico che accennò un saluto con la testa fu Alfredino, ma non ebbe risposta.

- Hai visto? - fece Berto, e guardarono di nuovo, di sopra la spalla, i tre che li avevano incrociati; anche di spalle si vedeva che Piero aveva un'aria che di diverso dagli altri due, un che di dimesso, di servile.

- Un cane al guinzaglio, nè più nè meno - osservò Lino.

- E' la figura dei poveri che si vogliono tenere a signori. E ce n'è per

qualcun altro se dura a bazzicarli - disse Sergio.

Alfredino la prese per sè.

- Per me puoi cantare quanto vuoi e come vuoi - disse.

- I o non canto per nessuno. Se poi hai la coda di paglia... per me ci puoi andar subito, un impiego lo raccapezzeranno anche a te - fece Sergio con disprezzo.

- Ringraziando I ddiò non so di cosa farmene dell'impiego, almeno per ora rispose Alfredino risentito - Ma se non mi volevate con voi, potevate dir-melo prima - e ritornò indietro.

- Berto, nonostante quel "compagni", dette un'occhiata di rimprovero a Sergio e seguì Alfredino.

- Vai all'inferno anche te! - brontolò Sergio.

Alfredino e Berto camminarono accanto per un pò in silenzio.

- Me lo son levato dal capo io che era tirata a me? - fece Alfredino aggressivo.

Berto era conciliante.

- Sergio, non credere, è un bravo ragazzo. E' un momento in cui nessuno si vede al di là della nostra parte, nemmeno quelli che sanno controllarsi e lui non sa dominarsi per nulla.

- E' una cosa che non mi riguarda - fece Alfredino sempre animosamente.

- Ci sei restato male, hai ragione, ma vedi, anch'io non ci sono restato bene quando al Cral ridevi sui compagni. Puoi non avere tutti i torti neppure in quel caso lì, ma quando abbiamo qualche difetto noi stessi ci si può anche scherzare, però non fa piacere che gli altri ce lo dicano - ora Berto, abbandonato il risentimento, faceva sapere d'essere restato offeso, seppure da una probabile verità, e metteva la sua offesa a confronto ~~di~~ di quella di Alfredino per cancellare l'una con l'altra, ma poi, capitato-gli il rovescio della medaglia, sia pure con lo stesso tono conciliante, non se lo lasciò sfuggire. Erano giunti quasi in piazza, la gente si stendeva poco più bassa di loro, Berto fermò Alfredino con una mano.

- Vedi, noi siamo tutti compagni, come dicevi ^{tu} ~~tu~~, però anche i cristiani sono tutti fratelli, ma non in torta come disse quel prete. Guarda là il padre di Antonio, e là il padre di Elsa - Alfredino si fece attento, col cuore in tumulto - sono tutti e due cristiani, ma non hanno gli stessi que

trini; così il padre di Antonio non vuole che il suo figliolo faccia all'amore con Elsa, fratelli si, ma non tanto da confondersi con chi ha meno quattrini. Prima questo dei paradisi e poi...!

Ripresero a camminare, traversarono la piazza in silenzio; alla prima bottega Alfredino volle andare a bere e bevve finchè non restò che un senso di sconforto.

Nel letto che scivolava a rincorrere le travi del soffitto non c'era posto per altri pensieri che la paura che letto e soffitto lo lasciassero solo.

VIII

Elsa aveva pianto, s'era disperata quando i tedeschi portarono via Alfredino; stava a sentire tutti i discorsi, li provocava anche, relativi agli uomini portati via e ogni volta che sapeva di qualcuno tornato, scappato, una speranza le trepidava in cuore. "Solo?" domandava, ma anche se non erano soli un sospiro di sollievo non le veniva fuori. Aspettava da un momento all'altro, da un'ora all'altra, non considerava Alfredino più incapace degli altri; aspettava da un giorno all'altro e a forza di delusioni di amarezze le prese la paura. Se Alfredino non tornava era perchè era capitato male, l'avevano portato in Germania forse e di là chissà quando sarebbe tornato e se sarebbe tornato. Quanto più si sentiva disperata tanto più sussultava al sentire dell'arrivo di qualcuno fuggito dai tedeschi e la delusione era più amara. Tornò Berto; sapeva che era stato preso insieme ad Alfredino, che era amico di Alfredino: col cuore in gola più delle altre volte fu la domanda "Solo?". Seppe che era rimasto in una casa, con la febbre; pianse di sollievo sapendolo libero poi la preoccupazione per la malattia, l'attesa smervante, inutile che si faceva tormento.

Fu in quei giorni che, di sera mentre tornava a casa con tutta la giornata d'attesa che le pesava, Antonio la fermò. "Signorina...!" Dopo un attimo di smarrimento Elsa lo piantò in asso fuggendo in casa.

Stanca, nel suo essere preso ancora da un presentimento di sciagura attenuato da contrattempi che costruiva per Alfredino e che si dissolvevano in quella paura, suo malgrado le si insinuava nella mente Antonio. Lo scacciava rattristata, come sentendosi in colpa; ritornava, e si faceva avanti il pad

di Antonio, il signor Marco, l'uomo più ricco del paese dopo il signor Paride. Si rimproverava quei pensieri, in quel momento che forse Alfredino stava male, poteva... no, meglio non pensarci, forse era guarito, solo, non s'era orientato, aveva allungato la strada; ma poteva essere stato ripreso anche dai tedeschi, forse gli stessi tedeschi ai quali era scappato, l'avevano riconosciuto e... no, no, meglio non pensarci. Si prendeva la testa fra le mani, si sforzava di non pensare a nulla e quando ci riusciva in quel vuoto dolorante penetrava Antonio. ^{È no} Aveva i vestiti che voleva, in casa non stava male, ma certo in casa di Antonio era diverso; poteva anche non esserci differenza dalla sua casa a quella di lui per la gente però, sua madre era Maria e la madre di lui era la signora Maria. Ora si mordeva le labbra per essersi lasciata andare a questi pensieri, ma in seguito se ne lasciò penetrare sempre più spesso fino a sentirsi invasa e ~~il pensiero di Alfredino~~ se non era ancora l'importuno era però un ^{ricordo} sogno lontano.

Importuna fu la sua presenza. Elsa non sapeva nulla del suo ritorno, se lo ritrovò davanti in piazza; ebbe un tuffo al cuore e appena incontrò gli occhi di lui ne distolse i suoi turbata e per non passargli davanti girò verso la chiesa. Fu costretta a passare dal luogo dei loro appuntamenti, il cuore ora le palpitava: vide con struggente dolcezza Alfredino come era allora e per un attimo anche l'Alfredino appena visto, ingentilito dalla malattia. Camminava e pensava che la sera avrebbe potuto incontrarlo lì, fra le scuole e la chiesa, il luogo dov'era nato e quello dove doveva consacrarsi il loro amore. I suoi pensieri si spostarono su Antonio, sull'ostilità del signor Marco al suo fidanzamento, si sentì di nuovo offesa nel suo orgoglio e passando davanti alla sua casa puntigliosamente la guardò, a sfida. Alfredino poteva attendere fra le scuole e la chiesa. Aveva rincontrato lo sguardo di Alfredino la domenica sera, di sorpresa e prima di rinvenirsi, egli se ne era distolto orgogliosamente.

Ora, Alfredino, svegliandosi con la testa pesante e la bocca amara, sentiva che nel vuoto arido dell'ubriachezza c'era anche una sofferenza, ma non riusciva ad afferrarla. Tentò di riprendere i ricordi dal loro disfacimento, ma prima gli balzarono alla mente gli occhi di Elsa, la speranza che tutto non fosse finito, che dovesse riannodare il filo, rotto

chissà come e perchè nella sua lontananza, in che modo, per il momento non lo sapeva. Era quella scontentezza nella sua aridità che attenuava perfino la speranza e che non veniva tutta dal pensiero del ridicolo dell'ubriacatura. Si sforzò di ricordare: il prato, la puerilità del "m'ama non m'ama" che forse, scientemente, aveva indovinato; Berto, i "compagni", Gigi, ridicolo e fastidioso come più tardi doveva essere stato lui; Lino e Sergio, con Sergio aveva avuto qualcosa da dire... Antonio... La sofferenza indefinita si radunò, si strinse, acuminata in una fitta al cuore. Antonio e Elsa, e lui? Finito nell'ostilità del padre di Antonio che, se fosse riuscito a dominare il figlio, avrebbe fatto il suo giuoco. E intanto Elsa si prendeva giuoco di lui, l'aveva guardato, forse sarebbe tornata a guardarlo, ma solo per prepararsi il terreno nel caso che Antonio cedesse al padre, per poter dire allora, solo allora, che non era stato lui, Antonio, ad abbandonarla, ma lei, innamorata di Alfredino da molto tempo. La scusa ce l'aveva e buona, pensava amareggiato, nessuno aveva saputo più niente di lui, poteva crederlo morto, non c'era da rimproverarle nulla se non si era lasciata sfuggire l'occasione di sistemarsi, ^{stato} ~~tanto~~ più che appena ritornato s'era attaccata di nuovo a lui. Scusa, una scusa... Ma se non fosse stata una scusa? Se invece di prepararsi il terreno avesse fatto con sincerità quello che pensava? Certo che restava sempre il dubbio che avesse ripiegato di nuovo su lui, stanca di combattere l'ostilità del padre di Antonio.

Mise da parte per un attimo i dubbi e nella certezza di Elsa rivide l'ostacolo da sormontare per arrivare a lei; non era una cosa certa, ma immaginava che il padre di Elsa facesse quello che ora faceva il padre di Antonio e magari, adesso, il padre di Elsa criticava il signor Marco brontolando un "chi gli par d'essere!". Elsa, troppo bassa per Antonio, troppo alta per lui: una cosa da ridere, se non ci fosse ^{stato} ~~motivo~~ per piangere.

Alfredino non sapeva ancora cosa pensarne quando si alzò sul tardi. Nel prendere una sigaretta sentì nelle tasche un foglio, non rinvenendosi cosa potesse essere lo tirò fuori, era l'"Angelo della domenica" e dentro c'era una lettera. Ricordò l'umiliazione subita e senza toglierla dal foglio stampato con un senso di ribrezzo la mise con le ~~altre~~ lettere di Elsa.

IX

Era passato un mese dal suo ritorno e Alfredino non aveva fatto altro che oziare; nel portare a spasso la sua noia, divagava su Elsa senza una soluzione, l'aveva vista qualche altra volta, ma una sola volta aveva incontrato i suoi occhi: egli ci s'era perduto, soprapensiero, fu lei a distoglierli energicamente. E nemmeno questo poteva dirgli qualcosa, ella gli poteva aver reso l'azione che lui le aveva fatto quella domenica. Gli s'affacciò l'idea di ricominciare da capo con lei, ma con la coscienza di non aver fatto nulla per creare quella situazione, rifiutò di sottomettersi e si affidò al caso e a Dio, solo vagamente cosciente. A Dio, immediatamente e cosciente, chiedeva solo conforto, e la grazia di abbandonarglisi, come quand'era fanciullo, cosa che ora sentiva contrastata da un bisogno di espansione terrena.

Era passato ancora, di volta in volta, dal disappunto alla contrarietà un pò ostile, più o meno aperta, di Berto e dei "compagni" o di Giuseppe, Giovanni e degli "amici". A lui bastava il fatto, che gli altri pareva avessero dimenticato, che si conoscevano da sempre, che avevano giocato insieme per stare con tutti. Berto era l'amico più vicino, come prima d'essere presi dai tedeschi, e più per quella prigionia in comune, ma Berto lavorava e Giuseppe era libero più volte durante il giorno, e quando non era libero poteva andarlo a trovare in bottega e far due chiacchiere; e Giovanni era libero quando voleva.

Alzarsi tardi, trafficare per la casa, una capatina in chiesa, e in mezzo a tutto, a tratti, il tormentoso pensiero di Elsa, ma fare da palo ritto in mezzo alla piazza a ore intere no e allora Giuseppe, o Giovanni, o tutti e due insieme e andare alla sala dell'Azione Cattolica, ora aveva la tessera, a giocare a ping-pong aiutavano a riempire la giornata. A volte capitava anche don Carlo, allora parlavano dei comunisti, dei senza-Dio che con la scusa di migliorare le condizioni economiche rovinavano le anime, disgregavano le famiglie, facevano crescere i bimbi come delle piccole bestie, con la sola differenza che la ricerca del cibo veniva insegnata scientificamente, così dicevano loro, ma in realtà era lo scatenamento dell'anticristo e toccava ai veri cristiani respingere quell'assalto. Alfredino ascoltava

tava con una curiosità un pò annoiata senza mai intervenire, senza compromettersi nemmeno quando gli si rivolgevano direttamente.

Ora, a un mese dal suo arriva, aveva altro da pensare, anche senza Elsa Mangiare passi, ma chiedere anche i soldi per i propri vizi, non ci riusciva, aspettava che glieli dessero e li sentiva quasi come un'elemosina; voleva lavorare, guadagnarseli.

L'orologiaio che gli aveva insegnato il mestiere, un uomo senza famiglia era sparito dal paese senza che nessuno sapesse dove era andato a finire e Alfredino, consigliato da suo padre, mise su bottega in proprio, nella stanza dove aveva imparato. E cominciarono le delusioni, gli avvilimenti dell'inizio, giornate intere a tocchicchiare pinzette e cacciaviti, quattro chiacchiere ogni tanto, Giuseppe e Giovanni e qualche altro, e parlava volentieri ora con tutti, più di prima, nella speranza di farseli clienti. E lì dentro trovava i ricordi, Elsa che passando, e poteva passare anche adesso guardava dentro oppure tirava a dritto come se la porta fosse un muro; pappate e sofferenze, poi Elsa che sgranava gli occhi dentro in un viso diverso dal solito e un pò compiaciuto, e le trecce che s'era tagliate gli erano restate in un groppo alla gola che la presenza del padrone gli impediva di sciogliere. Per sfuggire i ricordi smontò e rimontò il proprio orologio fino alla noia e portò da casa la sveglia per pulirla.

Nessuno, i primi giorni, che avesse un orologio guasto, una cosa che fa soffrire come nessuno che si ammali fa soffrire un medico, ma sentire contro la prevenzione di tutti, senz'altra colpa di non volere o di non avere avuto il tempo di scegliersi un'idea, è una cosa deprimente.

- Piuttosto, quando non sento la campana di mezzogiorno, vado a desinare a buio - aveva detto un democristiano vedendolo entrare con Berto nel Crai comunista.

- Guarda - disse un comunista, e forse l'aveva studiata - quando sono guasti si fa così! - gettò l'orologio in terra e lo calpestò.

Erano i più ignoranti, ma esprimevano il pensiero di tutti e questi e quelli, avversari irriducibili, erano d'accordo nel premerlo, costringerlo a cedere da una parte o dall'altra o restare schiacciato. Ma ci doveva essere qualcuno che si trovasse nelle sue condizioni, oppure qualcuno che avesse il coraggio, per interesse o per ragionamento, di sorpassare la

prevenzione; era la convinzione di suo padre, più che di Alfredino, e di suo padre era l'incoraggiamento, quando Alfredino, fattisi alcuni clienti scoraggiato constatava che Berto, Piero, Lino e tutti quelli che lavoravano guadagnavano molto ma molto di più di lui. "Bastano per i tuoi vizi? Se non ti bastano te li do io, ma tira avanti. Quando deciderai di prendere moglie, se è un mestiere che non arriva lo cambierai allora: per fare il manovale o qualcosa del genere sei sempre a tempo"- gli diceva.

Prender moglie, c'era proprio da prender moglie, quando ancora non vedeva altre che Elsa e fra Elsa e lui c'era Antonio, non sapeva quanto consistente, ma c'era.

Una speranza che lo umiliava, ma che non riuscì ad impedire che si formasse, ingrandisse fino a invaderlo tutto, quando Elsa litigò con il signor Marco. S'erano scambiati, in una strada, parole aspre, dure, tutto il paese ne parlava, compiaciuti anche se ritrovavano l'episodio riprovevole. Alfredino prima provò pena per Elsa, avrebbe voluto esserle vicino solo per renderle meno amaro quel passare del suo nome di bocca in bocca, poi, la speranza di vederla passare, guardare nella sua bottega smarrita come a chiedergli protezione, ne gioì. Ora non gli pesava essere un rifugio per Elsa, caso mai, per salvare le apparenze, avrebbe aspettato del tempo, ora pensava che Elsa avrebbe potuto ritornare sua, desiderava questo, non gli importava d'altro. Lavorava con gli occhi sulla strada, aspettava impaziente che passasse e guardasse dentro, quasi non potesse fare diversamente, ma Elsa non passò.

A sera, col pensiero estenuato, deluso passò dal luogo dei loro appuntamenti, non aveva neppure pensato di trovarci Elsa; all'altezza dell'abside si flesse leggermente facendosi il segno della croce; più su gli arrivò lo spegnersi di un lamento confuso. Si fermò fissando nel buio; dopo qualche attimo vide un uomo scostare le mani dall'altezza delle anche di una donna che si passava le mani verticalmente sulla gonna. Aspettò in silenzio e quando i due, allontanandosi, entrarono nell'albore di una lampada, riconobbe Antonio e Elsa.

Elsa, per vincere l'ostilità del signor Marco, aveva sempre pensato di porlo di fronte al fatto compiuto, molte volte aveva eccitato Antonio poi, inspiegabilmente anche per lei, gli era sfuggita. Quel giorno, dopo aver

litigato, esasperata, determinata a portare in fondo il suo pensiero malgrado tutto, s'incontrò con Antonio.

Alfredino vide quel che vide, rassegnato.

X

"Perchè tutto il passato non si dissolva ed anche per aiutarmi a vivere non mi resta che abbandonarmi a Dio" pensava Alfredino. Ricominciò a confessarsi e comunicarsi tutte le feste, iniziò i nove primi venerdì del mese e tutti i giorni faceva almeno una visitina in chiesa; in quei momenti sentiva tutto il suo essere rilassato, in armonia, ma una volta fuori, quella pinezza, che da fanciullo durava, si sfaldava ed era preso da un senso d'insoddisfazione.

Più vicino alla chiesa, più vicino a Giuseppe, Giovanni e soprattutto a don Carlo, tanto che Berto arrivò a dirgli con un risentimento triste:

- Allora ti sei fatto democristiano!?

- No.

- Perlomeno pensi di farti.

- Nemmeno.

- E allora che ci fai sempre per la chiesa, coi preti e mezzi preti! - il tono di Berto era di "achi, lo dai ad intendere" ma Alfredino, in quell'accostarsi a Dio, aveva trovato la rassegnazione, non si risentì.

- Vedi, Dio, per me, è quello che per te è Dina - disse.

- Mah!... ma allora perchè non ti trovi la ragazza? - fece Berto.

Alfredino non rispose; pensava che Dio, almeno per ora, doveva riempire il vuoto della ragazza, ma che con tutta la sua volontà non ci riusciva, ed era solo riuscito ad attenuare la sua immagine, ad allontanarla nel sogno dell'ideale. E quell'insoddisfazione quasi continua, quella carne che a tratti prorompeva travolgendo lo spirito, spine in una fede incompleta. Per gli altri, invece, non sembravano spine o tutt'al più erano smussate, indolori, a meno che, egli, non giudicasse peccato quello che per gli altri non era. Perfino Giovanni e Giuseppe a volte parlavano male, invidiavano, odiavano qualcuno, rifiutavano cinque lire a un mendicante, con sgarbo anche, senza nemmeno sfiorare la loro coscienza cristiana. Di donne poi parlavano sempre come potevano parlarne i comunisti, nè più nè meno. E Duilio, dopo es-

sersi confessato e comunicato la mattina, era arrivato a domandare a Giorgetto, un pò deficiente, in piena piazza, con poca gente oltre gli amici intorno, ma con alcuni bambini: "Quant'è che non sei stato al c.....?" e si erano messi a parlare di particolari a voce abbastanza alta e i bimbi, con aria sorniona, da finti tonti, stavano ad ascoltare.

Alfredino pensò a cosa era servita la confessione di Duilio, poi passò alla sua confessione; gli venne un dubbio che aumentò col passare dei giorni, che la confessione fosse una cosa inutile. Tutte le domeniche, davanti alla grata o in canonica a tu per tu col sacerdote, erano sempre le stesse cose che diceva al confessore, cose che, se non oggi domani, si sarebbero accumulate di nuovo sulla sua coscienza, senza che facesse nulla per evitarle. Capiva che sulla via della fede bisognava controllare e soffocare i desideri, gl'impulsi, gl'istinti, ma non ne aveva la forza nè la volontà, era come un impoverimento del sangue che non reggeva la tensione dell'ascesi, un'incapacità fisica per il misticismo: la vita animale che non voleva adattarsi al predominio dello spirito.

Sul principio, nei momenti d'abbandono chiedeva a Dio di sostenerlo, di venire incontro alle sue possibilità d'innalzarsi, poi s'era lasciato andare apaticamente a una vita formalmente religiosa, contentandosi degli slanci mistici che trovava nelle preghiere, nei riti; infine il pensiero, smosso dall'atteggiamento di Duilio, il dubbio che la confessione, se non poteva chiamarsi un atto ipocrita, era certamente nei più un atto di leggerezza, incosciente sia pure ma quasi un prendere a gabbo Dio, un dirgli "faccio come mi pare, tanto poi lo dico al prete e Tu...!", ironia sacrilega, ecco.

Alfredino continuava a confessarsi, prometteva coscientemente di migliorarsi, si vigilava per qualche ora, non più, poi stanco, quasi senza accorgersene, scivolava nei piccoli peccati di tutti i giorni, ricadeva nella vita. Allora invocava Dio, ma la sua invocazione era senza presa, senza volontà, era un aggrapparsi a una parola senza sostanza. Se ne accorgeva e quasi con rabbia, a denti stretti, con lacrime sforzate agli occhi, mormorava: "Dio! Dio! Vedi che non ce la faccio, perchè non mi aiuti Tu? perchè

Per quell'impossibilità di reagire alla vita, per quel dubbio d'inutilità diradò le confessioni. Pian piano Dio s'allontanò, sempre presente ma

lontano, lontano, dove non era fatto per arrivare, al di là della vita di tutti i giorni. Allora si sentì solo, più solo di quando sua madre l'aveva lasciato a scuola; e un gran vuoto dentro.

PARTE TERZA

I

Per un bimbo, il padre e la madre sono tutto il suo io; anche se desidera starne lontano, tuffarsi nella vita il più possibile, se li sente addosso vigili e quando li cerca vuole trovarli subito, sentendosi sperso solo, disperato se non li trova. Poi il suo io s'ingrandisce, i genitori restano quello che erano, dal tutto si fanno una parte sempre più piccola, pur irradiantesi sul resto, e a vent'anni rifugiarsi in quella parte è come rifugiarsi in una religione, un attimo di ~~conforto~~ abbandono, di conforto. A vent'anni, come in seguito, occorre la pienezza dell'essere: passioni, ideali, sia pure superficiali o negativi, ma occorrono, sotto pena di ritrovarsi vuoti, inutili.

Alfredino s'era ritrovato così: sfaldati gli ideali, svanite le passioni, o se restavano erano pesi morti da disfarsene per non essere trascinati in un dolore senza scampo; gli restavano Dio e la famiglia d'origine dopo l'attimo d'abbandono, tronchi su cui lasciarsi vegetare.

Dopo il primo lasciarsi andare apatico e un pò ^{marachiosic} sadico a quello che era e a quello che poteva essere Elsa per lui, lo prese un disgusto, una nausea del vuoto che il lavoro riusciva in parte a vincere, pur se a volte pesava anche la sua inutilità.

Desiderare un oggetto può essere una ragione di vita, provvisoria ma valida, e ad Alfredino bastava una ragione provvisoria, tanto per arrivare alla dissoluzione completa dell'immagine di Elsa che ancora l'avvolgeva a impedirgli di vedere la donna, una donna da costruirci l'avvenire; e pure tanto da diminuire il peso di quell'assurdo stato di cose che aveva trovato al suo ritorno e che tutti avevano fatto gravare su lui per piegarlo da una parte. Gli affari andavano bene, aveva cercato di fare una ragione di vita dei soldi, avrebbe voluto coccolarli e invece quando non gli servivano gli erano indifferenti, e se pensava a ciò gli dava fastidio anche guadagnarli. La politica era la lotta, era la vita, ma essera aggredito così, volerlo da una parte senza dargli il tempo di pensare ed essere disprezzato perchè non voleva che gli altri avessero pensato per lui, non era una cosa incoraggiante. Chiuso alla politica, chiuso alla donna, sen-

grandi desideri, senza avarizia, provò il giuoco; non interessandogli i soldi che non gli servivano poteva anche perdere tranquillamente, sentir vivere vale bene un pò di moneta, tanto più se non interessa, ma tranquillamente non perdeva e anche se avesse saputo farlo era troppa pena veder perdere. Pazienza se perdevano Mario, Antonio o quelli come loro, ma vedere Lino, il giuoco era capace di annullare le parti, Piero o un operaio qualsiasi perdere in poche ore più di quanto avevano guadagnato in tutta la giornata, vedere il loro sgomento affiorare dall'ostentazione, quando bastava il solo pensiero di quello che era avvenuto per far pena, non era uno spettacolo da tutti, come non è da tutti tenersi tranquillamente in tasca i soldi vinti. Preferiva il vuoto a una pienezza del genere e dopo le prime volte se prendeva le carte in mano era per giocare un caffè o alla sala parrocchiale; ma senza interesse ben presto il giuoco l'annoia, era un lieve calmante e basta e Alfredino non aveva bisogno d'esser intorpidito per qualche attimo, ma voleva vivere. Intorno a lui gente ci parlava, accalorandosi, a giornate intere di sport, di cinema, di belle gambe e di gambe forti: una futilità, per lui, che di sport se ne era occupato sì, ma senza farlo trascendere a più di un divertimento, ed una sveniente ed inutile grossolanità quei "bona!" ripetuti e oscenizzati in mille maniere. Ma anche se si fosse adattato a dare molta importanza a quelle cose, tanto da poterne parlare e appassionarsi tutti i giorni, erano pur cose da subire, che impegnavano la sua personalità solo di riflesso: non erano un vivere, ma un contentarsi della vita degli altri. E se nello sport c'era un contrasto di preferenze, non di rado le preferenze stesse erano stimulate dalla posizione politica; nei campi ove questa si sentiva più forte, Alfredino si divertiva a dar contro a tutti, era un modo di vendicarsi dell'ostilità che l'avvolgeva nella politica nuda e cruda, un prendere in giro l'intollerante esclusivismo partitico senza che nessuno avesse da dircene nulla.

Così non trovava l'appagamento, un senso d'insoddisfazione restava sempre in lui: unici rifugi sicuri erano sempre la famiglia e la preghiera, quando gli veniva su dall'animo spontaneamente.

Da quando s'era convinto dell'inutilità della confessione, un'inutilità ipocrita, dopo un primo tempo che alla decisione di non farla più sottentrava pian piano un rimorso che finiva per ricondurlo al confessionale.

aveva finito per non andare in chiesa che qualche volta quando sentiva il bisogno di abbandonarsi a Dio e per le feste alla messa di mezzogiorno. Don Carlo si accorse di quella rilassatezza religiosa e una sera, trovato Alfredino alla sala parrocchiale, all'ora di chiudere le porte sotto braccio.

- Andiamo su insieme? - disse. Giuseppe li seguì.

- Buenanotte - lo congedò don Carlo.

- Ma...

- Non è necessario che tu ci accompagni - don Carlo gli appoggiò le mani sulle spalle e dolcemente, ma con decisione, guardandolo un po' sfuggente ripeté - Buenanotte, Giuseppe.

Restati soli, fecero qualche passo in silenzio.

- Non ti si vede più tanto spesso in chiesa - disse don Carlo, piano, guardandolo di sottocchi.

- Perché?! - fece Alfredino sorpreso, a disagio.

- Quant'è che non hai fatto la comunione? - domandò don Carlo; ora s'era soffermato e lo guardava malinconicamente.

- Non ricordo... - Alfredino era sfuggente.

- Ci sono dei cristiani che la fanno una volta l'anno, non è una cosa troppo bella, ma in fondo basta per essere in regola con la chiesa, anche se farebbe piacere venissero più spesso; quindi non ti dico così perché tu sia in peccato, nè voglio farti un rimprovero, te l'ho domandato perché prima ti vedevo molto spesso mentre ora... non so spiegarmelo... - Alfredino taceva, più a disagio che mai; don Carlo riprese - Penso che una ragione ci debba essere, una ragione... può essere una tentazione di Satana che si può servire anche degli uomini, e allora faresti male a non confidarti con un sacerdote, e se non hai fiducia in me, ce ne sono tanti...

- Perché non dovrei avere fiducia in lei? - disse Alfredino. Questa volta era don Carlo a tacere, e dopo un silenzio Alfredino riprese, piano, come in confessione - Potrei dirle che sentivo d'avvicinarmi all'abitudine e non volevo che un sacramento diventasse una cosa senza senso; qualche volta ce l'ho pensato, ma non è per questo. E', vede, gli altri non so, se io facesse un disco di una mia confessione, ecco, non occorrerebbe che venissi al confessionale, basterebbe mandarsi il disco.

- E con questo...? - fece don Carlo.

- Eppure ogni volta, per avere l'assoluzione, si promette di non commettere più peccati.

- Ma figliuolo, la confessione non è fatta per i santi, non ne hanno bisogno!

- E' fatta per i peccatori, lo so, ma promettere una cosa a Dio, così, pro-forma!..

- Sei sincero in quel momento?

- In quel momento sì, poi!.. e tutte le volte è stato così e sarà così, è inutile nascondere.

- Ma d'accordo che sia un male finire sempre così, basta però la sincerità del momento, poi!.. siamo uomini, si pecca, è nella nostra natura: ci capita l'occasione, siamo deboli, tutto sta non andarlo a cercare il male ma se ci capita una buccia sotto i piedi e si scivola, Dio ci capirà.

- Se non si mantiene una promessa agli uomini, si passa da pagliacci!..

- Ma Dio non è un uomo, Dio è misericordia!

- Da bimbo le domandai se era peccato sbadigliare in chiesa senza tapparsi la bocca, mi disse di no, era una questione di educazione; le promesse se non si mantengono agli uomini si passa male, Dio perdona; sì, è vero, Dio perdona tutto, ma perchè perdona si può trattare peggio degli uomini?

- Ma un Padre non è un uomo qualsiasi.

- E' qualche cosa di più ed io, in coscienza, non posso trattarlo peggio di un uomo qualsiasi. Ora che ho capito questo, mi sembrerebbe d'essere sacrilego se continuassi a fare come ho fatto fino ad ora; se qualche volta mi sembrerà di poter promettere con convinzione, tornerò a confessarmi, ma per ora!..

- E' uno sbaglio pensarla così, quasi un'eresia, in ogni modo torneremo a parlarne. Ma!.. non ti sei mica fatto comunista!?

- Ho la tessera dell'Azione Cattolica e basta.

- Ah! Perchè pensarla momentaneamente come la pensi non è poi un gran mal se non sei andato più in là. E, volevo dire, il mese prossimo c'è il convegno provinciale dell'Azione Cattolica, vieni anche tu, vero?

- Posso anche venire, se non c'è l'obbligo della confessione.

- L'obbligo non c'è, ma spero che di qui ad ~~allora~~ allora!..

II

L'ultima volta che Alfredino s'era confessato e comunicato era ~~perxi~~ stato per i Santi; don Carlo gli aveva parlato la prima volta verso la metà di dicembre, poi quasi tutti i giorni lo trovava, ma Alfredino non capiva ragioni, s'era convinto in quel modo e non si smuoveva: o una contrizione vera, o perlomeno che facesse di tutto per esserla, o nulla e meglio nulla che ipocrita. Cominciava a credere in Dio a modo suo, a considerare sciocchezze cose normali della vita che prima considerava peccati restavano peccati solo le esagerazioni in peggio delle cose normali; contro queste esagerazioni lottava e anche se ci cadeva qualche volta avrebbe potuto promettere coscientemente di non commetterle più, ma la chiesa considera peccati anche delle cose che sentiva inevitabili e per queste la promessa, anche se sincera, poteva durare un giorno o due come un'ora e allora quella promessa sincera costava troppo poco, per non dir nulla.

- Che ti convertono alla democrazia cristiana? - gli disse Berto la sera tardi della vigilia di Natale mentre giravano da un caffè all'altro; e gli lo disse sorridendo, ma con una punta di disprezzo.

- Perché? - domandò Alfredino.

- Ti vedono spesso appiccicato al prete da un pò di tempo a questa parte!

- Ho saputo che Marco e Gianni sono iscritti al partito comunista, è vero? - domandò Alfredino.

- Che c'è di male? Si può sbagliare nella vita, ma si può anche correggersi!

- Già, non pensavo che il partito comunista fosse un istituto di correzione! -

- Non pretenderai mica perchè uno ha sbagliato una volta o anche due che non si possa più riabilitare? - fece Berto

- Per amor di Dio! E credo anche che Corrado, Gigi e quanti altri ne hanno toccate una volta porgano l'altra guancia, salvo magari a renderle per tutti agli altri fascisti, quelli della democrazia cristiana compresi!

- Credi di scherzare e non ti accorgi di fare dei discorsi da reazionario!

- Non te ne sei mica avuto a male?

- Ci vuole altro! ci abbiamo fatto il callo a certi discorsi!

S'avvicinava mezzanotte.

- Vieni alla messa? - domandò Alfredino.

- E perchè no, non sono un ateo; se non ci vado spesso in chiesa è perchè la politica mi piace in piazza.

La mattina dopo Alfredino era con Giovanni e Giuseppe; il discorso scivolò sulla messa di mezzanotte.

- Ma tu c'eri? - domandò Giuseppe ad Alfredino.

- Sì, era con Berto, l'ho visto - disse Giovanni.

- Non l'ho visti. O quando l'hai fatta la comunione? - domandò ancora Giuseppe.

- Non l'ho fatta - rispose Alfredino.

- Che bevesti qualche ponce senza pensarci!? - disse sorridendo Giovanni e continuò - Chissà che sofferenza stamattina per andare alla messa prin

- Non ci sono andato - disse Alfredino.

Il discorso prese un'altra piega; ma per Capodanno Alfredino non si comunicò e neanche per Befana, i due se ne accorsero e non sapevano spiegarselo, come già don Carlo.

- O che ti capita che non ti si vede più a fare la comunione? - gli domandò Giovanni.

- Niente, non mi sento.

Col passare dei giorni, Giuseppe, Giovanni e quelli come loro, li sentiva più diffidenti nei suoi confronti e Giuseppe finì per dirgli:

- Ti stai facendo comunista forse?

- Perchè?

- Ma, così, prima ti confessavi e comunicavi tutte le domeniche, ora invece...

- Non credevo che per essere democristiano bisognasse confessarsi e comunicarsi.

- Ma tu non sei iscritto alla democrazia cristiana! - fece Giuseppe.

- Ah!

Per uscire da quell'isolamento ci voleva un partito; bisognava esser forti, sprezzanti per poterne fare a meno, oppure chiudersi in sè e per non sentirsi solo restare solo adattarsi a sentirsi un tollerato. Alfredino, temperamento da chiudersi in sè, per adattarsi aveva cominciato

col ricorrere all'ironia e sentiva di finire pian piano nel sarcasmo più feroce. Ma così non poteva andare; anche se gli altri l'avvilivano, l'indispettivano, le sue risposte finivano per riuscire indisponenti anche a lui stesso. Però che modo di trattare, e che situazione! A parte tutto, Alfredo voleva farsi un'idea, riempire il vuoto che sentiva dentro, vivere per qualche cosa e aveva cominciato a cercar di capire che cos'erano un partito e l'altro, e s'accorgeva che quando fosse arrivato a una convinzione non sarebbe stata considerata tale, ma una debolezza, sarebbe stato uno dei tanti che si aggregano a un carro anche per i compagni o per gli amici che avrebbe scelto. Ecco, se si fosse buttato a casaccio in un partito appena arrivato, sarebbe stato un uomo, arrivarci invece attraverso la convinzione lo faceva considerare un pagliaccio. Non era ammesso che lui non sapesse nulla di comunismo e di democrazia cristiana, pretendevano che sapesse, che fosse maturo, come dicevano loro, foss'anche maturo come coloro che rifiutati dal partito comunista si iscrivevano subito alla democrazia cristiana.

Suo padre stesso, forse, era come tutti, però non gli entrava mai in politica, lo fece una domenica sera che era allegretto.

- Vorrei sapere come la pensi tu. - disse.

- Su cosa?

- Sei comunista, democristiano o come? Sembra che tu sia un girella e questo non mi fa piacere.

- Neanche a me.

- Piuttosto democristiano, ma qualcosa, per sapere almeno come si deve prenderti.

- Da ragazzo m'avete mai detto nulla di comunismo e di democrazia cristiana? Nel periodo dell'insurrezione ero ammalato, quindi non so nulla, so solo che non sono fascista.

- Ma ora sono sette mesi che sei tornato! ci vuole tanto poco a vedere che i democristiani sono per i padroni e che i comunisti sono per gli operai, e si che t'ho visto sul comodino i nostri libri e la nostra stampa!

- E i libri e la stampa degli altri.

- Appunto, non puoi fare a meno di renderti conto della falsità di quella roba.

- Lasciamo stare i libri, ma la stampa...

- Come, non credi che ci siano delle infami menzogne! - fece il padre di Alfredino scandalizzato.

- Ci credo che ce ne siano, però ci sono anche nella vostra stampa.

Il padre di Alfredino restò a bocca aperta per l'enormità di quell'affermazione.

- Senti - riprese Alfredino - che io possa credere che quelli sbagliano sempre e voi mai, come che facciano sempre bene loro e male voi, via, bisogna essere stupidi per crederci, e tanto la vostra stampa che la loro ce lo vogliono far credere. - Suo padre aveva preso a scuotere la testa, lo compassionava e ci soffriva. Alfredino continuò - Il comunismo mi piace, e mi piace il cristianesimo, finirò per aderire all'uno o all'altro, a quello che avrà gli uomini che tenderanno di più allo spirito dell'idea

Suo padre, che s'era fatto attento nel sentire che il comunismo gli piaceva, aveva ripreso a scuotere la testa, a compassionarlo; disse:

- Troppe parole difficili, è la lotta di classe che ci vuole, e per capire quella si fa tanto mai presto.

III

La politica era il pane più che quotidiano; chi poteva parlava ed entrava in un partito, se non per convinzione per essere al riparo di un'organizzazione, chi non poteva, i fascisti più compromessi, forse quelli che più sentivano d'essere compromessi, evitavano tutto e tutti, paghi di vanire del ricordo; e anche questa era una posizione politica. "Perfino nel modo di maneggiare il cucchiaino e la forchetta entra la politica" aveva detto un attivista, e se è sempre una verità, in quei momenti era il suo trionfo palese. Si poteva parlare di altre cose, cose che apparentemente non avevano nulla a che fare con la politica e a un tratto ci si trovava dentro fino alla gola.

Alfredino lavorava e pensava alla politica, pensava all'incarnazione delle idee, agli uomini che facevano questa politica; voleva essere un uomo vivo, aveva cominciato a sentirsi vivo con la sofferenza che implica una scelta e alla scelta voleva arrivarci quanto prima. Ma se penetrare nei libri era difficile per lui, i giornali ingarbugliavano le idee invece di chiarirle, era più difficile provocare una discussione aperta, e se

qualche volta, tanto gli uni che gli altri si lasciavano andare nell'euforia di una notizia che li avvantaggiava, bastava una domanda di chiarificazione a cui non sapessero rispondere o che sembrasse loro oziosa, tanto era lampante la convinzione di verità che se ne erano fatti, perchè lo chiudessero di nuovo in un cerchio di diffidenza. Anche Berto, che gli era più vicino e che l'aggrediva ogni volta che ci fosse stato un fatto nuovo favorevole o che avesse messo insieme una nuova argomentazione alla quale, secondo lui, non si poteva ripetere, era sempre pronto a ritornare nella diffidenza.

- Tu non ci credi, come del resto non ci crede nessuno, che io voglia seriamente capire qualche cosa nella politica, - gli disse Alfredino - Mi rimproverate che non sono nè carne nè pesce, cerco di essere qualche cosa e tanto voi che gli altri fate di tutto per non farmici capire nulla. - Io non saprei che ~~si~~ cosa si abbia da nascondere noi; se tu dici dei democristiani... lo vedi, parlano in un modo, anche bene se vuoi, ma agiscono come reazionari - disse Berto.

- Va bene, non avrete nulla da nascondere, però ne date sempre l'impressione, anche te. Per esempio, quando Otello e Furio entrarono al Cral e tutti si chetarono come fossero entrati dei padreterni, ti sembra una casa da compagni? E' vero che mi dicesti qualcosa allora, ma solo perchè Sergio m'aveva trattato male ed ero arrabbiato.

Berto stette per qualche attimo in silenzio, imbarazzato, poi disse: - Sai, dopo tanto pensarci, ho deciso: alla fine di marzo o ai primi di aprile, sposo. E' un momento difficile, ma per noi poveri, finchè dura il mondo così, sarà sempre difficile mettere su casa. Anche se si farà poco d'accordo che sei invitato, tu e... stavo per dire la tua fidanzata, ma quando te la trovi?

Alfredino non rispose.

- Bada, che fare all'amore è una bella cosa, lo dicono tutti e te lo posso dire anch'io; il matrimonio, beh, tutti gli sposati rimpiangono più o meno i tempi di quand'erano giovanotti, io non ci credo a quel rimpianto perchè tanto gli uomini che le donne non fanno a tempo a restare vedovi che si sposano di nuovo. Non dico che in molte famiglie, anche in casa mia, succedono delle litigate spiacevoli, ma poi tutto s'accomoda. Dico

che l'amore ha bisogno di questi contrasti, però io spero di farne a meno.

- Litigare, per cosa? - disse Alfredino - Quando mio padre e mia madre litigano non si parlano per giorni, si vede bene che soffrono, ma non vogliono sottomettersi; e tutto per lasciarsi andare a un momento d'ira

- Se pensassero, come dici te, che per un momento si sciupano dei giorni... C'è già assai da soffrire nella vita senza bisogno di procurarcel

- Se ci si ama, si deve saperci anche comprendere. - e dopo un momento di silenzio, con forzata allegria - Ma a queste cose, per ora, hai da pensare te.

E invece ci pensava anche lui, Alfredino. Elsa non lo faceva soffrire più, ma nei momenti di malinconia riaffiorava nel suo animo ed egli si fermava a vagheggiarla come una cosa avvolta nell'irreale; ormai, per lui, non esisteva più come donna, ne era convinto. Pure, la notizia del matrimonio di Berto l'aveva portato ai suoi sogni d'amore, a un rimpianto che li ravvivava e che lo faceva triste e malinconico: e una voglia di tuffarsi in quell'amarezza, nel dolore velato dal ricordo. A casa cercò le lettere di Elsa, ebbe un senso di repulsione che lo fermò per un attimo, poi ne prese una lentamente e lentamente si mise a leggerla. Una dopo l'altra, e il sangue si scioglieva, affluiva al cuore dandogli un leggero affanno, se avesse smesso di vigilare per un attimo sulla consapevolezza che tutto era finito, l'amore lo avrebbe riafferrato, lo sensitiva. Scosse la testa e mormorò: ~~XXXXXXXXXX~~ "E' da stupidi". Tolsse dall'"Angelo della domenica" la lettera che non era riuscito a dare ad Elsa ricordò il suo sotterfugio: "Guarda cos'hai perduto" e la risposta secca di lei: "Non è roba mia". Risentì l'umiliazione, l'avvilimento di quella situazione ridicola per lui; lesse la lettera per tormentarsi, poi tentò di prendersi in giro, ma si sentiva falso. Posò la lettera con un dispetto forzato; sull'"Angelo della domenica" restò scoperto "Dal Santo Vangelo", lo prese e lo lesse; lesse gli altri articoletti, poi lo girò: il retro era in due riquadri uguali, l'inferiore ripieno a caratteri grandi, vide alla prima occhiata che era pubblicità, ebbe un'impressione sgradevole, era la prima volta che ce la vedeva. Sul riquadro superiore il titolo era a caratteri grandi: "Salvare i denti e rispettare Dio e i

prossimo", il resto era a caratteri normali. Lesse, era la pubblicità di un dentifricio; l'impressione sgradevole si faceva irritazione man mano che leggeva "...Denti sani, bocca fresca e pulita, sono anche una doverosa premessa per il buon cristiano che si accosta a Dio; la cura della bocca dovrebbe essere anzi un dovere sentito... soprattutto verso Nostro Signore, ... ed è per questo che abbiamo voluto parlarvene anche noi.". "Mercanti!" disse con disprezzo. Pensò di domandare a don Carlo se era peccato ricevere Dio senza essersi prima puliti i denti, era certo di sentirsi rispondere che la pulizia dei denti era una questione d'igiene e basta e nell'immaginare la risposta sorrideva, pensava all'imbarazzo di don Carlo quando gli avrebbe messo sotto gli occhi il foglio.

Uscì di casa con una strana disposizione d'animo, fra la malinconia e l'indignazione, e per non avere occasione di sfogarsi in malumore, con una di quelle frecciate che poi lo facevano pentire di averle tirate, andò al Bar degli sportivi: lì non c'era politica, c'era giuoco d'azzardo. Non avrebbe giocato, ma per divertirsi gli bastava stare a vedere e un pò di pena per chi perdeva molto, se fosse capitato, poteva valere il divertimento per quella sera.

Al tavolo da giuoco vide Mario, Giovanni, Lino e, coperto da Piero che stava in piedi, Antonio; nel vederlo Alfredino ebbe un moto interno di contrarietà, ma si cercò ugualmente un posto fra coloro che stavano a vedere. Non capiva perchè Piero se ne stesse impalato dietro Antonio, pensò che non avesse i soldi, poi, guardando lo svolgersi del giuoco, seguì gli occhi di Giovanni che, girando con indifferenza, andavano a incontrare troppo spesso Piero, che gli stava davanti, allora si accorse dei segni impercettibili di Piero e si spiegò perchè Antonio non riuscisse a vincere mai, con qualsiasi carte. Il giuoco andava avanti, Antonio continuava a perdere; Piero si spostò verso Mario e fu Lino ad incontrare i suoi ammicchi. Mario perdeva, Antonio continuava a perdere anche senza Piero alle spalle, ora non gli passava una carta.

- Peggio di così... - disse in una leggera smorfia, con dispetto, sfogliando le carte - Del resto, anche se passano, per quel che me ne fa cio stasera...

- Pretendi troppo! Fortunato in amore... - scherzò Piero.

-- Se non viene da ora in avanti, anche quella fortuna lì... - disse Antonio.

- Se ne vuoi di più! - replicò Piero.

- Meno di così, non saprei! E le carte non passano lo stesso.

- Non fai più all'amore con Elsa? - domandò Mario, e tutti aspettavano la risposta di Antonio.

- A star troppo vicino alla fiamma, c'è caso di bruciarsi, io volevo scaldarmi e basta - e la sua voce, come la sua espressione, tradiva meno disappunto che per la perdita al giuoco, che continuava.

IV

Una giornata disgraziata, una di quelle giornate fatte apposta per far dannare, sembrava che tutto fosse stato preparato per la sua conclusione. Nell'andare a letto ci pensava, Alfredino, e sentiva l'inutilità di quell'ostinato ironizzarsi; era un languore di sogno che cercava di dominarlo, era Elsa. Poteva anche non essere vero quello che aveva detto Antonio, uno screzio passeggero che si sarebbe risolto in un più forte attaccamento amoroso, ma questo, invece di aiutarlo a rientrare in sé, lo faceva piuttosto soffrire. Per non pensare prese un libro; leggeva, non capiva per l'invadenza nella sua mente di Elsa Antonio, ma evitava di costruirsi pensieri. Quando si sentiva stanco, spengeva la luce: i pensieri tornavano a formarsi, non lo lasciavano dormire. Riprendeva a leggere senza capire, infine si addormentò con il libro in mano e con la luce accesa, e i pensieri della veglia si snodarono nel sogno.

Allo svegliarsi, il cervello come pieno di spilli, si disse: "Come sono stupido! E anche se fosse vero? L'ho vista... Non sono il rifugio dei peccatori", e vi si trincerò.

S'era alzato prima del solito e nell'andare a bottega vide don Carlo che stava per entrare in chiesa; lo raggiunse nella bussola.

- Buongiorno - disse.

- Buongiorno - rispose don Carlo soffermandosi - Vieni un momento in chiesa.

- Una visitina, sì.

- A proposito - disse don Carlo - da domenica a otto c'è il Convegno dell

Azione Cattolica, allora vieni anche tu, vero, non ti sei mica pentito.

- E perchè dovrei essermi pentito?

- Sai, con le idee che ci sono in giro... - e don Carlo lo guardò fisso-
 spesso
 Le vie della perdizione si presentano con aspetto invitante e sempre, pur-
 troppo, fanno mettere da parte Dio.

Il rumore delle ruote di un barroccio si avvicinava, a un tratto si fermò.

- I ha, vai! - e le briglie cadevano sulla groppa dell'animale che s'era impuntato - Iha, via, Gigia! - invitava l'uomo, ma l'animale non si muoveva.

Don Carlo e Alfredino si fecero sulla porta, sorridevano divertiti dell'ostinazione di Gigia. Intanto Zeno era alla fine della pazienza.

- Non ti movi, eh?! - disse alla ciuca; ritto sul barroccio staccò un ramo da un alberetto, scese e, al colmo della rabbia, diceva fra i denti - Ora si vede se ti movi... - prese l'animale per la cavezza, gridò - Iha, porca M...!, moviti, Dio c...! - e giù botte, finchè il ciuco si mosse.

Zeno rimontò alla meglio sul barroccio in movimento, allora vide don Carlo e con un sorriso fra ingenuo, malizioso e di scusa, stringendosi un po' nelle spalle, disse:

- Quando ci vogliono, ci vogliono, n'è vero, don Carlo?

Don Carlo restò imbarazzato, a testa bassa; Alfredino lo guardava, sapeva che Zeno era un attivissimo democristiano, non ci si sarebbe mai aspettato uno sfogo del genere, specialmente col Santissimo lì, a due passi: era sconcertato e continuava a guardare don Carlo, che sentendosi quegli occhi addosso era occupato a tracciare dei piccoli semicerchi in terra con la punta di una scarpa e finì per dire, senza alzare gli occhi:

- Molte volte, figliuolo, anche la bestemmia è una testimonianza della fede in Dio: non si bestemmia chi non esiste.

Per Alfredino era un ragionamento logico, ma era anche logico che suo padre, tanto per dire qualcuno che non poteva fare un discorso molto lungo se non s'aiutava con qualche bestemmia, e che a volte i suoi discorsi cominciavano e finivano lì, insomma suo padre credeva molto, a meno che le bestemmie di un comunista fossero di un colore diverso, e poteva darsi benissimo.

Era una delle tante giornate di sciopero dei disoccupati, ma questa volta facevano le cose in grande, chiedevano la solidarietà di chi lavorava

ed anche delle botteghe. Da Alfredino, verso le dieci, andarono Berto, Lino e Sergio.

- Tu sei solidale? - gli domandò Berto.

- E perchè no? - rispose Alfredino.

- Allora chiudi - e quand'ebbe chiuso - Vieni con noi?

- Posso anche venire.

Continuarono il giro delle botteghe, Alfredino restava fuori, gli altri entravano a chiedere la solidarietà; non tutti chiudevano, alcuni rispondevano anche male, in genere i più accesi democristiani.

- Cristiani... carogne! - sputava con disprezzo Sergio, una volta fuori, guardando torvo i negozi che restavano aperti. - E pensare che se non guadagnassero con noi...

- Bisognerebbe lasciarli sbrodolare nel loro brodo per vedere dove andrebbero a finire - disse Lino una volta.

- Per Nerino e Cosimo, lasciate che apra la cooperativa di consumo; per botteghe del vino, se ci sono dei compagni imbecilli, chi ne ha colpa? Io li metterei fuori dal partito però; se hanno sete ci sono i Cral - disse Sergio.

- E se hanno fame sarà lo stesso con la cooperativa di consumo; speriamo di no... ma non si può mettere la gente fuori dal partito per cose del genere, sono sciocchezze, e se si guardasse a queste sciocchezze, non si arriverebbe mai al potere - osservò Berto.

- Lo so che a te per arrivare al potere garbano anche quelli che sono comunisti perchè hanno la tessera e basta, e alle riunioni si vedon poco, quando c'è da fare mai. Avrai ragione tu, ma a me i comunisti annacquano non mi garbano. Se invece di veni Baffone si dovesse far da noi... - disse Sergio.

- Ma si sa poi chi ci mettono a questa cooperativa? - domandò Lino.

- Pare che provveditore sia Sirio e commessa la figliola di Furio - rispose Berto dopo un attimo di silenzio, quasi di malavoglia.

Lino si soffermò, guardava Berto, che gli fece un cenno; allora scosse leggermente la testa, sembrava contrariato, poi mormorò all'orecchio di Berto: "Però lasciò il potere..."

Alfredino aveva visto e sentito tutto, tacque come aveva sempre taciuto.

to durante tutta la conversazione, la presenza di Sergio lo rendeva scontroso.

Nella piazza, a gente che scherzava, come si trattasse di una festa, si mescolava gente preoccupata; capitarono in un crocchio dove dominava la voce di Otello.

Una commissione di disoccupati era stata dal Sindaco, questi s'era impegnato di prospettare con più forza la situazione dei disoccupati presso le autorità provinciali per veder di ottenere almeno una piccola parte dei fondi, già promessi, per l'apertura della strada attraverso il monte, di cui esisteva un progetto da prima della guerra. Egli prevedeva però che in quel momento, per quel genere di lavori, le paghe si sarebbero aggirate su qualcosa meno della metà di una normale giornata sindacale, non era molto, ma meglio che nulla... Per coloro che non sarebbero entrati nel lavoro avrebbe pensato il Comune a fargli fare qualche giornata, e questo era molto.

- Si consuma di più di mangiare - disse Corrado annucchiando al monte, ma si sentiva che aveva paura non gli toccasse il lavoro della strada.

- Per me... - cominciò Otello ridendo nel naso.

- Per te è una manna, sei solo, quand'hai pensato per te...

- Ma c'è da durar troppa fatica, quando arrivo lassù sono morto - rise ancora nel naso Otello.

- Bada lì, trecento metri si è no.

- Insomma, voi altri fate bene ad andarci, per me, se la vogliono, se la fanno.

- Discorri bene te! - disse Corrado sottovoce andandosene.

V

Alfredino sapeva che la sua andata al convegno provinciale dell'Azione Cattolica sarebbe stata vista male dai comunisti, considerata quasi come un suo definitivo passaggio alla democrazia cristiana. Suo padre, e forse Berto si sarebbero mostrati scontenti, senza dirgli nulla, ma gli altri, chi li poteva far stare zitti? Non andava con troppo entusiasmo, non per questa considerazione, ma perchè certamente ci sarebbe stata nel programma la comunione, egli non lo conosceva, ed aveva più paura di cedere alle insistenze, che prevedeva gli facessero, che di restare a vedere gli

altri comunicarsi.

La partenza era fissata per le sette, mancavano un cinque minuti quando Alfredino, innervosito, arrivò in piazza: c'era l'autocorriera con gli sportelli aperti, cinque o sei ragazzotti addossati al muro aspettavano scherzando; qualche curioso, sparso, si teneva alla lontana. Alfredino, serio serio, accigliato, sorpassò Marco che stava a vedere e si fermò poco lontano dai ragazzotti; dietro a lui erano apparsi Luigino e Renzo, avevano in mano la borsa del mangiare.

- Dove andate? - domandò loro Marco quando gli passarono davanti.

- Al convegno provinciale dell'Azione Cattolica, ci pagano il viaggio - rispose Luigino.

- Anch'io ho il viaggio pagato! - disse forte Delio rivolto a Marco.

- Anche tu hai il viaggio pagato? - domandò Marco ad Alfredino.

- No, pago da me! - rispose secco.

- Non t'ho mangiato!? - disse mellifluo Marco.

Alfredino si sentì in bocca "se non sono comunista, non ho nemmeno mai picchiato nessuno, io!", ma tacque.

- Mettete le borse sopra - disse Delio ai due accennando l'autocorriera - tanto prendete il posto - e rivolto ad Alfredino - Tu non lo porti da mangiare?

- Troverò qualche cosa laggiù - e si fece incontro a Giuseppe che era apparso nella piazza e stava dando un'occhiata in giro.

- Hai visto? - disse Giuseppe sottovoce, tornando a guardare lentamente Marco e gli altri curiosi - Si sono alzati presto apposta per vedere chi viene via.

- Lo so; va a finire che gli rispondo male.

- Perché, t'hanno detto qualcosa?

- Se ho il viaggio pagato.

L'autista dell'autocorriera schiacciò il bottone del clacson, erano appena suonate le sette; gli arrivi nella piazza si fecero più frequenti: qualche anziano, qualche ragazza, ma in prevalenza giovani. Ad Alfredino e Giuseppe si unirono Piero, Giovanni, poi Mario. Fra i richiami si sentiva: "Ma quando si parte, oh!" - "O don Carlo che aspetta!". Da una parte si intonavano "O bianco fiore", da un'altra "Bianco Padre che da Roma",

poi tutto si smorzava nei richiami.

A un tratto Mario si scostò dal gruppo di Alfredino, che lo sentì dire: - Vieni anche te? - e la voce era insinuante, si sentiva che era rivolta a una donna.

Alfredino si girò, come gli altri, e vide Elsa che ridendo civettuola diceva:

- Perché, ti dispiace? - e s'avviò con le sue amiche, seguite da Mario, all'autocorriera.

Dalla strada della canonica arrivarono di corsa alcuni giovani.

- Don Carlo viene, si parte!

Si slanciarono tutti agli sportelli: richiami, spinte, proteste che don Carlo cercava di calmare assicurando che c'era posto a sedere per tutti, ma ci riusciva solo in parte e per un attimo; finirono del tutto quando, il motore già acceso, don Carlo attaccò a cantare "O bianco Padre" e tutti cantavano: chi per divertimento arrivava quasi alla sguaiatezza, chi con una certa animosità verso i curiosi che erano aumentati nella piazza e chi per la sola gioia di cantare. Alfredino non si unì al coro, entrato nell'autocorriera ultimo, senza fretta, con Piero, Giovanni e Giuseppe, innervosito più che mai per la presenza di Elsa, deliberato a far di tutto per non guardarla, dette un'occhiata per vedere un posto libero ma più si cerca di evitarle le cose, più ci cadono sotto gli occhi, per dispetto c'è da dire, e così, coperto da una parte all'improvviso da Giuseppe, gli restò proprio davanti agli occhi Elsa che parlava e rideva rivolta verso la poltroncina a fianco al di là del corridoio. Alfredino, per raggiungere il posto che aveva visto libero, avrebbe dovuto forse sfiorarla; s'inoltrò guardando ostinatamente davanti a sé, ma non riuscì a non guardare con chi civettava Elsa, benchè lo immaginasse, e vide con la coda dell'occhio Mario.

L'autocorriera si mosse. Davanti al Cral, al bordo della strada, era un gruppetto di curiosi; alcuni nell'auto abbassarono alla svelta i vetri perchè di fuori si sentisse meglio il canto. Otello, quando gli passò davanti la macchina, ruttò:

- Per voi e per il vostro bianco padre! - incontrò gli occhi di Alfredino un pò stragati, e aggiunse: - E per i ruffiani! - Si girò, alzò una gamba e

pò obliquamente - Tenete anche questa! - disse ancora e, leggermente arrossato per lo sforzo, tornò a guardare l'autocorriera che si allontanava.

Finite le case, don Carlo chiese silenzio.

- Dunque, alle otto santa messa e santissimi sacramenti; alla fine della messa mezz'ora per la prima colazione, quindi, sfilando per le vie della città, ci si porterà al luogo del convegno, che durerà fino verso l'una; poi colazione e quindi sarete liberi fino alle quattro e mezza, ora in cui dovremo ritrovarci al duomo per il solenne "Te Deum" di ringraziamento, dopo di che prenderemo la via del ritorno.

Erano arrivati alle prime case del paese vicino, ricominciarono a cantare e così per tutti i paesi che attraversarono.

In piazza del duomo, mentre scendevano, don Carlo chiamò a sé Alfredino.

- Se vuoi confessarti, ci si scosta, o chiamo un altro sacerdote; si fa presto - gli disse sottovoce.

- In coscienza, non potrei, don Carlo.

- Fai male, figliuolo. Mi chiamano - e s'allontanò.

Durante la messa Alfredino cercò di sfuggire alla vista dei compagni; gli seccava che poi gli facessero delle domande sul suo comportamento, ma non ci riuscì completamente.

Per la sfilata si ritrovò accanto Giuseppe e Piero. Giuseppe lo guardò di traverso, sospettosamente.

- Io non capisco che ci sei venuto a fare! - disse non riuscendo a nascondere del tutto la diffidenza - Sull'autocorriera tutti cantavano e tu non hai mai aperto bocca; tutti abbiamo fatto la comunione e tu no, almeno non t'ho visto; e pensare che quando eravamo ragazzi se non la facevi ti sembrava ti mancasse qualche cosa, a meno che tu non lo dicessi per ipocrisia.

- Non sono mai stato un ipocrita e tanto meno voglio essere ora. Potrei dirti che la comunione l'ho fatta e non m'hai visto, invece non l'ho fatta, don Carlo lo sa perchè. In quanto a cantare mi sento già, non ho voglia; ero nervoso quando mi sono alzato, poi quello m'ha stuzzicato, te l'ho detto, e infine quando ho visto e sentito Otello...

- L'ho visto anch'io, e c'era da farsi montare davvero la rabbia - intervenne Piero che era stato a sentire tutto e raccontò lui mentre il corteo si muoveva cantando.

Per le vie della città, gente che si fermava a vederli passare soddisfatta e gente che tirava a di lungo con le stesse facce, lo stesso animoso livore dei curiosi che avevano lasciato in piazza alla partenza.

VI

Verso l'una e mezza finì il convegno; molti che s'erano portati da mangiare e l'avevano lasciato nell'autocorriera s'avviarono senz'altro alla piazza del duomo; Duilio, che se l'era portato dietro, seguì coloro che andarono a trattoria, si mise al tavolo di Giuseppe, Piero e Giovanni e Alfredino e un pò sfacciato qualche cosa mangiò anche del loro. Nella stessa trattoria erano pure Elsa e Caterina; Mario, che s'era messo al loro tavolo, un pò parlava seriamente, un pò scherzava e sempre condiva di complimenti fin troppo melliflui; Caterina parlava poco e rideva molto, Elsa invitava allo scherzo, ai complimenti, ma non vi partecipava con pienezza d'animo, il suo brio era leggermente forzato.

Alfredino si sentiva un perseguitato, si sforzava di non pensare alla vicinanza di Elsa e riportava il pensiero, sfuggente, sul passato, sul risentimento, su... non era più l'Elsa che aveva amato, e la sua voce gli giungeva irritante sì, ma anche deprimente.

- Ed ora che si fa fino alle quattro? - disse Giovanni stirandosi e aggiunse - Per me farei anche una partita. Tu, Piero?

- Io ho la testa fin troppo piena di stamattina - s'intromise subito Giuseppe - Trovate qualche cosa di meglio.

- S'è mangiato e bevuto, ci capita una volta ogni tanto di venire in città e... - Duilio finì il discorso nell'orecchio di Piero che riferì a Giovanni.

- Perché no? - fece questi.

Mentre pagavano il conto, Duilio si avvicinò a Giuseppe che non dissennò si nè no, ma si accinse a seguirli indolente.

- Vieni? - Piero invitò Mario, che fece un gesto con le braccia come a dire "Vedi?" e rispose:

- Sono occupato.

- Anche troppo, due alla volta! Noi si va a vedere se se ne trova una, magari fra tutti e cinque - Piero rideva un pò lascivamente; Elsa ebbe una leggera contrazione e corse con gli occhi agli altri che uscivano.

In quell'ora non c'erano altri clienti che loro. Duilio fu il primo senza aspettare molto, a prendere la ragazza e andare in camera; gli altri s'erano messi a sedere, toccarono un pò, scambiarono con le donne degli scherzi grossolani e dopo poco le seguirono; restò Alfredino, stordito. Non era la prima volta che capitava in luoghi del genere, ma quasi sempre c'era andato solo, qualche volta con un amico, e di fronte a molti aveva un certo pudore, preferiva passare da casto Giuseppe, con tutta l'ironia che avrebbero messo in quella definizione. La ragazza che gli s'era seduta vicino lo stuzzicava e lo invitava languidamente:

- Andiamo...? - al silenzio d'Alfredino s'alzò, lo guardò per qualche attimo, fece un cenno con il viso e la testa ad un'altra ragazza che stava osservando divertita, poi si posò delicatamente a sedere sulle ginocchia di Alfredino, lo abbracciò, gli si strinse addosso. Egli stava per non capire più nulla, per controllarsi pensò di ritornarci dopo solo; la donna gli aveva prese le mani, una se la teneva sui seni, l'altra se la faceva passare sulla coscia, guardandolo con voluttà lo rimproverò lascivamente:

- Novellino, così grande! Vergogna!

Ma Alfredino aveva cominciato a muovere le mani da sè, disse:

- Andiamo! - e fece come gli altri.

Quando uscì, l'aspettavano.

- Ti mancava qualcosa se non la facevi? - scherzò Piero - Hai ragione, qui c'è tutto - e premè la mano sul ventre di una ragazza; gli altri si risero.

Alfredino raccolse l'allusione, ne sentì disgusto, ribrezzo, e si sentì quasi felice di non aver fatto la comunione la mattina.

Puntando verso il duomo, per non arrivare troppo presto, vagarono per la città. Incontrarono Mario che camminava a fianco di Elsa, a braccio di Caterina; Elsa, nel vederli, si fece un pò impacciata.

- Cosa avete fatto di bello in questo tempo? - domandò Giovanni.

- Ci siamo quasi fidanzati - rispose Mario voltandosi sorridente a Elsa
- Bene, auguri allora - disse Giovanni.
- Auguri - ripeterono Piero, Giuseppe e Duilio; Alfredino non disse nulla, guardava lentamente qua e là, pareva annoiato e infastidito.
- O voi...? - domandò Mario a sua volta.
- Noi... - Piero rise - Ci siamo quasi sposati.

Fecero insieme il pezzo di strada che mancava per arrivare al duomo; Elsa, occupata a guardarsi le scarpe, parlò poco e quel poco cercò di essere spiritosa.

Le prime parole del canto, ampio, solenne, "Te Deum laudamus" richiamarono alla mente di Alfredino il primo pomeriggio, si sentì un pò colpevole; guardò Giovanni, Giuseppe, Piero, Duilio, cantavano con impegno con fervore lodavano Dio, e pur confessando alla prima occasione quello che avevano fatto, non pensavano neppure di averlo offeso. Ricordò che la mattina Giuseppe l'aveva quasi chiamato ipocrita e si sentì un intruso, intruso non perchè fosse meno cristiano di loro, ma perchè non s'acquietava in una comoda verbosità ed esteriorità scambiandola, coscientemente o no, per fede. Forse non era un peccato andare con una donna, e si poteva coscienziosamente lodare Dio di avere goduto di una sua creatura, ma la chiesa lo considera tale e se si crede in essa è un peccato e non si può commettere un peccato senza che la coscienza venga sfiorata se succede vuol dire che la fede non è altro che ipocrisia. Ma l'ipocrita era lui, Alfredino, e forse in quel momento era nella logica delle cose, quella logica che, di ritorno da un convegno dell'Azione Cattolica, aveva fatto intonare ~~MAX~~ a don Carlo "O bianco fiore...", l'inno della democrazia cristiana, e ora Alfredino ricordava di averlo sentito cantare più volte durante la giornata, anche a chiusura del convegno.

Arrivò a casa stanco, nauseato, e in quella stanchezza, in quella nausea era anche Elsa; da un pò di tempo sembrava che il destino lo perseguitasse con lei, che volesse fargliela rientrare nella testa, ma solo come sofferenza, non vedeva altra maniera. Ricordava l'umiliazione subita al suo ritorno, culminata in chiesa; ricordava di averla veduta con Antonio ed era convinto dell'atto compiuto, e come se ciò non bastasse ora era con Mario, pure il pensiero scivolava su lei per cadere nel se

gno; gli dispiaceva, ma non aveva la forza di opporsi, ^{cominciando} concedendosi tuttavia che non era la donna reale che lo prendeva, ma la sua parvenza, tanto è vero che nel pomeriggio, le volte che l'aveva incontrata, s'era sentito irrigidire ritrosamente.

Suo padre tardava, cenò senza aspettarlo; arrivò che Alfredino aveva finito di mangiare, si reggeva male sulle gambe ed era accompagnato da Berto; finì un discorso che poi ricominciò disse e ridisse intramezzato da inviti a Berto di mangiare un boccone.

- Ma se t'ha detto dieci volte che ha cenato! - intervenne infine sua mo-

- Sì, ma vedi... - e ricominciò il racconto di quella sera, che ad Alfredino cominciava a restare fastidioso e appena Berto gli domandò se uscì si alzò.

Camminarono un pò in silenzio.

- Eri al convegno anche tu? - gli domandò Berto un pò risentito.

- C'era qualcosa di male?

- No - fece Berto, sornione e domandò ancora - E' vero che siete stati al c...?.

- E' riservato per i comunisti?

- Non dico questo, ma, mi sembra....

- Sembra anche a me. Ma chi te l'ha detto?

- Duilio e Piero lo dicono a tutti.

- S'è fatto una bravata, è giusto che lo raccontino - disse Alfredino sardonico e aggiunse - Che schifo!

- Te ne accorgi ora? - rilevò Berto.

- Me ne accorgo quando mi capitano. Del resto... - erano arrivati in piazza, aveva visto Otello, gli si avvicinò;

- Poi, ruffiano, è più facile sia te di me - gli disse a muso duro, guardandolo fisso, e continuò - E anche se tu fossi veramente comunista, non ti starebbe male un pò più d'educazione.

Otello non rispose, s'allontanò confuso.

VII

Pietrino sembrava camminasse forte in bicicletta, s'era tesserato per una società sportiva e i giovani del bar dello sport volevano fare una

corsa ciclistica per lui. Tutti d'accordo, senza distinzioni di parte per farla, il disaccordo saltò fuori nei particolari: la coppa, il patrocinio specialmente era conveniente affidarlo a qualche giornale, ma di giornali indipendenti non ce n'è ne sono, sostenevano i comunisti, e la decisione ultima restava in sospeso. Nominarono un comitato sportivo, divisero i posti equamente fra le parti e c'inclusero Vittorio, che pur democristiano larvato in apparenza, si sapeva che era piuttosto fascista, quindi ritenuto fuori dalle parti, specie in quella circostanza; e pure fuori dalle parti c'inclusero Alfredino e il Bucci. Ma se dopo una laboriosa seduta del comitato si giungeva quasi a un accordo appena Leone e Nuccio, tanto per dire un comunista e un democristiano che ne facevano parte, prendevano contatto con i rispettivi partiti le cose tornavano al punto di prima.

- La politica è una bella cosa, ma così... sbottò una sera spazientito il Bucci- Io vi compatirei se litigassite per Bartali o Coppi, ma che siete sportivi voi altri! - disse abbozzando un riso rabbioso e per Alfredino sottobraccio - Quando vi sarete trovati d'accordo, ce lo fate sapere... siamo nel comitato per fare la corsa, noi, non per stare a sentire i vostri discorsi - e uscì trascinandosi dietro Alfredino e lasciò fare.

Fecero qualche passo in silenzio, il Bucci si guardava intorno sospettoso.

- Anche i comunisti... - disse con dispetto, sottovoce - Io sono filo-comunista, ma quando vedo certe cose... Abbiamo deciso di fare due corse s'impuntano perchè vogliono che la prima sia patrocinata da un loro giornale, hanno paura che poi per la seconda corsa, quando toccherà a loro, li lascino soli. E' vero senz'altro che li lasceranno soli, ma vorrebbero essere contenti che succeda così, per far capire al popolo la malafede di quella gente lì. Ma i comunisti si preoccupano solo del ridicolo della gabbatura: se siamo gente nuova, onesta, non siamo stupid e si sa che l'onestà nel mondo d'oggi è presa in giro, ma noi vogliamo cambiarlo questo mondo e con la paura del ridicolo si fa come loro. Magari si prende in giro le processioni che fanno i preti e poi... L'ha vista l'altro giorno la festa comunista per l'anniversario della fon-

dazione del partito? Portarono a giro in processione i padreterni Marx Lenin ci mancava Engels, forse per non copiare la trinità, il santissimo Stalin, san Togliatti, san Mao e non ricordo più quanti altri santi e ridono del papa che li fa i santi, ma almeno il papa s'assicura prima che siano ben morti! Ma non conviene parlare troppo - e di nuovo si guardò intorno sospettoso.

- Di cosa hai paura? - domandò Alfredino.

- Paura... Sai, per il mestiere che abbiamo, tanto io che te, si farebbe bene a parlare meno che si può; gli orologi, come le scarpe, li consumano più i signori che i poveri e c'è della gente che è nata apposta per soffiare. Ma quello che più mi secca è che c'è una squadretta di comunisti formata per stare a sentire i discorsi del popolo; è giusto che ci sia, ma dovrebbero regolarci la loro politica sui discorsi che sentono, invece se ne servono per classificare compagni o nemici chi li fa. Scommetterei che anch'io sono un nemico, non capiscono che se qualche volta critico è perchè ci soffro nel vedere le cose fatte male; sono comunista, io, anche se non ho la tessera.

- E perchè non la prendi se hai la convinzione? - domandò Alfredino.

- Perchè... - rispose un pò indeciso il Bucci e come sentendosi colpevole - Che vuoi, il mestiere che ho, la madre e una sorella a carico, poi dovrò pensare a metter su famiglia, non posso espormi troppo e io, anche se non lo fanno e si contentano del numero, penso che un iscritto debba essere un attivista. Se fossi un operaio qualsiasi non ci pensere due volte a prendere la tessera, ma così...

Alfredino non faceva di queste considerazioni: osservava, cercava e pensava; fattosi ormai la convinzione che per essere vivi occorreva lottare per il miglioramento dell'umanità, era più che mai convinto che tanto il cristianesimo quanto il comunismo avessero in sé la tendenza fors'anche al compimento di quel miglioramento; l'uno con la forza, l'altro con l'amore, meglio senz'altro l'amore della forza, anche se preceduta da convinzione, ma a quello che vedeva il cristianesimo, dopo quasi duemila anni, non era riuscito a gran ché, non per sua colpa, per la natura dell'uomo, distinzione però che lasciava le cose come stavano. Da questa constatazione cominciò a scivolare nel credere alla forza, bi

sognava mettere l'uomo in una morsa e lasciarcelo fino a che non sarebbe cambiato; nel frattempo portare la prosperità economica alla sovrabbondanza e dove non sarebbe arrivata la morsa avrebbe sopperito l'assenza del bisogno. Perchè se è vero che nella composizione morale dell'uomo l'egoismo ha la stessa percentuale, e forse più, che l'acqua ha nella composizione corporea è anche vero che l'aria e l'acqua potabile, elementi essenziali alla vita ma sovrabbondanti, non sono oggetti da scatenarlo; se così diventerà del pane e degli altri generi di conforto, l'uomo dovrà fatalmente essere più buono. E se arriverà ad essere più buono, concludeva Alfredino, non sarà altro che un cristianesimo messo in pratica e per lui era assurdo contestarne la validità perchè a metterlo in pratica erano stati uomini che si dichiaravano senza Dio: meglio una vita cristiana, sia pure senza Dio, che un cristianesimo, con Dio, esaurito nelle parole. Certo che per arrivare a questo un comunista doveva essere un missionario della sua idea. Questo era il problema di Alfredino che i comunisti o i democristiani fossero dei missionari del miglioramento dell'umanità, se uno dei due partiti avesse avuto degli uomini che agivano in quel senso, non avrebbe fatto considerazioni opportunistiche, si sarebbe buttato nella lotta corpo ed anima. Non pretendeva la perfezione, ma perlomeno la buona fede, e a quello che gli capitava di vedere Berto l'andò a trovare a bottega.

- Hai sentito il cristianesimo dei tuoi democristiani? - gli disse indignato ma anche con la soddisfazione di avere un argomento al quale non si poteva replicare.

- Miei poi... - fece Alfredino.

- Guarda quant'è che Renato, Elio e Gianni sono disoccupati... - riprese Berto - Erano due o tre giorni che tagliavano qualche pino in quel del sor Costante, dimmi te che danno, non sa nemmeno lui i soldi che ha, insomma stamani, cristianamente, ci ha mandato i carabinieri e l'hanno arrestati. Non dico che Renato, Elio e Gianni facessero bene, anche se la fame leva i lupi dal bosco, dico che il sor Costante difende Cristo, è un pezzo grosso della D. C., e magari le famiglie di quei tre disgraziati

Alfredino scosse la testa, colpito spiacevolmente.

- Non sono cristiani, sono democristiani - disse piano, come fra sè, ma

non tanto che Berto non sentisse.

- Ma intanto danno ad intendere che con lo scudo difendono la croce, quando è chiaro come il sole che della croce ne fanno scudo per i loro interessi.

Ci fu qualche attimo di silenzio.

- Senti - disse Alfredino impacciato - E' una domanda che volevo fartela da un pò di tempo, ma non credere che te la faccia ora per deviare il discorso.

- Di'!-

- Lino, quando seppe che alla cooperativa di consumo mettevano Sirio e la figliola di Furio, mi sembrò contrariato; seppi dopo che Sirio è un pezzo grosso della vostra sezione. Sembra una cosa normale a te?

- Ti dico di più - disse Berto eccitato - La cooperativa edile s'ingrandisce, c'entrerà Otello come impiegato, qualcuno mormora, ma sono stupidaggini, un cercare il pelo nell'uovo, quello che conta sono i risultati

- Però i vostri dirigenti danno l'impressione di volersi mettere a posto

- Sono malignità, il fatto è che bisogna preparare degli elementi che un domani possano rimpiazzare i borghesi e in quei campi lì ^{enì} loro sono i più adatti.

- Perchè qui non abbiamo altre ragazze capaci di fare le commesse all'infuori della figliola di Furio!

- Ma se te l'ho detto, sono delle stupidaggini queste.

- Sì, ma tante stupidaggini fanno una bestialità.

- Sono i risultati ~~que~~ che contano e i risultati si vedono; vedrai che presto ne faremo un'altra delle cooperative edili. Vedrai! fammi mettere a posto... Ci credi che non vedo l'ora di avere la mia casa, di trovare Dina ad aspettarmi... poi verrà qualche marmocchio, allora sì che sarà comunista, dovrò esserlo anche per loro. Ci si rivedrà senz'altro, ma se non ci si vedesse più, sabato mattina non aspettare che ti mandi a chiamare, verso le otto e mezza.

Alfredino accennò di sì con la testa; nella mente continuava il sogno di Berto, Dina era Elsa, ma il sogno sapeva anche di tristezza.

VI II

Nel tornare dalla chiesa, Alfredino scambiava due parole con Rita, erano in coppia, e intanto la guardava attentamente, quasi con interesse. La conosceva di vista, ma ~~non~~ mai aveva posato gli occhi su di lei: ed ora, un pò suggestionato dalla cerimonia a cui avevano assistito, un pò per levarsi dalla mente Elsa, sottilmente penetrato dall'idea di farle dispetto, gli facevano considerare la possibilità di farne la sua fidanzata. Rita, vestita così, da festa, era una bella ragazza, non aveva nulla da invidiare a Elsa, ma Elsa veniva dall'infanzia, forse dall'incoscienza aspirazione al meglio e pesava ancora sulla sua anima. Inoltre, da quando erano stati al convegno dell'Azione Cattolica aveva cominciato a incontrare di quando in quando i suoi occhi, timidi e quasi vergognosi, e qualche volta l'aveva sorpresa a guardare in bottega, con lo stesso sguardo, che trasognava o sfuggiva confuso. Gli facevano pena quegli occhi, e lo portavano alla malinconia, al sogno amoroso che scacciava con dispetto; c'era Mario di mezzo, anche se la gente, dopo i primi giorni ne aveva parlato poco, e Alfredino, dominato il sogno, s'irritava d'essersi abbandonato. Ora, seduto vicino a Rita, in attesa dei rinfreschi, continuava a considerarla; pensava che se fra lei e l'amore c'era l'immagine di Elsa, questa poteva anche svanire quando si fosse abituato ad avere Rita più spesso sotto gli occhi. Rita, si ripeteva: il nome suonava bene, ed era anche simpatica, simpatica e bella, tanto più quanto più i liquori riscaldavano la fantasia.

Dopo i primi rinfreschi consumati in silenzio, quando la gola continuava alla stracca quello che la fame non poteva più fare, cominciarono i discorsi e i discorsi scivolarono sulla politica, sul sor Costante.

- E' un vigliacco! - disse con forza il padre di Berto - Ma se arriviamo a vincere noi... Lasciamo perdere ~~Renato~~ Renato, Gianni e Elio, ma ci pensa alle famiglie di quei tre disgraziati? Moglie! - chiamò - ricordati di mandare qualche cosa anche a loro.

- Sì, il sor Costante è degno d'essere messo in galera - disse Furio

con una leggera aria di superiorità; s'era fatto un silenzio attento e rispettoso - ma non dimenticate che gli altri signori non sono migliori di lui e da questo fatto potete rendervi conto se i signori regalano, cioè se siano disposti a concedere dei miglioramenti alla classe operaia come vorrebbe far credere la democrazia cristiana; noi, invece, obiettivamente, diciamo che le riforme vanno strappate con la forza, con la lotta di classe. Sapete cosa regalano i signori? Quand'hanno strappato la pelle a dei poveri diavoli che lavorano per loro, mettono cinque lire nella mano di un accattone, dieci nella cassetta delle elemosine e dicono che lo fanno in nome di Dio, così, se noi ci si azzarda a romper loro le scatole, scandalizzati danno ad intendere che offendiamo Dio.

- Ma Dio è una cosa campata in aria! - disse a mezza voce, con sufficienza, Paolo.

- Sì, e a camminare con la testa fra le nuvole c'è caso di rompersi il nodo del collo - riprese Furio - Ma questo è quello che ^{emo} loro vogliono e i preti l'aiutano, perchè i preti più grossi, vescovi, cardinali e primo fra tutti il papa, vengono tutti dalla borghesia, hanno tutti succhiato il latte dal sangue del popolo e perchè i comunisti vogliono che non succeda più, mettono avanti Dio come uno spauracchio e dicono che non si può essere comunisti e cristiani.

- Cristiani... - fece Rita, con lieve disprezzo, sorridendo ad Alfredino.

- E' vero, non si può essere cristiani e comunisti - disse Alfredino e le sue parole, che credeva rivolte a Rita, caddero chiare nel silenzio che s'era fatto e che si prolungava sulla sua confusione.

- Fa piacere sentire più di una opinione. Spiegati meglio - lo invitò infine Furio.

- Ecco, dicevo... in molte cose hai ragione, ma non si può essere cristiani e comunisti.

- Se lo dice il nostro statuto! - saltò su Berto.

Furio gli fece cenno di tacere, accennandogli appena Alfredino con aria di sufficienza.

- Lo dice sì, ma nello stesso tempo lo nega - disse Alfredino - Se la chiesa dicesse che si può essere comunisti e cristiani però proibisse di parlare di marxismo, voi direste che non si può essere comunisti e cri-

stiani, una fede si deve poter portare dovunque. D'altra parte capisco la lotta che fate ai preti, ma quella che fate alla religione mi sembra una stupidaggine.

- Mah! - fece Furio stringendosi nelle spalle compassionevolmente - I miei bimbi credono all'orco e alle fate, guarderò di conservar loro questa credenza - e si alzò.

Quasi tutti lo imitarono, qualcuno gli fece cerchio intorno, altri man mano, andarono ingrossandolo. Gli facevano domande sui successi del partito in campo nazionale, scesero ai successi della locale cooperativa di consumo, di quella edile, da lui diretta.

- Io, Paolo qui, Terenzio e una decina e più di altri compagni fra muratori e manovali, si sarebbe pensato di costituire un'altra cooperativa edile. Tu che ne pensi? - domandò Berto.

- Eh! - fece Furio stirandosi la faccia con la mano, lo sguardo fisso nel vuoto, concentrato; e dopo un attimo di silenzio, lentamente - Potrebbe essere una buona idea. Il Partito appoggia le iniziative di lavoro collettivo, è una forma di socialismo e intanto prepara i nuovi quadri dirigenti d'aziende - e dopo un nuovo silenzio, domandò a sua volta - Ma ci avete pensato bene se vi conviene?

- Il lavoro che c'è ora ci sarà anche se si lavorerà insieme e avremo il vantaggio che, uniti, non ci si farà più concorrenza e così si potrà raccapezzare i soldi per l'assicurazione, che è quella che cerchiamo; se ci capitasse qualche cosa sul lavoro ora, o ci venisse una malattia...

Alcuni giovani, annoiati, uscirono portandosi dietro le ragazze; Alfredino e Rita li seguirono. Passo passo, alla stanca, scherzando con parole a doppio senso, arrivarono nella piazza.

- Ed ora che si fa? - fece Dino.

- Aspettiamo gli sposi, poi si vedrà - disse Rita.

Restarono lì, a gingillarsi, impacciati o felici per i vestiti nuovi in giorno di lavoro e per essere oggetto della curiosità dei passanti. Passò anche Elsa, guardò; per qualche attimo i suoi occhi, sgranati e tristi, si fissarono negli occhi di Alfredino che confuso, smarrito ~~si~~ s'accostò di più a Rita che in quel momento teneva per mano.

Era diventata una persecuzione Elsa, faceva e faceva Alfredino per levarselà dalla testa, ma doveva constatare, con una rabbia che cercava di rendere sincera, che non serviva a nulla. Dal giorno dello sposalizio di Berto non passava volta che vedesse Rita con le amiche che non s'affiancasse a lei ed anche se era sola le si avvicinava, tanto che in giro avevano cominciato a dire che ne era innamorato. Qualcuno glielo aveva anche domandato ed egli l'aveva lasciato credere; aveva pensato seriamente di fidanzarsi con lei, l'intimità dei fidanzati poteva portare al successo il suo sforzo di sostituire dentro di sé l'immagine di Elsa con quella di Rita e far nascere l'amore. Ma bastava che incontrasse Elsa, che si vedesse i suoi occhi tristi e smarriti addosso perchè lo sforzo di riportare il pensiero a Rita non servisse a nulla; Rita si trasformava in Elsa e allora vedeva chiaramente che se si fosse fidanzato non avrebbe fatto altro che sacrificare Rita, così continuava a corteggiarla cercando di arrivare da solo a una soluzione, con l'incoffessata, perfino a se stesso, speranza di avere ingelosito Elsa. E ne ebbe la sensazione una domenica che, scherzando, aveva messo le mani sulle spalle di Rita: si guardavano sorridenti, ella civettuola, Alfredino eccitato dal contatto con la donna; aveva smesso lo scherzo in tempo per vedere Elsa, pallida con il labbro inferiore fra i denti, lasciare le amiche e andarsene sol verso casa. Gli aveva fatto pena e nello stesso tempo si sentiva felice gli era sembrato che Elsa fosse andata via per non piangere, piangere per lui. Forse era tornata ad amarlo; se ne fosse stato sicuro... non gli importava di quello che era successo con Antonio, non gli importava di nulla: Elsa, solo lei. Mario... e il dubbio che Elsa si divertisse a tormentarlo lo prese di nuovo, lo innervosì, l'abbattè.

Nell'andare a casa sentì il bisogno di fermarsi davanti alla chiesa, chiusa, e mentalmente chiese conforto a Dio. La preghiera lo calmò per un pò di tempo, poi ritornò Elsa, gli sembrava impossibile che potesse guardarlo, sempre, per divertirsi, si rifiutava d'immaginarla così sottilmente perfida. E Mario?

Dio, quand'era capace di pregare, lo calmava; la politica, lo sport, lo stordivano.

- Hai sentito? - gli disse il Bucci - La corsa si farà: i comunisti han

battuto i democristiani in volata, fanno da soli la coppa dell'"Unità", in circuito.

I X

- L'hai visti i tuoi comunisti? Si fa un comitato sportivo per fare una corsa tutti d'accordo e mentre si discute, zitti zitti, fanno tutto da s
Ma tanto se c'è un vizio, una disonestà è nostra, perchè dicono che siamo i difensori della borghesia; noi siamo gli sleali per antonomasia e loro non è mica slealtà quella, è una fregatura - disse Giuseppe, con un'ironia astiosa, ad Alfredino, che irritato da quel "tuoi comunisti" rispose

- E a voi altri dispiace solo di non averci pensato prima di loro.

- Se l'avevamo fatto, volevi sentire la propaganda che c'impiantavano su

- Del resto è quello che state facendo.

- Ma... - fece Giuseppe sorpreso.

- Sto difendendo i miei comunisti. Per voi altri sono comunista, per loro democristiano; non sono nulla per ora, sono uno che vuole che gli uomini siano davvero fratelli, un cristiano, e sono uno che pensa di non potere arrivare se non si elimina l'egoismo, e per eliminarlo bisogna che gli uomini, tutti, possano avere tutto quello che occorre loro; i comunisti vogliono arrivare con la forza? se per la natura dell'uomo non se ne può fare a meno, sono con loro. Che gli uomini arrivino ad essere fratelli per amore o per forza m'è indifferente, basta che ci arrivino. Il guaio è che per il vostro amore si deve essere fratelli sì, ma se vi danno uno schiaffo sulla guancia sinistra, lo rendete, magari con gli interessi, e siete pari. Io sono cristiano, cristiano è il sor Costante, e, lasciamo perdere le bestemmie credenti di Zeno e quello che si fece dopo il convegno provinciale dell'Azione Cattolica, ti sembra una bella cosa che per entrare in un lavoro ci voglia la tessera della democrazia cristiana?

- Ma come vuoi che un padrone s'azzardi a prendere un comunista! - sbottò Giuseppe. Un padrone fa già troppo se tollera uno sciopero per un aumento di paga e i comunisti scioperano, tanto per dirne una, se uno di loro scivola su una buccia di banana perchè è stato un attentato della sporca reazione contro il movimento operaio; i padroni hanno diritto di avere

degli operai, li pagano per tali, e non dei buffoni. E guarda se sono buffoni i comunisti: basta che Togliatti ricordi il giorno in cui gli spuntò il primo dentino, Longo quello che andò per la prima volta a scuola, Di Vittorio quello quando prese per la prima volta la vanga in mano perchè celebrino degnamente gli anniversari con una campagna di reclutamento o di diffusione de "L'Unità".

- Questo può essere fastidioso, o ridicolo tutt'al più; il male è che, ora come ora, sembra che adoperino la forza solo per dire esci di li che ci vengo io. Mah, fra voi e loro speriamo che ci sorti qualche cosa di buono forse dall'urto, perchè presi uno per uno c'è da dire accidenti al meglio.

- Però, mi pare tu pretenda troppo.

- Non credere, considero che siamo uomini e che si può sbagliare, ma ho l'impressione, e sarebbe bene fosse solo un'impressione, che se esistesse un vero cristiano o un vero marxista sarebbe un perseguitato dai rispettivi amici o compagni - e dopo un attimo - Hanno lasciato libera la carabina si fa quattro tiri?

Erano nella sala dell'Azione Cattolica; Giuseppe diffidava di Alfredino lo vedeva troppo a contatto con Berto e il più che potesse fare era non considerarlo comunista, ma simpatizzante; si cominciava a parlare di elezioni, Alfredino poteva essere recuperabile, per questo Giuseppe si sforzava di non trattarlo come intruso fra loro e quando poteva lo portava in chiesa o alla sala.

Il giorno della corsa, Alfredino andò solo al circuito; all'ingresso Berto gli appuntò sul risvolto della giacca un cartellino con la scritta "I la coppa "L'Unità"", a tutti mettevano quel cartellino, ma non tutti l'avevano nel circuito: qualcuno l'aveva rifiutato sdegnosamente, altri avevano lasciato fare, ma poi se l'erano tolto; Alfredino l'aveva lasciato senza dargli la minima importanza. Trovò Giuseppe, stettero insieme a veder vincere Pietrino, poi, parlando della corsa, pian piano arrivarono davanti alla sala parrocchiale mentre don Carlo si faceva sulla porta. Alfredino lo salutò, come Giuseppe, ma don Carlo non rispose al suo saluto, guardava fisso il petto, ostile, e quando gli fu a portata di mano, con un gesto brusco ci strappò il cartellino della corsa.

- I comunisti, qui, non sono graditi - disse duramente facendolo in pezzi.

Alfredino impallidì, restò per qualche attimo lì, fra il dire e non dire, poi, deciso, prese il portafogli, ci tolse la tessera dell'Azione Cattolica che stracciò con violenza e se ne andò con lacrime di rabbia agli occhi.

Era sempre scuro in volto quando trovò Berto.

- Che hai fatto?

Alfredino rispose dopo qualche momento, ancora eccitato:

- Sono andato alla sala, avevo ancora qui - e ci si guardò - il cartellino della corsa che mi ci hai messo te', pensavo d'avercelo come pensavo a la fine del mondo, e quel... don Carlo m'ha detto che i comunisti non ce li vuole e l'ha strappato. Quello lì... - disse fra i denti - lo so io che è quello lì.

- E' un prete - disse sorridendo Berto.

- Peggio è un mezzo cristiano e basta.

- Lo vedi che piano piano ti ravvedi - disse sempre sorridendo Berto -

Andiamo a berci su e lasciali sbrodolare nel loro brodo.

Andarono a bere al Cral; sul fianco del banco c'era un cilindretto vuoto di carta, Alfredino lo prese, lo infilò in un dito e lo faceva girare nervosamente; quando il cilindretto si fermò, restò colpito da qualche cosa, toccò col gomito Berto e gliel'accennò.

- Che volevi dirmi con questo foglietto? - domandò Berto una volta fuo-

- Guarda, è Rinascita - e Alfredino sfece il cilindretto.

- E con questo?

- Ho letto in questi giorni sulla vostra stampa che Rinascita è la rivista culturale più letta, obbiettivamente non contate mica anche i fiaschi fra i lettori? A meno che tu non voglia darmi ad intendere che prima di tapparci i fiaschi è stata letta.

- Ma te le vai a cercare col lanternino! - sbottò Berto - Iscriviti al partito, un pò di disciplina di partito ti farà bene.

- Per te è una pignoleria, un cercare il pelo nell'uovo, lo so, eppure per gente che dice di camminare con i piedi ben piantati in terra è uno sbaglio di valutazione, che può avere serie conseguenze.

- Eh si, un pò di disciplina di partito ti ci vorrebbe - ripeté Berto

- Ma cosa intendete per disciplina di partito, dire sempre che è cotta
 - Stai pur sicuro che le nostre ragioni le diciamo, solo che non ci fermiamo sulle sciocchezze. Vedi, se si prende^{vvv} sul serio le sciocchezze si rovinano anche le cose più belle. S'è parlato molte volte noi delle litigate che avvengono nelle famiglie, a volte è la miseria che fa litigare, ma molte volte sono proprio delle sciocchezze, degli stupidi malintesi, la cocciutaggine di una pretesa, una risposta per traverso in un momento di nervoso, sono cose che capitano a tutti. Anche a me e a Dina, in questi due mesi che siamo sposati, sono capitate cose del genere, ma invece di sentirci offesi e farne un punto d'orgoglio, ci siamo guardati negli occhi, lì per lì anche con un pò di risentimento magari, ma poi abbiamo cominciato a sorridere e... ci siamo baciati. Ci sono tante cose importanti da affrontare nella vita, sarebbe stupido guastargli il sangue per piccolezze del genere. Se questo vale per una famiglia, tanto più vale per un partito: se si stesse a guardare alle piccolezze ci si impantanerebbe e non si farebbe mai nulla di buono. Ecco la nostra disciplina; e ti ripeto che ti farebbe bene.

Alfredino, ora, pensava alle immagini di vita familiare che Berto aveva evocato. Elsa, che ancora non sapeva cosa pensarne, ma che prendeva il posto della donna; Rita, che poteva quasi certamente diventare la donna, ma che non riusciva a rendere consistente dentro di sé, gli confondevano quelle immagini, gliele rendevano dolorose, e di quella vita non gli restava che uno struggente desiderio al fondo del tormento.

X

Davanti alla porta dell'orologeria; Elsa si soffermò, fece per entrare in quel momento Alfredino alzò gli occhi dal lavoro e guardò nella stessa
 essa si smarrì in quegli occhi, perse la forza, e s'allontanò lentamente

- "Puttana! - sibilò Alfredino fra i denti con rabbia mista a contentezza - "Ma perchè mi tortura - pensò - Bisognerebbe la fermassi, le parlo
 si chiaramente, che mi lasci in pace. Accidenti a me... non essere buono a levarmela dalla testa, neanche con Antonio di mezzo, con Mario...
 Puttana! - si ripeté con le lacrime agli occhi, senza convinzione - La fermo e le parlo - tornò a pensare con decisione - e se la dovessi tra

tar male, tanto peggio per lei! E se non fingesse, se... se mi rivollesse davvero bene... Ed io lo sento, non posso parlarle con calma, ho qualcos dentro che quando la vedo mi va alla testa, se me la trovassi davanti a quattr'occhi chissà cosa le direi. E' meglio la lasci perdere - e dopo un pò, di nuovo tormentato - Ma così non posso andare avanti. Puttana! - ed ebbe la sensazione del significato di quella parola, si pentì d'averla detta - A me non interesserebbe, di Antonio, neppure di Mario, se ci fosse stato!.

Mario non c'era stato. Elsa, dopo la litigata col signor Marco, aveva sentito che pian piano Antonio si staccava da lei, lo stacco non le dava una sofferenza sentimentale, semmai era il rimorso d'essersi abbandonata che la tormentava, ma non si raccomandò per farlo valere. Da quando Alfredino era ritornato, essa aveva cercato di sopraffare la sua immagine, un pò pallida per la malattia, con l'orgoglio che l'aveva giustificata anche per il suo abbandono, come giustificò la sottile sofferenza che provava essa stessa per lo sprezzo con cui accoglieva i tentativi di Alfredino di riannodare i loro rapporti; e l'orgoglio, rafforzato dal puntiglio, soprafface l'amore, si scambiò con l'amore, ma dopo che l'ebbe spinta a donarsi cominciò a sfaldarsi e fra i brandelli si faceva vivo l'amore, Alfredino, ed ora era amaro di rimpianto, quasi disperato. Pure, alla rottura con Antonio, Elsa ebbe l'ultima vampata d'orgoglio, voleva far vedere che meritava, s'attaccò a Mario, più ricco d'Antonio, ma in quell'attacco mancava la convinzione, sebbene ci fosse sempre il puntiglio, che alla meno peggio la sorresse anche il giorno del convegno provinciale dell'Azione Cattolica. Ebbe qualche appuntamento con Mario, ma la prima volta che egli fece per baciarla, sentì ripugnanza, disgusto e fuggì; fu l'ultima volta che si trovò sola con lui. Da allora Alfredino la penetrò completamente; ella cercava di farglielo capire, ma con una speranza avvilita, con il peso deprimente e incancellabile del passato che, quando lo vide con Rita, divenne ossessionante. Ora che non poteva sperare in nessuno che Alfredino la cercasse, aveva cominciato a pensare di andarlo a trovare lei, si sarebbe umiliata, se non altro per scusarsi della umiliazione che gli aveva fatta subire in chiesa. "A quel tempo... - sospirava - Ed ora con che faccia ci vado". Il pretesto l'aveva, un orologino guasto, ma

quando facendo forza al suo sconcertato batticuore stava per aprire, Alfredino aveva alzato gli occhi, s'era sentita mancare e s'era trascinata in casa a piangere.

In tanto Alfredino passava dalla rabbia a una contentezza avvelenata; proprio, se anche avesse avuto la certezza della sincerità di Elsa, gli sembrava di non riuscire a superare il risentimento, non poteva pensare di trovarsela davanti senza sentirsi irrigidire e aveva bisogno, per giustificare la sua durezza, di immaginare Elsa civetta e basta. La desiderava con tutta l'anima buona, amorosa e finiva per volerla cattiva perfida; sentiva la sua mente perdersi dolorosamente in questo cerchio, tentava d'insinuarci l'immagine di Rita, ma veniva subito sopraffatta, disfatt buona o cattiva era Elsa che lo dominava. "Elsa, Elsa!" si disse stringendosi i denti e prendendosi con forza fra le mani la testa indolenzita; "Elsa - implorò - Perché... Dio mio". L'invocazione che gli era sfuggita lo richiamò alla preghiera e nella preghiera mise tutta l'intensità di cui era capace. Si ritrovò stanco, sfinito, ma calmo, quasi sereno e quel giorno, dopo la scenata di don Carlo, rimise piede per la prima volta in chiesa, solo qualche minuto e in fondo, vicino all'entrata.

Giuseppe gli aveva detto di non prendersela, che anche don Carlo aveva capito di avere sbagliato e che appena l'avrebbe visto gli avrebbe chiesto scusa, Alfredino non aveva voluto capir ragione e non solo s'era rifiutato di seguire Giuseppe alla sala parrocchiale, ma sentendosi offeso da un prete aveva associato a lui la chiesa e sentiva una certa animosità anche contro di essa. "Tanto quella non è la chiesa di Cristo - si diceva - è la chiesa dei preti, dei mercanti che vendono messe, uffizi, santini e fanno la pubblicità per i dentifrici; Cristo è morto e loro, i mercanti, si sono impadroniti di nuovo della chiesa, ne hanno rifatto un mercato e in più una fabbrica di democristiani".

- E digli a don Carlo, ma diglielo, che se finissi per diventare comunista, se farò del male, lo farò a nome mio e non nel nome di Dio - fini per dire a Giuseppe.

La preghiera l'aveva calmato, ma ora, più che calmo era vuoto, senza forza di pensare.

Trovò Berto.

- Allora, la vostra cooperativa edile a che punto è? - domandò apaticamente, tanto per dire qualcosa.

- Dopo tanto siamo arrivati in porto - rispose Berto soddisfatto - Ce n'è voluta però. Sai come sono gli operai, io a volte li chiamo i più accaniti conservatori, a parole smuoverebbero il mondo, poi, quando si deve mettere in pratica, tentennano: "se... ma...", chi ha un lavoruccio sicuro davanti, anche se vede la possibilità di migliorare, ma vede un minimo di rischio, per paura del peggio, non sa decidersi; farebbero più volentieri la rivoluzione. E si che nel caso nostro come rischi... come siamo ora si può sempre ritornare. In ogni modo siamo una quindicina decisi a farla e m'hanno incaricato stasera di procurare una copia dello statuto dell'altra cooperativa.

- A quale dirigente della sezione toccherà il turno dell'impiego?

- Malignità fuori posto - disse sorridendo Berto e Abbiamo deciso di ricorrere a un tecnico e a un amministratore per l'indispensabile il resto, almeno per ora, lo faremo da noi, ci sacrificheremo un pò per ciascuno.

- Eh! - approvò Alfredino.

- Aspetta! Otello - chiamò Berto e si allontanò da Alfredino che lo seguì

- Sono stato incaricato dai compagni della nuova cooperativa edile di procurarmi una copia del vostro statuto, potresti farmela avere te? - stava dicendo Berto.

- Ma, avete sentito l'opinione del partito? - domandò Otello un pò a disagio.

- Furio mi disse che era una cosa fatta bene.

- Ma quando?

- Un paio di mesi fa; ma in questi due mesi se n'è parlato e parlato e nessuno ci ha mai detto nulla in contrario.

- Mah! - fece Otello sempre più a disagio, stringendosi nelle spalle.

- Allora, puoi farmela avere? - insistè Berto.

- Per me... - fece Otello - però il partito non trova opportuno costituire un'altra cooperativa, ritiene più giusto potenziare quella che c'è.

- Come?! - fece Berto sorpreso.

- Che ti devo dire - allargò un pò le braccia Otello - La linea del partito è questa.

- E se noi si facesse ugualmente? - domandò Berto.

- E voi fatela, che ti devo dire, ma saremmo costretti a boicottarla - e Otello si muoveva lentamente in su e giù davanti a Berto, sconcertato e avvilito, allontanandosi sempre di più fino ad andarsene.

- E se la facessite ugualmente? - domandò Alfredino indignato.

- Non conviene creare confusione nel partito, ci accuserebbero di disfattismo; poi, siamo vicini alle elezioni...

- I medici pietosi... - disse con stizza Alfredino - Ma le decisioni non debbono venire dalla base? - domandò.

- Sì, ma... che vuoi che ti dica! - ~~sospirò Berto~~

- E' la disciplina di partito? - Alfredino mise un pò d'ironia nell'indignazione.

- Speriamo di vincere l'elezioni - sospirò Berto.

- Perchè possano far peggio.

- Perdio, non tutti i comunisti d'ora saranno comunisti allora.

- Beato te che ci credi!

XI

Elsa aprì la porta a testa bassa.

- Permesso? - chiese col cuore in gola.

Alfredino era trasalito.

- Avanti - rispose freddamente continuando a lavorare; un sudorino ghiaccio gli correva addosso, e frenava una certa animosità.

Elsa, tolto un orologino da polso dalla borsetta lo passava, imbarazzata, da una mano all'altra.

- E' da aggiustare - disse infine con voce soffocata, porgendoglielo.

- Per quando lo vuole? - domandò aspro Alfredino e senza staccare gli occhi dal lavoro le accennò di posarlo sul tavolo.

Il viso di Elsa ebbe una contrazione dolorosa, posò l'orologino, stette per qualche attimo lì, immobile, poi disse in un soffio, a forza:

- Non vorrei tu credessi che anche Mario m'ha lasciata.

- Che me ne importa! - disse Alfredino aggressivo, guardandola duramente.

- L'ho lasciato io - ed era come finisse il discorso di prima.

- Che me ne importa! - ripeté Alfredino, ma con meno aggressività.

- Sono stata una stupida - riprese Elsa amaramente, come parlando a se

stessa, e sullo stesso tono, con più sofferenza - Ma perchè non tornasti dai tedeschi con gli altri?

- E tu perchè sei stata l'amante di Antonio! - disse Alfredino duramente, ma con dolore.

Elsa restò con il fiato sospeso; poi abbassò ancor di più la testa e le lacrime, silenziose, s'inseguirono rapidamente.

La rigidità si scioglieva in Alfredino, ma il dubbio di non essere nient'altro che un rifugio, di non avere che il rifiuto di Antonio, lo tormentava, come quel silenzio che sembrava eterno.

- Io ti chiedo di sposarmi - disse infine Elsa, in un soffio.

- Elsa! - soffocò un grido Alfredino alzandosi di scatto; ripeté quasi con dolcezza - Elsa!

- Se vuoi... se non vuoi, scusami - e la voce sapeva di pianto.

Si mosse lentamente, affranta; Alfredino la fermò, la costrinse a guardarlo.

- Se deve essere sarà come prima.

- Ormai - sospirò Elsa e scuotendo tristemente la testa - Non può essere più come prima.

- Anch'io sono stato con donne.

Elsa sospirò ancora con tristezza.

- Non è la stessa cosa.

- E' - fece con forza Alfredino, e dopo un attimo - Senti, qui potrebbe venir gente, ci troviamo stasera da qualche parte, dove vuoi tu.

- Si potrebbe... fra la chiesa e le scuole - e le sembrava una profanazione; aggiunse con rimpianto, ancora a occhi bassi - Non sarà come prima, ma non ti chiedo di sposarmi.

Alfredino, invece, restato solo, pensava a questo, a una casa sua, a una famiglia sua, togliersi dalla testa la vita attiva, non per evitare la sofferenza, ma perchè troppo lontana dagli ideali che in teoria la muovevano, e lasciarsi cullare da un sogno di vita, da Elsa. Vivere nella dolcezza dell'amore, nella pace della famiglia, vivere per la famiglia, in serenità, senza inutili e stupidi screzi, comprendere ed essere compreso, lasciare sfogare i malintesi, se fossero stati inevitabili, in un bacio più appassionato del solito, come Berto e Dina. Bello subire la vita

così, anche se sottilmente già pesava la sua inutilità; più bello, cer-
sarebbe stato lottare per il miglioramento dell'umanità, con Elsa acca-
to a spingerlo nell'azione, a confortarlo nelle delusioni; se in quell
lotta ci si fosse potuto gettare così com'era, l'avrebbe fatto con imp
to, ma tutti volevano annientare quello che era, volevano farne una ma-
rionetta da muovere come e quando pareva loro e se si fosse rifiutato
sarebbe stato cacciato come un eretico. Allora meglio restare com'era,
lasciare la lotta a chi è capace di adattare la propria coscienza alle
deformazioni delle idee e adagiarsi nel sogno, in Elsa buona, premurosa
e comprensiva come Dina.

Entrò Berto, scuro in volto.

- Cos'hai? - gli domandò Alfredino.

- Ho litigato con la moglie - fece Berto abbattuto - Ma per una cosa da
nulla... - seguì a parlare, a spiegare, ma Alfredino non capiva più;
aveva quasi identificato l'armonia nella famiglia con Berto e Dina, ed
ora anche loro come tutti, e per una cosa da nulla. Si sentì cascare le
braccia, un'apatia triste gl'impediva di vedere al di là delle scene
violente e disgustose a cui aveva più volte assistito in casa sua; non
aveva né la forza né la volontà di lavorare e dopo poco che Berto se ne
era andato, chiuse. Voleva sentirsi solo, solo e lontano dagli uomini.

Si fermò e si sedette al bordo di un viottolo in pieno monte, solo
con la natura. Il dondolio lento delle cime degli alberi, qualche frus-
scio e il cinguettio degli uccelli di quando in quando; poco più in bas-
so le case digradavano verso la valle e laggiù, al centro del paese, si
snodavano su uno stretto e corto tratto pari che finiva per declinare e
perdersi. Laggiù il campanile di San Francesco, più vicino la torre
della chiesa pievania, ^{questa} l'una tozza, con la cupola che gli dava pesantezza
sembrava chiusa al cielo, l'altro slanciato, ma più per civetteria che
per elevarsi; e tutti e due sormontati da croci che non si libravano, ri-
stavano posate lassù a proteggerli. Tutto, insomma, anche le cose di Dio
stavano abbarbicate alla terra.

Una campana, nella torre, cominciò ad oscillare, prese a versare on-
de di suono come il fumo dell'incenso da un turibolo. Ecco, ora, le cose
innalzavano il loro inno a Dio, ma presto sarebbe tornato tutto come

prima, fissato alla terra. Anche l'uomo poteva innalzare l'anima a Dio ma come le cose con le campane, finchè ci fosse stato un qualche cosa le facesse vibrare e solo pochissimi, i santi, l'avevano per tutto il giorno, il resto doveva abbarbicarsi alla terra come le case, le chiese e i campanili, se voleva vivere. Ma le cose nascono con le fondamenta solide, mentre nell'uomo debbono essere costruite giorno per giorno e giorno per giorno debbono essere rattoppate, appuntellate e le toppe e i puntelli debbono fondersi con quello che ci trovano. Vivere... Accettare e convincersi, bene o male, della giustezza della condotta dei monopolisti delle idee, mettere il proprio modo di vedere le cose, la vita nella forgia di un partito e ritirarlo stilizzato, su misura. La vita attiva, piena, la Vita insomma, era qui; mettersi su un altro piano, e che ad avere una volontà di ferro, era mettersi sulla via del martirio morale e materiale, sulla via d'essere innalzati sopra a tutti, dopo essere stati crocifissi. Vivere la vita. Tormentare la propria coscienza e poi riposarsi, ritemprarsi al calore della famiglia; e litigare per nulla. E' triste, triste anche senza la tristezza che comporta la vita in sè eppure, Dio lontano, balsamo ma non vita, non restava altro che accettare o rimanere lassù, dov'era, e per sempre.

Alfredino pensava e pensava, amaramente disgustato e avvilito, con gli occhi, che si inumidivano, fissati giù, sul paese, sulle case appattite di più dal sole alto, che sembrava gravare sui tetti. Luoghi in ombra si illuminavano, altri dalla luce entravano nell'oscurità: giochi d'ombra e di luce, calore e freddo giù al paese, lassù, sotto gli alberi, ombra, solo ombra.

Un alito di ventò passò, altri lo inseguirono: un brivido gelido si per la schiena di Alfredino.

.....